

Simonetta Lanza Ponzone



Da Fobello al 504

*viaggi - ricordi - avventure
intorno al mondo*

SIMONETTA LANZA PONZONE

Da Fobello al 504

*viaggi - ricordi - avventure
intorno al mondo*

*Mami
alle sue gioie*

FOBELLO

Fobello: ‘il pitale della Valsesia’ così lo chiamavamo tutti in famiglia.

A Fobello pioveva sempre e noi ci passavamo tutte le nostre vacanze. Sempre.

Fobello è un piccolo paese a pochi chilometri da Varallo Sesia, stretto fra due sponde di montagne coperte di faggi, donde il suo nome: ‘il Fò, quel faggio che a Fobel diè nome’.

Ai suoi piedi un torrentone gelido e non sempre saggio, il Mastallone.

Poco più di duecento anime, forse un po’ meno.

Fobello ha una Chiesa Parrocchiale, con festa Patronale il 25 luglio, un Municipio sulla piazza, poche vecchie case costruite con materiali del posto, legno, rocce, tetti in lastre di pietra dette piode.

Una serie di Cappelline affrescate sull’unica via principale del luogo. Proseguono su, sino al Boco, frazione di Fobello, attraversando le poche attività del posto: Il fabbro, l’Albergo, il negozio di alimentari, la Posta, il vecchio lavatoio, un paio di bar dove i grandi prendevano il Campari, noi il gelato.

Oltre un ponte, passato il frastuono del Mastallone, il Cimitero, opera di Alessandro Antonelli (quello della Mole Antonelliana) in semicerchio, sotto al bosco di faggi.

D’estate facevamo il bagno alla Lama del Bus, un’ansa tranquilla dove si poteva fare qualche bracciata, tuffarsi dal ponticello sovrastante o cercar rane saltando da un pietrone all’altro. Non mancava la figura pittoresca del posto, il Gian Pietro detto il Pedana che in una sorta di antro disordinato e sporco vendeva di tutto, dall’aspirina ai lacci da scarpe, semi nascosto da una gran barba e da un improbabile berretto, burbero e maleodorante; aveva sempre l’introuvabile che cercavamo.

La nostra casa era nel bel mezzo del paese, il cancello si apriva con un cigolio immutato negli anni.

Due pilastri in pietra grigia reggevano la scritta Villa - Lanza; erano ombreggiati dalle larghe foglie di un castano.

Pochi passi sulla ghiaia, si arrivava ai piedi di uno scalone anch'esso in pietra grigia, fiancheggiato da cassette di fiori; immancabilmente taggette e nasturzi.

Sotto alla scala due aiuole di dalie e gladioli, davanti tre panchine, quella centrale col tendalino, tutte con cuscini color ruggine che ci affrettavamo a mettere se c'erano ospiti in arrivo.

La grande porta a vetri smerigliati, con le iniziali e qualche ghirigoro, dava accesso alla casa. Eravamo accolti da un lungo ingresso.

Da un lato il salotto libreria, con tanti meravigliosi libri letti e sottolineati da mio padre, gran lettore dalla memoria sconfinata. C'era di tutto, dal Corriere dei Piccoli rilegato ai classici più belli. Il giro del mondo in una stanza.

Attorno al camino un angolo accogliente, delle poltrone in gabardine rossa, il carrello carico di bicchieri e bottiglie, l'immancabile tavolo da gioco per i puzzle o la canasta.

Il fuoco era sempre acceso, le luci accoglienti, rami di pino si affacciavano alle finestre. Un vecchio grande tappeto copriva le tomette del suolo.

Sull'altro lato dell'ingresso una medesima larga stanza fungeva da sala da pranzo.

Aveva un grande tavolo centrale, un basso divano in legno nero ricoperto di lana bianca tunisina, tanti cuscini della medesima lana avevano i pon pon; una improbabile tv era ai suoi primi passi.

La stanza era interamente coperta di papiers peints che raffiguravano animali esotici pappagalli, coccodrilli, elefanti, in una giungla di palme e piante tropicali. Fatico a immaginare un mio austero antenato piemontese mentre sceglie quelle scene di luminosa follia.



Villa Lanza



Giuseppe Lanza



Celine Lanza Castellari

Ho appena parlato con la figlia del falegname Giacobini che abita adesso la nostra casa di Fobello; ci siamo fatte molte feste; credo fossimo anche un poco commosse riconoscendo la nostra voce. Pia era seduta dove stava il nostro telefono, quello con la manovella di una volta: la signorina ci dava il numero che volevamo, aggiungendo talvolta: non insista, sono tutti fuori questa sera. Solo che la Pia Giacobino, adesso in Rietti, era seduta lì con il suo cellulare e ci siamo scambiate i WhatsApp. Ero emozionata, mi pareva persino di sentire il profumo della vecchia casa.

Una sera, poco dopo i tempi della manovella, ci ha chiamati lo zio Vittorio da Varallo, era dal Florio, la rinomata pasticceria del luogo e annunciava la sua venuta, 'sarò su fra mezz'ora, avete bisogno di niente?'. Abbiamo aggiunto un posto a tavola e atteso felici di rivederlo. Lo zio Vittorio era molto superstizioso, sulla via di Fobello, non lontano dal ponte della Gula, un gatto nero gli ha attraversato la strada e lui si è fermato in attesa che qualcuno passasse, ma a quell'ora, su quella strada non passava mai nessuno. Così lo zio è rimasto lì tutta la notte ad aspettare. Non esistevano i telefonini e come al solito, pioveva. Noi eravamo su, preoccupati col pranzo che si raffreddava, lui era giù in macchina, che smoccolava contro il solito pitale della Valsesia e quel besuit d'un Febo che aveva avuto quella idea geniale. Già, perché il Febo Banfi ero lo zio della mia nonna materna; era lombardo e senza figli. Lo zio Febo adorava la caccia e adorava la nipote Vittorina, mia nonna. Il suo terreno di caccia preferito era Cervatto, un centinaio di metri sopra a Fobello dove aveva comperato montagne e praterie, creato casini di caccia e una stranissima villa chiamata Selletto, costruita su un gran muraglione, opera titanica per tempi e per luogo.

La Villa era seminascosta fra boschi e ruscelli; aveva un tennis, un'altalena, una ghiacciaia scavata nella roccia, tante camere da letto e una vista mozzafiato.

Lo zio Febo aveva due nipoti, l'Ada e la Vittorina, ma siccome lui preferiva la Vittorina è a lei che ha lasciato monti e valli nel pitale della Valsesia; mentre all'Ada era toccata una Villa a Masnago, in un grande giardino dove pare non piovesse mai.

Donde l'ira dello zio Vittorio fermo in macchina tutta la notte per colpa del gatto nero.

FOBELLO - CERVATTO - 1929

Lo zio Vittorio era il penultimo dei fratelli di mamma.

Erano 7 in tutto, mamma era la seconda, il maggiore, lo zio Gigi, era morto di Spagnola.

La nonna Vittorina non si era mai ripresa dal dolore di quella perdita.

Nel tempo abbiamo scoperto che di quel suo primo bambino aveva tenuto tutto, dai vestitini, al primo dente, alla ciocca di capelli, tutto quello che aveva potuto, mentre degli altri 6 non aveva serbato nulla, non un ricordo; avevano avuto anche loro vari problemi, piccoli o grandi, ma era come se fosse esistito solo lui. Forse un presentimento.

La nonna aveva scritto un libretto di pensieri d'amore per questo suo adorato figlio; tutte le sere, prima di spegnere la luce, il nonno e la nonna, nei loro camicioni da notte bianchi col collo ricamato, leggevano insieme una pagina di quei ricordi.

Tutte le sere.

Quando il nonno è mancato, nel '57, ha lasciato scritto che voleva esser sepolto con quel quaderno.

Ricordo ancora la disperazione della nonna quando l'ha saputo, non sapeva darsi pace, e noi nipoti, per consolarla, ci siamo messi a copiare il quaderno perché le rimanessero quelle righe, che erano così belle... eravamo tutti in lacrime; lei se lo è stretto al cuore...

Il nonno Gaetano Dell'Acqua, con il fratello Felice, aveva creato un cotonificio a Cerro Maggiore: la GF Dell'Acqua; abitavano non lontano, a Legnano.

La vita dei nonni era molto austera. Il nonno, alto, bellissimo, con splendidi occhi azzurri che diversi suoi figli hanno ripreso, compresa mia madre, era un lavoratore instancabile, dolcissimo, ma severo e austero.

La nonna era una piccola cosa dolce e operosa, l'ho solo conosciuta vestita di grigio o di nero, sempre china su un ricamo o un lavoro a maglia, con i capelli chiari tirati in un triste chignon e gli occhiali a mezzo naso che ci guardava da sotto in su... era curiosa e spiritosa, la sua casa una delizia di cose comode e belle, il guardaroba profumava di lenzuola pulite, tutto funzionava sempre a pennello, ricordo la tavola bella e ricamata, la cucina semplice e saporita, il pane arrivava tre volte al giorno, le rosette sempre calde e croccanti; ma poteva essere solo così, perché era così dappertutto, il mondo intero era così ai miei occhi di bambina...

La nonna aveva dunque avuto Cervatto dallo zio Febo, e la grande casa, il Selletto, in Piemonte, lontano dalla Lombardia natia, era diventata il posto dove tutti dovevano andare a passare le vacanze (escluso un breve periodo di Alassio di cui però non ricordo niente).

Per prima cosa ci voleva un mezzo di trasporto. Il nonno ha cercato una automobile capace di contenerli tutti.

Una macchina in prova arrivava a Legnano, salivano tutti: il nonno, la nonna, i sette figli e l'autista.

Se ci stavano bene, se no si ricominciava.

Andava bene una Dilambda? Dilambda fu.

Da Legnano a Fobello erano circa cento chilometri,
Bisognava pensare a tante cose, del lontano Piemonte non ci si
poteva mica fidare.

A parte il normale vestiario ci voleva l'armadio della farmacia, dagli
anti vipera ai gargarismi, ai vari mal di pancia, termometri e cerot-
ti... un intero negozio.

Le cassette dei gerani; quelli di Legnano erano certamente più belli.
E la mucca, la Lidia, non si poteva paragonare il latte lombardo con
quello del Piemonte.

Ci vuole la Lidia, portiamo su anche lei.

E così la Lidia veniva caricata su un camioncino con tutto il resto,
direzione: il Piemonte, la Valsesia, la cittadina di Varallo, Fobello
Sesia, e finalmente il Selletto.

Da Varallo a Fobello ci sono ancora 14 km di strada a curve, soven-
te scavata nella roccia, attraversava rari paeselli isolati e belli.

Si dovevano superare un paio di sottopassaggi scavati nella pietra,
uno dei quali era un po' più basso di quel camioncino con dentro la
Lidia che viaggiava a testa alta, cornetti al vento.

Fermi tutti!

Bisognava fare abbassare la testa alla Lidia che non ne voleva sapere.
Lidia, giù la testa! Macché!

Hanno dovuto scaricarla, farle fare il passaggio a piedi, ricaricarla e
ripartire tutti.

Immagino la faccia sbigottita dei Fobellini all'arrivo di quella strana
carovana...

Fobello era la fine della strada carrozzabile.

Si doveva scaricare tutto e caricarlo sulle gerle delle donne che, in
costume della valle, aspettavano, avvertite dell'arrivo.

Si avviavano poi in lenta processione, attraversavano il ponte sul
Mastallone, salivano piano la strada in terra battuta, qualche centi-
naia di metri, sino alla meta.



Il Selletto



Il nonno Dell'Acqua con un figlio
e i tre generi,
papà è il secondo da sinistra



La nonna Dell'Acqua con tre figlie
e una nuora,
mamma seconda da destra

A metà cammino una lunga panca di legno, per riprender fiato, all'ultima curva una fontanella d'acqua fresca e deliziosa scorreva da sempre. Cervatto era un paesino a cavallo di un crinale, aveva viste sui prati e sui monti da ogni lato.

Sulla piazza il Municipio; il bar era sotto al porticato; un grande terrazzo si affacciava sulla valle e il sottostante paese di Fobello, la Chiesa di S. Rocco, il campo di bocce, un paio di ville e villette che si riempivano di cugini e di pochi villeggianti; in fondo persino un castello con la torre smerlata.

Per arrivare alla meta bisognava salire ancora, la strada si stringeva un po' più.

Un grande cancello si apriva sul fitto verde del Selletto, ancora un ultimo sforzo e si arrivava, sempre un po' ansanti, alla casa.

La vista era mozzafiato e immutabile.

Ci spargevamo per scale, corridoi e camere dove i letti, con grossi e morbidi materassi, erano fatti e profumati.

Riconoscevamo l'odore dei boschi, il suono dei campanoni dei pascoli lontani...

Arrivavano piano anche le donne in costume con le gerle; scaricavano i numerosi bagagli.

Credo che i lombardi fossero considerati un po' come dei matti, mai vista una roba del genere; ma anno dopo anno sono stati amati, serviti e riveriti, hanno lasciato dei ricordi rari e preziosi e degli affetti profondi che si sono tramandati attraverso varie generazioni.

I Dell'Acqua erano una bella tribù, molto attiva.

Credo che mamma avesse 15 anni quando il nonno l'ha portata sul monte Rosa. La guida, alla capanna Gnifetti, le ha detto che era la più giovane ad essere arrivata sin lì, mi sbaglio forse sull'età di mamma, ma il commento era quello.



Papà a Fobello mezzo secolo prima

Camminavano tutti molto bene, giocavano a tennis, il Selletto era sempre un via vai di giovani, i cugini Koelliker stavano lì vicino, i Gardella arrivavano regolarmente; Cervatto era un feudo lombardo.

Fobello lì sotto era invece molto piemontese con i Ducco, i Musy, i Rizzetti, i De la Forest, i Morandi; i Lancia e i Lanza, naturalmente.

Pare i nostri due cognomi fossero uno solo, si dice che un impiegato all'anagrafe di Torino, sentendo la pronuncia piemontese 'Lansa' abbia italianizzato; entrambi sono originari di Fobello.

Pian piano i giovani hanno incominciato a vedersi al tennis, alle passeggiate, ai tè di signore, a metà estate alle feste dei Santi Patroni, con Messa Solenne, processio-

ne, la banda, l'incanto, il palo della cuccagna e ogni sorta di giochi e sfide; noi ragazze eravamo tutte in costume.

Il costume di Fobello è bellissimo, con la camicia bianca ricamata a puncet, il grembiule nero con ricami e nastri colorati, grande sottana a pieghe bordata di panno rosso vivo o di nero. Adesso anche gli uomini hanno un costume.

BATTESIMO DI ENRICO - INCONTRO

Quando abbiamo battezzato nostro figlio Enrico, nel '60, eravamo tutti in costume, la culla, un piccolo dondolo in legno lavorato, coperta da un drappo rosso, era portata sul capo sino alla Chiesa da una donna di fiducia che avanzava con nastri in testa e il passo sicuro nei peduli Fobellini; avevo un po' paura che l'Armida me lo lasciasse cadere !

Sul drappo un ricamo a lettere d'oro diceva "la natura sorride nei fiori e Dio nei bimbi". Era legato come un salame con nastri colorati il mio don Ciccio! Lo stesso drappo avvolge ancora i figli e i nipoti degli amici di allora... tutti i fedeli della nostra Valle.

Negli anni 1920/30 papà passava le estati a Fobello a Villa Lanza. Viveva con sua madre, Celine Castellari, vedova, bella.

Il mio nonno paterno, Giuseppe Lanza, dipingeva con un certo talento; il suo studio è rimasto intatto nel giardino della casa di Fobello. È mancato molto giovane.

Mio padre era figlio unico, molto seguito e molto amato da sua



Battesimo di Enrico - a Fobello - in costume

madre che aveva deciso di farne un diplomatico; il suo soggiorno estivo nella Valle era sempre accompagnato da un precettore che lo seguiva negli studi, e gli insegnava il Russo.

La Luigia e la Mecca non mancavano mai, le presenterò più avanti. A Fobello mio padre viveva studiando.

I tennis e i tè dei Dell'Acqua, poco più su nella Valle, non erano affar suo. Si conoscevano, ma poco più.

Ma un giorno un comune amico di passaggio ha proposto una gita in macchina a due sorelle Dell'Acqua, mia madre Angela, sua sorella Costanza, e a Michele Lanza: 'ma dai, smettila un po' di studiare, vieni con noi...' e così fu.

Poco tempo dopo, durante una passeggiata al Torno, Michele e Angela furono uditi darsi del tu.

Doveva essere intorno al 1929.

A ROMA 1930 - CON MARRAINE

Quando papà e mamma si sono sposati sono andati a vivere a Roma, non lontano dal Ministero degli Esteri.

Marraine viveva con loro.

Era vedova da parecchi anni, aveva magnificamente educato il suo unico figlio, non era pronta a farsi da parte davanti a una giovane nuora, per di più milanese!

Al mattino, quando papà si alzava e andava in bagno Marraine lo seguiva, con il cappellino e la veletta in testa, portava una tazza con l'uovo sbattuto... presto presto, prepararsi, poi uscivano tutti e due, andavano al Ministero dove Marraine l'accompagnava ogni mattina...

Dopo qualche mese di questo ritmo mamma ha detto che sarebbe tornata a Milano dai suoi per qualche tempo.

Ha preparato le sue valigie.

ATTOLICO 1931

L'Ambasciatore Attolico era appena stato nominato a Mosca, papà è andato a trovarlo.

Ne è risultata la sua nomina come addetto alla nostra Ambasciata a Mosca. Era l'anno 1931.

L'ambasciata di Mosca era un caserme in cui abitavano tutti i funzionari - meno l'Ambasciatore, che aveva un suo spazio privato - sino all'ultimo addetto; per questo gruppo vi era una cucina, una mensa; l'unica moglie di funzionario che poteva occuparsene era mamma.

I conti dovevano quadrare, tante uova, tanto latte, questo non mangiava pesce, quello voleva solo carne, i problemi di economato erano all'ordine del giorno.

Mamma aveva la sua cameriera (che la nonna le aveva dato, paventando l'idea della figlia sola e lontana in quelle contrade sperdute).

I rapporti con Eleonora Attolico non erano sempre al bello, era una severa Ambasciatrice che non amava lo spreco e non capiva come questa giovane signora milanese fosse sempre elegante e stirata di fresco mentre lei, che aveva al suo servizio delle babushke locali un po' grezze, si faceva spesso riprendere dal marito che le diceva... ma Eleonora, guardate la signora Lanza, come è sempre in ordine, il vostro abito è tutto sgualcito... Mamma avrebbe voluto scomparire sotto terra quando sentiva quei commenti. L'indomani doveva subire una nuova ramanzina sui suoi sprechi in cucina.



Papà giovane Addetto di Ambasciata, 1930

Con Bernardo Attolico i rapporti erano molto cortesi.

Un giorno l'Ambasciatore ha chiamato mamma nel suo ufficio, l'ha fatta sedere e, tenendola fra il pollice e l'indice le ha mostrato una lettera: Mamma ha riconosciuto la calligrafia svolazzante di Mairaine ed è impallidita.

Signora Lanza, ho appena ricevuto queste righe da sua suocera, mi chiede se possiamo averla ospite da noi per qualche tempo, mamma taceva, raggelata.

Credo che le risponderemo che l'ambasciata è piena in questo momento e che siamo spiacenti di non poterla ricevere: cosa ne pensa? Credo mamma l'avrebbe abbracciato, ma non si faceva!

LO ZIO LORENZO - ANCONA

A quell'epoca, in Italia, era uscita una nuova legge: diceva che per avere un avanzamento nella carriera prefettoriale bisognava essere sposati.

Il Barone Lorenzo La Via di S. Agrippina era uno degli aspiranti Prefetti che cercava moglie e Mairaine, visto che non poteva andare a Mosca ad occuparsi di figlio e nuora, è diventata la baronessa La Via, la moglie del prefetto ad Ancona.

Lo zio Lorenzo, era un siciliano simpatico che scriveva versi amabili su quanto lo circondava. Ha sopportato Mairaine con santa rassegnazione.

La buona cucina e le cure soffocanti della moglie gli hanno certamente accorciato la vita. Ne serbo un caro, ma assai fugace ricordo.

MOSCA - LONDRA - BERLINO

A Mosca, papà si è appassionato all'arte Russa, argenti e icone.

In quel periodo i conventi chiudevano, vendevano molte delle icone di cui le loro pareti erano coperte.

Le immagini erano sempre annerite dal fumo delle candele che i fedeli accendevano ai loro piedi.

Per vederle, o meglio per riconoscerle, bisognava pulirne un angolino, se papà riconosceva il rosso che corrispondeva a una certa scuola russa le comperava.

Non si è mai sbagliato, e in me rimane, oltre al piacere di averle ancora vicino a me, il mistero di come abbia fatto quel giovane non ancora trentenne, a distinguere cose che appartenevano a una cultura altra dalla sua, di cui non penso avesse avuto occasione di sapere molto prima di quegli incontri affumicati!

Ma con mio padre era quasi sempre così; quando, nel capharnaüm di un souk, trovava una moneta o una coppa, non era solo un bel l'oggetto che trovava, era sempre il meglio di un'epoca particolare, sovente molto antica, di cui lui si divertiva a raccontarci poi tutta la storia.

A Mosca avevano trovato un bel servizio di posate da pesce, in un grande astuccio.

I fine mese di papà, giovane addetto, erano modesti, ma il cambio era molto buono.

Devono aver pensato che sarebbe stato utile per pranzi a venire, ma non lo hanno, credo, mai adoperato né mai molto ben guardato. Anni dopo, in un ennesimo trasloco la grande scatola che lo conteneva in un ordine perfetto, è riemersa da una soffitta, 'E queste cosa sono? Sembrano vermeil, guarda un po' cosa c'è scritto dietro... è cirillico...?'

qualcuno ha decifrato ... F a b e r g è ! Non lo avevano mai saputo!

Un giorno, sempre a Mosca, una babushka con il sottanone ha suonato alla porta di mamma.

Nascondendosi un po' ha tirato fuori da sotto alle pieghe una scatola di fiammiferi.

Aveva un doppio fondo, e sotto due bei brillanti... non era un prezzo esagerato.

Il cambio era buono; mamma ha sempre portato quelle due pietre montate ad anello, adesso ne porto una io... e ringrazio ancora Giorgio Bombassei... ma quello è un altro capitolo.

LONDRA

Mamma mi aspettava quando sono partiti da Mosca.

Andavamo a Londra dove sono nata pochi mesi dopo.

L'ambasciatore era Dino Grandi, che poi è stato il mio padrino di Battesimo. Ho qui un bellissimo mug d'argento con il mio nome; come padrino è stato un nome e nulla più.

Le prime fotografie me le ha fatte Claudia Patrizi che aveva appena avuto anche lei una bambina, Francesca, nata tutta gialla perché sua madre non smetteva di fumare.

I Patrizi sono rimasti amici per anni, al Gernetto e a Roma.

Giulio del Balzo, anche lui un caro amico, a quell'epoca era fidanzato con Marisa, giovane e scatenata, si divertiva fra l'altro a suonare a tutti i campanelli prima di scappare lasciando il povero Giulio, mortificato prendere gli insulti che seguivano...

Era una delle storie che mi divertivano; mamma mi raccontava sempre le storie dei loro amici, che così, sin da quando ero piccina, sono diventati anche amici miei: col nome di zio e zia lo sono poi rimasti per anni.

Non passavo molto tempo con papà e mamma; c'era la nanny che si occupava di me, dal porridge del mattino, alla passeggiata tutti i giorni, alla nanna sempre con la finestra aperta... e molte altre regolette che sono poi diventate parte della mia vita.

Andavo a dare un bacio a mamma, se non ero già a passeggio quando lei si svegliava, sovente molto tardi.

Prendeva tutte le mattine una limonata calda, succo di limone con acqua bollente, niente altro. Tutta la vita.

Mamma aveva una pelle molto bella, non so se era il limone o un gene di casa Dell'Acqua, ai miei occhi era bella, elegante, divertente. Ape operosa, sapeva ricamare, faceva il petit point, cuciva a mano e a macchina ogni cosa avesse bisogno di un punto o più. Rifaceva le tende delle ambasciate se dal ministero non arrivavano i fondi necessari. Ricordo di averla vista lavorare a maglia con 4 ferri le calze per papà, quelle con le tre losanghe scozzesi sul lato; i gomitolini di colori diversi pendevano fermati da un spillo, le faceva allegra, raccontando e ridendo, come sempre.



L'Ambasciatore Dino Grandi, padrino di Battesimo a Londra



Con mamma a Fobello

Non ricordo averla mai vista arrabbiata, ma qualche ceffone, col suo grosso anello, il topazio di Castelli me lo ricordo ancora... quando le hanno rubato l'anello, a Rabat, è stato quasi un sollievo. Il mio primo cane, Peperone detto Peps, era uno scotch terrier; sulle fotografie si vede una cosa nera appollaiata ai piedi del mio grande landeau.
Nelle brume di Londra.

TUNISI 1937 - 1939

Da Londra siamo andati a Tunisi, papà al consolato; abitavamo a Sidi Bou Saïd in una bella casa, Dar Lasram, che apparteneva ai d'Erlanger.





A Tunisi con la Fey

La grande casa del barone d'Erlanger era poco lontana, sovente andavo a giocare nel loro splendido giardino; oggi credo sia un museo o una fondazione, non so più.

Della nostra casa ricordo una alta torre in pietra, in cima alla quale stava la mia camera.

La ritrovo talvolta nelle riviste, la torre è tale e quale, del grande giardino rimangono solo due palme.

Nel patio l'acqua scorreva nella fontanella centrale, il salotto, tutto bianco, aveva dei bassi divani in legno nero, e molti cuscini di lana bianca.

Rivedo un giorno di grande emozione quando, appollaiato sotto a uno dei bassi divani, hanno trovato un lungo, grosso serpente. I

giardinieri sono venuti a catturarlo con le forche. È uno dei miei primi ricordi.

Il giardino era tutto un fiore e un profumo, pieno di palme, cipressi e buganvillea; e c'era Testardone, il mio asinello che mi portava a spasso in quel paradiso !

Lo zio Carlo, fratello di mamma, e la zia Emi sono venuti a trovarci, mi hanno portato la Fey, una bellissima bambola nera che ha vissuto lustri con me, rattoppata sovente da mamma, prima di finire nelle braccia di qualche cugina o nipote, non senza un mio segreto rimpianto. Chissà dove è adesso.

BERLINO 1939 - 1943

Siamo alla fine degli anni '30, il 1939 per la precisione, e molte cose stavano per cambiare nel mondo.

Bernardo Attolico nominato ambasciatore a Berlino ha chiesto a papà di tornare con lui.

Era una grande Ambasciata, non so più quanti erano: ministri, ministri consiglieri, addetti militari, navali e aeronautici, papà era uno dei numerosi segretari.

A Mosca papà aveva intessuto con l'Ambasciatore Attolico un rapporto di stima e di rispetto reciproco, i loro pensieri andavano nella medesima direzione.

Mamma trovava sempre delle belle case, quella di Berlino non era da meno.

Apparteneva a un ricco dentista ebreo, partito per l'America, ben felice di lasciare il suo bene nelle mani sicure di un diplomatico.

Era al numero 2 di Grosse Querallee, non lontano dalla porta di Brandenburgo, immersa nel Tiergarten. Il giardino e il parco parevan tutt'uno, il profumo dei tigli inebriante.

In una grande gabbia stava Bimbo, la scimmia lasciata in eredità dal proprietario.

Bimbo detestava mia madre, era reciproco.

Oltre a Bimbo il proprietario aveva lasciato in eredità anche Frieda, una cameriera dispettosa quanto la scimmia, mamma e Frieda non si intendevano, ma dovevano farlo per forza quindi si sopportavano.

Anche lì papà ha incominciato a collezionare cose varie, ricordo una serie di grandi pappagalli di Meissen, bellissimi e molto colorati, e un centrotavola che rappresentava una caccia al cinghiale di Nymphenburg, bianca, bellissima; quando la tavola era apparecchiata con i candelabri, gli argenti, i cristalli e i tre centri tavola, non mi stancavo di guardare, nascosta dietro alla porta, vicino all'andirivieni del monta piatti, tutti quei luccichii nel brusio delle conversazioni.

Il mio unico momento di gloria era quando potevo andare a salutare, e fare il knigsen, la riverenza, dopo colazione.

Mi mettevano l'abito con lo smok, ero pronta.

Ritrovavo gli 'zii'! lo zio Cris Ridomi, lo zio Cesarino e la zia Kweupie, Aubrei e Virginia Casardi, Gabriele e Caterina Emo, tanti personaggi che mi sembravano belli, ridenti e affettuosi; li ascoltavo buona, buona sulle ginocchia degli uni o degli altri... ma tanto buona non dovevo essere, mi chiamavano la Cativa, con una T.

Andavo al Kindergarten al mattino e il mio tedesco pian piano migliorava, pensavo ancora in inglese, l'italiano sarebbe venuto dopo quando, in Italia, i cugini mi avrebbero presa crudelmente in giro, con santa ragione!

Andavo a giocare dalla figlia di Anga von Fries, albina e bellissima, ero in ammirazione davanti alla sua bellezza e la sua eleganza, così come mi affascinava Gloria Fürstenberg, anche lei splendida e le due sorelle Tatiana e Mitzi Vassilchikoff, trovavo Mitzi più bella, forse perché più umana della sorella, la futura principessa Metternich, sempre un poco distante.

Avevamo una piccola Fiat 500, con la quale in due minuti si arrivava in Ambasciata attraversando il Tiergarten.

Berlino era una grande e bella città, l'Ambasciatore aveva una seconda residenza a Wannsee sul lago, noi avevamo una casetta a Sakrow dove ricordo feste di bambini fra cui Josè Pecori che ritrovo ancora a Roma adesso, molti ricordi e un po' di nostalgia.

In estate tornavamo in Valsesia, a Fobello o a Cervatto, con grandi passeggiate, polenta e latte alla Colma o al Pizzo di Cervatto, bagni nel Mastallone, merende a Villa Musy o dai Rizzetti, sempre la gioia di ritrovare amici e cugini.

BERLINO - GARMICH - SALSOMAGGIORE

Nel '40 Attolico ha lasciato Berlino, nominato Ambasciatore alla Santa Sede.

Al suo posto è venuto Dino Alfieri.

Papà ha tenuto un diario del periodo di Berlino, si chiama 'Berlino Ambasciata d'Italia' lo ha scritto sotto lo pseudonimo di Leonardo Simoni. È molto accurato, rivela il suo pensiero sulla situazione che evolveva di giorno in giorno, non facile per gli italiani in quel momento e in quel luogo. Papà aveva le proprie idee molto chiare e precise.

Ero bambina, vedevo che le cose peggioravano, al Kindergarten c'era solo pane nero con sopra lo zucchero colorato, la mamma mi dava della vitamina C perché frutta e verdura diventavano difficili da trovare.

I bombardamenti aumentavano e la città cercava di mimetizzarsi in ogni modo possibile.

Passeggiavo a Unterdenlinden sotto una immensa rete, stesa da un lato all'altro del largo viale che divideva il parco; sulla rete artificiale



Con l'Ambasciatore Dino Alfieri a Berlino

tinta di verde erano piantati tanti finti pinetti; visti dall'alto doveva sembrare tutto un unico Tiergarten.

In fondo la colonna con l'angelo era anche lei imbacuccata di verde e di scuro.

Trovavo la cosa molto buffa, mi divertiva passeggiare lì sotto.

Eravamo però sempre più isolati dal resto del mondo, si comunicava con telespressi e corrieri. Questi ultimi erano portati a mano da diplomatici, sovente degli amici.

Uno di questi era Giorgio Bombassei, veniva da Berna.

Quando arrivava a Berlino, con la valigia diplomatica, si fermava qualche giorno e si univa agli inviti del momento.

Malgrado le bombe la vita mondana continuava, i miei uscivano quasi tutte le sere, le signore erano eleganti e ingioiellate.

Giorgio B ha detto a papà: 'vedo che tua moglie ha dei bei gioielli, le cose non si stanno mettendo troppo bene da queste parti, se vuoi, la prossima volta che vengo, me li dai, li porto fuori, al prossimò viaggio ti porto la chiave'.

'Fammi sapere'.

Papà ne ha parlato con mamma, è parsa una saggia idea, mamma ha fatto un fagottino e quando Giorgio è tornato glielo hanno dato. Al viaggio seguente è arrivata la chiave.

La vita continuava.

In casa era rimasto solo un giovane cameriere, la mia governante, e persino Frieda erano tutti tornati a casa loro.

Gli inviti e i pranzi continuavano, una sera, mi hanno poi raccontato, una bomba è caduta nel cortile del castello dove erano ospiti.



Con papà e mamma nel giardino a Berlino

Dopo un momento di spavento, hanno preso altro champagne dalla cantina e continuato a ballare ...

Prima di uscire i miei dicevano al cameriere che, se suonava l'allarme, mi doveva portare di sotto e non lasciarmi mai sola.

Il cameriere era giovane, io ero curiosa, appena papà e mamma uscivano preparavo una valigetta per la bambola, prendevo il mio mantello e appena suonava l'allarme salivamo sul tetto, il cameriere ed io.

Da lassù guardavamo i bombardamenti: lunghi fari si incrociavano cercando gli aerei nemici, sentivamo i cannoni dell'antiaerea, il sibilo delle bombe, gli schianti e i bagliori lontani come fuochi d'artificio; eravamo due giovani matti incoscienti che guardavano lo spettacolo della fine del mondo...

Avevo fatto la Cresima, con Emanuela Teucci, nella Cappella dell'Ambasciata che era nel suo sottosuolo.

La moglie di Alfieri, Carlotta, era la nostra madrina.

Si avvicinava l'8 settembre del 43.

Abbiamo imballato tutto quello che avevamo; lo abbiamo depositato nelle cantine dell'Ambasciata, sapevamo che non avremmo potuto portare un gran che con noi.

Siamo saliti sull'ultimo treno diplomatico che lasciava Berlino, eravamo in tanti.

Quando il treno è arrivato a Garmish Partenkirchen si è fermato. Sono salite le SS.

Ci hanno detto che quelli che erano per il Fascismo potevano tornare in Italia; i Monarchici non potevano proseguire. Internati. Mogli e figli erano liberi di proseguire.

Sono ripartiti in pochi; mogli e i figli sono tutti rimasti.

I rappresentanti militari, il Gen. Marras e molti altri sono stati internati in un albergo requisito per loro.

Noi in una pensione sotto sorveglianza dei militari.

Quando siamo arrivati a destinazione sono tutti saliti a cercare una sistemazione, mi sono trovata sola nella hall d'ingresso.

Una fotografia del Führer incorniciata era appesa sopra a un tavolo. Ero furibonda; volevo andare a Fobello dove mi aspettavano i cugini e per colpa di quel signore lì, appeso su quel tavolo, dovevo cambiare programma: nessuno era contento.



Mamma a Berlino

Ho preso una sedia, l'ho messa sul tavolo, ci sono salita sopra e con un pugno ho rotto il vetro sulla faccia di quel signore.

In quel momento, per fortuna, non c'erano guardie in giro; Luigi Spinola che si affacciava alla scala, mi ha vista; ha rapidamente ripulito i vetri sparsi, mi ha presa sotto al braccio e riportata a papà e mamma dicendo: tenetela d'occhio, questa è pericolosa.

La vita era monotona, ci portavano a fare una breve passeggiata al mattino, non so come avevano trovato una bicicletta per me, potevo pedalare fra l'inizio e la fine della fila indiana, fra una guardia e l'altra.

SALSOMAGGIORE - CERRO - FOBELLO - SVIZZERA

Il 23 dicembre ci hanno portati a Salsomaggiore dove ci hanno poi lasciati in una sorta di libertà provvisoria.

Era venuta a cercarci la nonna Vittorina. Siamo riusciti a andare insieme a Cerro Maggiore.

La nostra casa di Berlino è stata completamente distrutta da una bomba una settimana dopo la nostra partenza.

Quando i russi sono arrivati nella cantina dell'Ambasciata hanno aperto tutte le casse con spranghe e fucili.

Cercavano da mangiare.

Di tutte le cose lì depositate non è rimasto nulla.

Da Salsomaggiore siamo arrivate a Cerro Maggiore.

Il cotonificio del nonno lavorava senza sosta.

In Ditta, la G.F. Dell'Acqua, si facevano cotone di tipo diverso.

Quello che mi piaceva di più era la gabardine di cotone che aveva bellissimi colori, soprattutto il bordeaux e il verde.

Le nostre case avevano sempre qualcosa in gabardine di Cerro, copriletti, tende, poltrone, giacche, persino l'ormai famoso 'Libretto Verde' della zia Ada (sì, proprio quella della casa a Masnago, dove non pioveva mai) il suo libretto 'Visitatrici per la Maternità' è nato con la copertina in gabardine verde. Gli ha dato il nome.

La zia Ada Bolchini aveva creato un comitato di 'Visitatrici per la Maternità', voluta dal Prof. Mangiagalli. Si occupavano di ragazze madri in difficoltà e dei loro bambini.

Dopo la guerra molte delle visitatrici avevano perso o cambiato casa per via dei bombardamenti; era difficile ritrovarle, bisognava anche trovare un modo di raccogliere fondi.

Nel 1946 è nata l'idea di creare un Libretto Verde nel quale scrivere i nuovi indirizzi per potersi ritrovare gli uni e gli altri, e

produrre gli introiti necessari. Il Libretto Verde ha presto avuto un grande successo.

Oggi, dopo 75 anni, con l'aggiunta di preziosi recapiti e informazioni, è conosciuto da tanti; rimane una fonte di sostentamento per l'opera della zia che nel frattempo si è allargata ad altri sevizi e opere di assistenza.

CERRO MAGGIORE

I nonni vivevano allora fra via Mozart a Milano e la grande casa di Cerro Maggiore vicino alla Ditta dove il nonno andava ogni mattina.

Era una grande casa in mezzo al paese, nascosta dietro a un'alto muro.

Un portone, con la portina pedonale, un vasto cortile coperto di acciottolato Lombardo; si entrava in una galleria a vetri; un largo scalone portava al piano superiore dove vivevano i nonni.

Dietro alla casa un spazio verde con alberelli tristi e un'aria un po' abbandonata.

Il piano terra era adibito ad Asilo Infantile: l'asilo Gigi Dell'Acqua, in memoria dell'amato figlio scomparso; i bambini erano i Gagini, figli fra l'altro degli operai della fabbrica, il giardino era tutto per loro.

Al primo piano, in quegli scuri anni di guerra, abitavano i nonni. Gli spazi erano grandi e luminosi, i soffitti molto alti, era difficile scaldarli, ma c'erano un paio di camere libere in cui mamma ed io eravamo felici di ritrovarci. La sera ci mettevano 'il prete' nel letto.

Papà non faceva più parte del Ministero degli Esteri.

È tornato a Fobello, e da quel gran camminatore che è sempre

stato, è diventato un agente di collegamento fra la brigata Garibaldi di Moscatelli e le forze alleate e inglesi. Faceva la spola fra la nostra Valle e la Svizzera, via Baranca; sapeva di potere essere utile in quei luoghi che conosceva molto bene.

FOBELLO - SVIZZERA

Mamma ed io vivevamo fra Cerro, nella casa dei nonni, e quella di Fobello dove speravamo papà potesse posarsi fra una spola e l'altra.

A Fobello il prato davanti alla nostra casa era diventato un campo di patate, in cantina mettevamo le uova nella calce, l'orto funzionava a pieno ritmo; in un cortile vicino, fra grugniti strazianti hanno ucciso il maiale; le sorelle Colla facevano un burro squisito, a volte arrivava un po' di panna, che Luigia metteva nelle sue meringhe.

I fascisti ci spaventavano sovente arrivando armati e minacciosi. Sapevamo che cercavano papà, ma non sapevamo mai dove si trovava in quel momento; veniva quando meno lo aspettavamo, rimaneva poco, ripartiva nei boschi.

Quando c'era pericolo appendevamo un lenzuolo sul terrazzo, senza sapere se papà era nelle vicinanze. Solo un'avvertimento.

I fascisti arrivavano all'improvviso, talvolta giovanissimi, in uniforme; sulla porta di casa me ne sono trovata davanti uno, mi è parso poco maggiore di me, aveva il fucile puntato, sono scappata gridando. Se vedevano una macchina nei paraggi la sequestravano come hanno fatto una volta con la bella Lancia della zia Erminia.

Lei ci si è attaccata, in piedi sul predellino, vi è rimasta gridando furente, sino a Rimella, una decina di chilometri nella Valle accanto. I fascisti, forse sorpresi dalla sua tenacia, gliela hanno resa. È tornata al volante del suo bene.

Andavo a scuola nel Municipio vicino; erano sfollati con noi i Musy, Fernanda de la Forest con sua madre, e gli amici Rizzetti, fra i tanti. Le nostre madri sferruzzavano delle fetentissime e pungenti lane di pecora con cui ci facevano i calzettoni, mamma era bravissima a trasformare cose sue in abiti per me che crescevo. Ricordo come ero combinata al matrimonio dello zio Mario: un trionfo di scarti, e mi grattavo molto.

Papà e mamma avevano concordato un codice segreto per comunicare fra loro, sarebbe giunto da Radio Londra, una emissione collegata con la Resistenza, ascoltata con grandi precauzioni.

Eravamo a Cerro quando è arrivato il messaggio in Codice da papà. Erano mesi che lo aspettavamo.

‘Ulisse aspetta Penelope’ ‘Ulisse aspetta Penelope’ diceva Radio Londra!

Non c’era tempo da perdere.

Sapevamo che papà ci aspettava in Svizzera. Arrivarci non era facile. Lo zio Carlo, sempre l’uomo forte dei momenti importanti, ha organizzato tutto: la partenza da Como, il contrabbandiere, il cammino fra i boschi, il passaggio sotto al filo spinato e l’arrivo dall’altra parte; ci siamo ritrovate in un posto freddamente accogliente, dove ci hanno consegnato un certificato che diceva che “non avevamo pulci né pidocchi”. Siamo state alloggiate in un camerone dove abbiamo passato la notte con la lampadina accesa... L’indomani mattina, siamo ripartite: direzione Losanna dove ci aspettava papà.

LOSANNA

Papà ci aspettava a Losanna.

Quando siamo entrati nella camera d’albergo ... non credevo ai miei occhi!

Il letto era tappezzato di tavolette di cioccolato, Lindt, Frigor, Nestle, Toblerone ... era coperto!

Non avevo più visto un cioccolatino da prima della guerra, visione e degustazione!

Credo abbiano venduto una macchina fotografica; e avevano recuperato la chiave della cassetta di Giorgio Bombassei.

Papà e mamma hanno abitato qualche tempo in una pensione a Chésière, mi avevano parcheggiata in un Pensionnat non lontano che ho molto amato: il 'Chaperon Rouge' dove ho imparato il francese, mangiato deliziosi soupers Vaudois, e passato mesi felici.

Anni dopo ci ho mandato i figli, Michina e Enrico; anch'essi lo hanno amato molto.

ROMA, VIALE PARIOLI - COLAZIONE DA MARRAINE

Tornando a Roma dalla Svizzera papà ha ripreso servizio al Ministero degli Esteri.

Nel 1946 gli hanno affidato il compito di seguire i lavori della Conferenza della Pace che si svolgeva a Parigi.

Siamo andati a stare in Viale Parioli, in casa dei colleghi Bellardi Ricci che a quell'epoca erano fuori Roma.

Abitavamo al primo piano, all'ultimo stavano i De Grenet, Filippo e Amalia lei bella e simpatica, lui sarebbe tragicamente scomparso nell'eccidio delle fosse Ardeatine.

La casa era ammobiliata, era quello che ci voleva per noi.

In uno dei rari bombardamenti romani era stato distrutto anche un nostro piccolo appartamento in via Prenestina, si era salvata solo una tazzina da tè che conservo ancora.

La vita sociale di papà e mamma riprendeva, con mezzi di fortuna. Rivedo mamma con un bellissimo abito da sera, un modello di

Jacques Fath, naturalmente copiato dalla solita bravissima sarta Lucano!

Era di raso color lavanda con due punte che si aprivano come petali sul davanti.

Aveva la sua giacca di volpe.

La guardavo uscire sporgendomi dalla finestra... si è fermata una camionetta, hanno tirato giù la scaletta, mamma è salita, si sono stretti un po' sulla panca di lato... e sono ripartiti.

Le camionette a quel tempo erano l'unico modo di spostarsi a Roma.

In tutte le occasioni.

COLAZIONE DA MARRAINE

La domenica andavamo a colazione da Marraine, in Via Adelaide Ristori.

Era un'appartamento al primo piano, con un piccolo terrazzo immerso nel verde, si affacciava sul parco di Villa Savoia, gran pregio per i monarchici che eravamo.

Forse era l'unico pregio!

L'appartamento era piccolo, o per lo meno mi sembrava lo fosse, schiacciato com'era da un'ammasso di mobili, armadi, lettoni, comò grandi e piccini e soprattutto da una serie, completa - meno uno - di orridi mobili neri intarsiati di scene di caccia e di cervi in avorio bianco.

Non ne ho mai conosciuto la provenienza, forse un retaggio del soggiorno alla Prefettura di Ancona? Non lo saprò mai.

Con il passare degli anni i gusti sono però cambiati, gli amici che vengono a casa mi dicono: bello, da dove viene?

Sorrido, ricordo, scopro che mi ci sono affezionata, e il pensiero

torna indietro nel tempo, alla casa della mia nonna paterna, che chiamavo Marraine.

Quando sono nata ha detto a mamma che non voleva esser chiamata nonna, che orrore! Marraine, alla francese, le sarebbe piaciuto, poi sarebbe diventato Maiène, perché la erre non sapevo ancora dirla; me l'ha insegnata poi lei, così bene... che ancora adesso parlo italiano con la r moscia. La R di Marraine...

Andavamo dunque a colazione da lei ogni domenica, era un rito.

La colazione era sempre squisita, non per niente!

Le cuoche erano la Mecca o la Luigia: entrambe in casa da quando si era sposata Marraine, prima come cameriere, più tardi come cuoche, una più brava dell'altra. La Luigia è poi venuta da noi a Londra quando sono nata (quando c'erano i saldi diceva a mamma: signora adesso si compra bene, c'è il sale nelle vetrine!) non ci ha mai lasciati, accompagnandoci ovunque con timballi di maccheroni, risotti nella forma, meringhe che si scioglievano in bocca, il famoso dolce di cioccolato, e tante altre divinità culinarie che mi fanno ancora venire l'acquolina in bocca ...

Luigia ci ha lasciati poche settimane prima della nascita di Enrico, senza poter fare, anche per lui, la famosa colazione di Battesimo che aveva fatto per me tanti anni prima.

In via Adelaide Ristori salivamo i pochi gradini che ci portavano al primo piano.

Eravamo stati avvistati dalla finestra, non avevamo il tempo di suonare il campanello, la porta si apriva, l'ombra di un lungo grembiule bianco scompariva nel fondo; la scena era tutta per Marraine.

La serie dei mobili neri intarsiati ci accoglieva all'ingresso con una lunga cassapanca dal sedile a ribalta; continuava nel salotto a destra, sotto forma di un paravento nel medesimo nero con caccia e cervi, e da una specie di sgabello, sempre coi cervi, sul quale stava una palma, una Kentia.

Il fondo del salottino era invece tappezzato da armadi con ante a grata pieni di libri che nessuno guardava mai.

Girando a sinistra altro salottino, altro comò, e scrittoietto sempre con i cervi che si rincorrevano.

In fondo, attraverso una porta a vetri, vedevamo Marraine che ci aspettava con tanti gridolini: Michi mio! Angiolina! Simmina cara! gorgheggi e mouchoir sventolante, ci accoglieva ogni domenica, come se non ci fossimo visti da una vita.

Papà a quella vista, si richiudeva come un riccio, andava avanti sbuffando e sbottando sino al salotto vero e proprio dove Marraine ci faceva ancora tante moine affettuose, risatine gorgheggianti che finivano in un batter di mani per chiamare Mecca o Luigia che dovevano portare il Vermut.

Marraine era stata molto bella; il mento un po' quadrato, grandi occhi di un azzurro intenso, nasino all'insù e un sorriso incantatore.

Era piccola, un poco rotonda, vestiva sempre di nero.

Non ho mai capito dove cominciasse la sua sottana, o da dove nascessero i pizzi del suo jabot, cosa ci fosse fra uno strato e l'altro di questi moirs e moirés, fra la pettorina di piquè bianco e il collo sciallato.

Aveva sempre attorno al collo un nastro di gros grain bianco; lo chiamava lo strozza gatto, aveva sempre le guance rosa - diceva che prendeva delle "pilul pink per person pâle" ma non me le ha mai fatte vedere.

I capelli, biondi una volta, erano sfumati di azzurro, ondulati dal ferro che scaldava su un fornello, tenuti da una leggera veletta.

Il profumo era un misto di cipria e di violetta, se lo sentissi adesso lo riconoscerei fra mille.

Era Marraine.

Il salotto aveva una grande finestra che dava sul parco di Villa Savoia, sempre verde e pieno di uccelli.

Nel palazzo accanto viveva la Signora Balanzino, madre di un giovane Sergio che aveva poco più della mia età.

Le due signore si parlavano sovente affacciate fra i fiori dei loro balconi.

Marraine diceva sempre a Sergio: “tu devi fare il diplomatico, come il mio Michi”.

Così è poi stato, con successo e una bella amicizia di sempre.

Tornando ai mobili di casa: in salotto tre grandi poltrone in tappezzeria, lo schienale alto e rigido, i braccioli di legno lavorato, di una scomodità infinita.

Marraine ci stava benissimo, la sua schiena non toccava mai lo schienale, né i piedi, nelle scarpette nere, fiocco di raso, toccavano mai per terra; noi ci contendevamo le due poltroncine di cuoio marrone che stavano ai lati della finestra, o lo sgabello del pianoforte; a Marraine piaceva anche suonare arie da salotto gorgheggiando.

I tappeti erano stesi gli uni sugli altri, si camminava sul morbido.

In fondo al salotto una porta a vetri apriva sulla sala da pranzo; i mobili erano tutti scuri, nero il tavolo e l'alto comò, buio il camino, anche il lampadario sul tavolo doveva essere una cosa oscura, ne ricordo solo la luce che illuminava i piatti in Limoges, bordo verde e oro con le iniziali di papà; bicchieri a calice, brocche col collo d'argento, posate di casa e tanti piattini e pizzi che facevano imbestialire papà!

In una poltrona della sala da pranzo stava seduto lo Zio Lorenzo.

La colazione era dunque deliziosa; finiva stranamente sempre con il “gateau Mimosa” che Marraine faceva venire da Natalizi in via Po, seguito da un bicchierino di rosolio servito in piccoli ditali.

A questo punto mio padre era arrivato al limite della sopportazione, gli occhiacci che mamma gli faceva per farlo star buono sino al caffè, servivano a poco.

Tutto lo scocciava; il nero che si vedeva attorno, quel cinguettio costante e un poco vacuo, i punti esclamativi su ogni frase, si sentiva soffocato da quanto lo circondava.

Ricordo, più di una volta, finita la colazione, averlo visto ballare, non appena girato l'angolo della casa - forse anche prima - il suo famoso ballo dell'orso, fra lo stupore dei passanti e le nostre risate! Quando Marraine è mancata, negli anni sessanta, papà non ci ha pensato due volte, ha chiamato un robivecchi e gli ha chiesto di vuotare la casa. Tutto è partito.

Ancora mi domando per quale strano miracolo quel comò intarsiato di cervi e di scene di caccia sia arrivato sino al Corso e si sia salvato dalla razzia del robivecchi.

CAPRI 1946-47

Pare io tossissi un poco all'epoca; il dottore ha detto che avrei avuto bisogno di mare di scoglio.

Mamma non ci ha pensato molto; ha trovato casa a Capri.

La scuola era alla Certosa, la Luigia è venuta con noi ed è subito diventata 'il mare di sotto' per quel suo modo di camminare dondolante.

C'era anche il gatto, Itterizia Cagarella, primo della serie.

La casa era un incanto; Capri tutta era un'isola incantevole.

La nostra casa, lo Smeraldo, si trovava sopra a Punta Tragara.

Per arrivare da noi, da Via Tragara, bisognava salire una lunga scala di più di trecento gradini.

Durante un breve soggiorno a Capri, lo scorso anno, dagli amici Luigi e Simonetta, ho rivisto quella bella lunga scala, ai suoi piedi il cancello è sempre chiuso da un grosso lucchetto. Sembra non esser



Capri, la scala di Villa Smeraldo

cambiato nulla, se il cancello si aprisse credo lo risalirei col passo della bambina che ero allora... ansimando solo un po' più!

La casa, bianca, era circondata da una terrazza ad archi, affacciava sui Faraglioni e sul Monte Solaro. Una vista eccezionale.

Vi abbiamo vissuto un anno, da settembre al luglio seguente. Era il 1947.

I Faraglioni erano la nostra meta quotidiana; avevo un barchino di gomma giallo con cui navigavo felicemente fra uno scoglio e l'altro. Pochi abitanti in quella stagione, ma subito molto amici.

Beatrice Gallotti la cui madre Claretta tesseva stoffe bellissime ad Anacapri, Giovanola Ripandelli che avrei ritrovato con lo stesso slancio a Roma, diversi lustri più tardi, Marta Albertini la cui madre, Tania Tolstoi, era amica di mamma; personaggi incredibili come Mananà Pignatelli, tutta di nero truccata e vestita, Catroux, Edoardo Colucci, pittore ischitano, amici che venivano da Roma, Lina Brenciaglia, Gwen Cassis, Maria Pecori, Kwepie e Cesarino S. Martino. Papà portava amici da Parigi dove, il 10 febbraio del '47 è stato firmato il Trattato di Pace.

Ricordo che papà è arrivato una volta da Parigi con un amico che chiamavano le Crocodile, era il fratello di Louise de Vilmorin, simpaticissimo. La sua amica vestiva pantaloni blu e una giacca verde,



Capri, la vista dallo Smeraldo

un accostamento mai visto ancora, mi è parso bellissimo, molto osé. Ma quello che più mi affascinava era Malaparte.

Veniva sovente a casa e con papà erano grandi scambi di opinioni per lo più politiche, avevano idee molto diverse; le discussioni si accaloravano assai, a tal punto che io sovente scoppiavo a piangere perché pensavo che si sarebbero picchiati.

La casa di Malaparte era bellissima, sarei rimasta ore a guardare le onde che si infrangevano sugli scogli attraverso le fiamme del suo camino.

A quell'epoca l'acqua arrivava a Capri con la cisterna, quando ci sono tornata, anni dopo, era arrivata l'acqua diretta; mi ha colpita l'esuberanza dei fiori, tappezzavano ogni angolo dell'isola.

Finita la conferenza di Parigi papà è tornato a Roma; ogni tanto, aprendo il giornale, scoprivamo che si era battuto in duello; qualcuno aveva fatto un commento poco corretto sul Re o sulla Monarchia, bastava poco, seguivano il guanto, i padrini e l'incontro all'alba.

Mamma a Capri si angustiava molto. Siamo rimaste per finire l'anno scolastico.

Papà e mamma avevano preso un appartamento in via di Novella, mi pare al pian terreno.

Non era ammobiliato e noi non avevamo niente per arredarlo, neppure un tavolino.

A quell'epoca a Napoli si trovavano molte cose belle a prezzi abbordabili; mamma faceva spesso delle gite da Capri con Edoardo Colucci, che veniva da Ischia, conosceva tutti gli antiquari e aveva un occhio straordinario per mobili e oggetti.

Pian piano ha comperato di tutto: tavoli, sedie, specchi, consolle e comò, tutto il necessario per metter su casa, bei mobili che ancora adesso, dopo tanti anni e tanti traslochi fanno parte della nostra casa.

TURCHIA - ANKARA - ISTANBUL, 1947 - 1950

La prima casa che abbiamo dovuto riammobigliare è stata quella di Ankara.

Papà è stato nominato primo segretario all'ambasciata in Turchia; eravamo felici di questa nuova destinazione.

Ci siamo imbarcati a Genova sul piroscafo Istanbul; l'odore del grasso di montone ci ha presi alla gola quando siamo saliti a bordo. Non ci ha lasciati più.

La cucina Turca era condita con grasso proveniente dalle grosse code dei loro montoni, un fetore indimenticabile.

Genova, quando siamo passati, era un vasto mercato nero di pane, sigarette, molta agitazione e gran disordine ovunque.

Partiva con noi una coppia di Udinesi, Giovanni e Rina, lui cuoco provetto lei cameriera; meritano un capitolo a parte.

L'ambasciata era grande e comoda nel quartiere di Ciankaïa, non credo sia cambiata molto da allora, il compound comprendeva la Cappella, la residenza dell'Ambasciatore, la Cancelleria, la casa del Consigliere e quella dell'Addetto Militare.

Dietro il giardino con la piscina.

Papà, primo segretario, aveva trovato un appartamento non lontano in un villino a due piani, stavamo al primo, separato dalla residenza da viale Atatürk e da un grande prato incolto. Ci vedevamo dalla finestra.

Su quel grande viale, all'epoca non molto trafficato, si vedeva sovente la Rolls Royce dell'ambasciata d'Inghilterra che scendeva, a passo d'uomo, con due levrieri al guinzaglio che le trottavano accanto. Era uno spettacolo.

Non c'era scuola per me, abbiamo risolto, si fa per dire, con una maestra francese, Mlle. Ménard, che veniva a darmi lezioni a casa. Avevo trovato in una libreria un volume 'Le livre du maître' non facevo troppi sforzi.

Gli Ambasciatori erano Renato e Rosaria Prunas con quattro figli, Carbonello, Jaime, Aspreno e Oliviero, venuti con un precettore. Il consigliere era Lillino Corrias, con la moglie Egle e due figli Franco e Alberto cari amici di sempre. L'Addetto era Ubaldini con il figlio Duccio. Un gruppo di giovani simpatico e divertente con cui si facevano mille combinati, dallo sci, piuttosto modesto sulle colline intorno, alle lezioni di scherma in Cappella sotto la guida di Padre Zaccaria, un francescano che si rimboccava la sottana, scostava i banchi e ci aspettava sul tappeto rosso sguainando il fioretto: 'in guardia'!

Nella sala da ballo mettevamo il grammofono, ai primi tepori si apriva la piscina.

Ma il momento più bello erano i tre mesi estivi che passavamo a Istanbul.

Palazzo Venezia era la residenza estiva dell'Ambasciata, un gioiello nascosto nelle stradine sotto a Pera, con un giardino incantevole, un tennis e nel medesimo compound, una casa anche per noi.

A dire il vero una terza residenza poteva ospitare l'Ambasciatore anche a Terapia, in riva al Bosforo, con motoscafo alla porta.

Ci fu in quel bel palazzo un ballo memorabile al quale noi ragazzi abbiamo assistito affacciati alle Musharabie che circondavano la sala da ballo, sotto a un soffitto di legno lavorato.

L'ospite d'onore era la splendida principessa Fawzia, sorella di re Farouk, elegantissima in una toilette coperta di gioielli. La vedevamo volteggiare sotto di noi.

Ma la mia gioia più grande era fare nuove scoperte nelle stradine attorno alla residenza.

Avevo imparato un po' di turco e riuscivo a contrattare, come si deve fare, ogni piccola cosa. Il sabato papà mi portava con se al Bazar, prendevamo il caffè turco, dolce, dal fondo spesso, seduti sui bassi cuscini di un mercante di sua conoscenza mentre ci mostrava,

pian piano, i suoi ultimi tesori: tappeti, argenti, bronzi, gioielli in un crescendo di meraviglie talvolta difficilmente resistibili.

Venivano a trovarci ogni anno i cugini Ruffini, Dado e Giorgia, con la bella e spiritosa figlia Ada, e con loro ripartivamo verso nuove scoperte dove si mescolavano storia e profumi, delizie e tramonti in un susseguirsi di momenti unici.

Istambul rimane per me una delle più belle città del mondo, lungo il nostro cammino abbiamo sempre avuto un legame di amicizia particolare con i Turchi che incontravamo.

Un anno, tornando da un breve soggiorno in Italia ci siamo trovati a viaggiare tutti, mogli e figli dell'Ambasciata, sull'Orient Express diretto a Istambul, dovevamo arrivare alla vigilia di Natale, per ritrovare i nostri rispettivi padri e mariti.

Rosaria Prunas, Eagle Corrias e mamma con rispettivi rampolli, tata e precettore, armi e bagagli, abbiamo riempito un vagone solo per noi.

Credo a causa di uno sciopero improvviso a Trieste, tutto il personale del treno, compreso quello del wagon restaurant è scomparso, ci siamo trovati chiusi a chiave nel vagone senza una via di uscita e senza niente da mangiare.

Disperazione delle nostre madri che, dopo consultazioni, hanno deciso, molto malvolentieri, di calarci da un finestrino per mandarci a comperare almeno qualche panino al bar della stazione.

Non ci è parso vero, prima dei panini volevamo andare a fare un giro in città, dove però soffiava una gran Bora, corde dappertutto; abbiamo finito col dover fare solo quanto ci era stato chiesto.

Il treno si fermava a Belgrado e a Sofia poi Istambul.

Non ricordo come, le varie ambasciate sul nostro cammino hanno saputo del nostro inconveniente, fatto sta che a ogni sosta di qualche ora nelle varie stazioni trovavamo automobili in attesa, pranzi e docce che ci aspettavano nelle residenze, polli sgozzati

e arrostiti con cui poter proseguire il viaggio. È durato quasi una settimana.

Sul finire è arrivata anche l'influenza che ha costretto a letto gli adulti e le nostre madri stremate; noi eravamo indenni, beati e scatenati.

Di Ankara ricordo Brigitte Taton, splendida giovane francese, vicina di casa un poco maggiore di me, aveva incontrato un diplomatico inglese "en poste" e stavano per sposarsi.

Ci siamo sentite per anni, era diventata molto inglese nei cintz e nei tè, aveva persino dimenticato Louis XIV per Queen Elisabeth.

Una sera papà e mamma avevano a pranzo la coppia Seferiadis consigliere all'ambasciata di Grecia - che nel 1963, con lo pseudonimo di Giorgio Seferis, avrebbe avuto il Nobel per la letteratura- e i Sossidis altra coppia di diplomatici greci.

Dalla mia stanza sentivo una grande allegria; curiosa ho socchiuso la porta.

Li ho scoperti in una gara di rutti in un crescente gareggiare accompagnato da grandi risate.

Non ricordo chi sia risultato il vincitore.

Mi è rimasta viva l'immagine di Loulou de la Sablière, moglie di Bertrand consigliere dell'ambasciata di Francia, una damina del settecento, con un vitino da vespa e le gonne svasate, una massa di capelli, un nasino all'insù, e uno spirito tutto francese che non taceva mai. Credo io fossi amica di sua figlia, ma non ne ho memoria mentre di Loulou rammento persino il suono della voce. Ricordo Murat che mi fischiava le serenatine; io mettevo il disco della "Vie en Rose" da mane a sera, senza posa, a tutto volume. Mrs Lambton, che abitava sotto di noi, ha gentilmente suggerito che avrei forse potuto alternare le melodie.

Dicevo che con noi erano venuti Giovanni e la Rina. Lui era un cuoco eccezionale, entrambi erano grandi lavoratori.

Giovanni faceva fra l'altro degli ottimi gelati, le nostre esigenze quotidiane non richiedevano troppo tempo e lui era creativo e industrioso. A tempo perso ha costruito un carretto da gelato, ha assoldato un ragazzotto che mandava per le strade a venderlo.

È stato il primo gelataio ambulante di Ankara.

Aveva un grande successo, la sera li aiutavo a contare le monetine di cui i cassetti dei nostri bauli armadio erano sempre pieni.

Giovanni era anche un gran cacciatore (e maestro di tiro alla fionda) ben presto si era sparsa voce di questa sua dote. Arrivavano sovente telefonate di membri del governo che lo invitavano alle loro cacce; Giovanni la domenica andava, cacciava e tornava a casa con preziosi pezzi di selvaggina con i quali ci cucinava piatti deliziosi splendidamente presentati.

Una sera i miei avevano invitato gli ambasciatori d'Inghilterra, il pranzo era buono, forse troppo buono. L'indomani mattina Lady Charles ha chiamato il nostro numero, non per ringraziare mamma, voleva parlare col cuoco, offrirgli tre volte il suo stipendio, averlo da loro.

Giovanni non voleva andare, ma mamma è stata chiara : è come se a mio marito offerissero adesso il posto di Ambasciatore, lei deve andare. E così fu.

Quando mi sono sposata, anni dopo, una delle mie più belle corbeilles di fiori è arrivata dall'Ambasciata d'Inghilterra in Turchia, era firmata Giovanni.

È stato sostituito da Ai-Kong un cinese alto, alto che aveva fatto il cuoco sui bastimenti intorno al mondo. Era eccezionale. Sui suoi fornelli sobbolliva sempre un pentolone di brodo, faceva le costollette alla Kiev come non le ho mai più trovate, quelle col burro fuso dentro e il prezzemolo fritto, ma Ai-Kong aveva anche altri talenti. Ad Ankara non esisteva un fioraio, c'erano molti mandorli nei campi, mamma camminava sempre tanto, un giorno è tornata da una delle sue passeggiate con dei bei rami di mandorlo non ancora

sbocciato, mancava solo un poco di calore, il pranzo era per l'indomani; malgrado il secchio di acqua tiepida in cui li avevano immersi, si poteva appena sperare che qualche bocciolo si schiudesse.

Ai Kong ha preso dei resti di candela rosa, di quelle che mamma metteva in tavola e con santa pazienza, un petalo alla volta, ha creato sui rami nudi una splendida fioritura di petali e boccioli; erano tanti, sembravano veri.

È rimasto con noi sino alla partenza, andavamo a Atene, non ha potuto seguirci.

GRECIA - ATENE, 1959 - 1953

Siamo arrivati a Atene a bordo del Barletta, nave della Adriatica di Navigazione, un gioiello posato sul mare.

Era un piccolo piroscafo, doveva poter risalire il canale di Corinto, ci passava appena.

Si infilava in quello spacco di terra bruciata dalle sponde molto più alte di noi, avanzava pian piano, sembrava quasi toccare la riva.

La cucina di bordo era deliziosa, si passava quasi senza interruzioni da un pasto normale a un brodo rinforzato delle 11, a un tè pomeridiano, a un souper di mezzanotte, con un personale perfetto e nuovi di ufficiali che sembravano usciti da un numero di Vanity Fair. Ma quello era il modo di viaggiare di sempre sulle nostre linee, la piccola dimensione della nave la rendeva ancora più accogliente.

Atene al nostro arrivo era arsa dal sole e carica di storia.

Mio padre fra i suoi numerosi studi e interessi si appassionava di storia e di archeologia.

Alessandro il Macedone era il perno di un mondo che non ha mai smesso di approfondire.

Seguirne le tracce era il suo sogno. Chiedeva sempre al Ministero delle sedi che lo portassero sulle strade del suo eroe.

Atene era quindi molto desiderata.

I tre anni che vi abbiamo passato sono stati un incessante riscoperta di luoghi, di scavi, di monumenti, di tracce di battaglie, un perenne rivivere momenti di storia. A volte pareva persino di udire il fragore delle armi sui campi deserti e abbandonati.

Tutto tornava alla vita nelle descrizioni di papà. Seguivano poi letture e racconti; l'Iliade intera sembrava rivivere con lui.

Il senso della storia insieme alla facilità di accesso ai vari luoghi nella vita quotidiana mi colmavano sempre di una grande emozione, come quando salivo al Partenone dove ogni pietra raccontava la sua storia e dove mi piaceva tornare con cieli e luci diverse.

La nostra casa era ai piedi del monte Licabetto, in Odos Ypsilanti.

A pochi passi la piazza Kolonaki sempre molto animata.

Andavo alla scuola francese, poco lontana, ho incominciato a far parte di un gruppo di amici con tanti eftaristo e parakalo, e pagomeno e sagapo, con l'immancabile Ouzo che scorreva verso sera. Il mio greco incominciava a prender forma, non un gran che, ma ero autonoma, potevo di nuovo mercanteggiare e scoprire i piaceri degli Hamman, ottimi anche in Grecia, l'incanto delle spiagge, quelle di Capo Sunion e Vouliagmeni dove ci ritrovavamo per intere giornate, senza creme né paure, solo il mare azzurro e i perissoirs (sorta di canoa senza incavo) un vago tendalino di canne, un pezzo di formaggio e qualche oliva. Il paradiso.

Il monte Licabetto sopra di noi era una strana collina a punta con un monastero sulla cima. Ci si andava in processione la sera di Pasqua, su per la stradina tutta curve; in quell'occasione diventava un serpentone di candele che saliva fra canti e preghiere, il Pope le sovrastava tutte con la sua voce profonda.

Non la mancavamo mai.

Amici greci frammisti a tante nazionalità diverse, come sempre gli amici di papà e mamma diventavano un po' i miei con le loro storie e le loro vite, ci univano i viaggi che facevamo insieme, ammassati sulle vecchie macchine americane dell'epoca, o scivolando sull'acqua in un vecchio Caicco, alla scoperta di un'isola, di un'ansa, di un bagno di mezzanotte in un mare stellato.

Era tutto molto facile, non c'erano turisti, né pretese speciali, ogni sasso scoperto era un momento di emozione, ogni spiaggia un grido di gioia.

Partivamo sempre con la valigia del pic nic, orgoglio di mio padre che l'aveva comperata, e disperazione di mamma che non riusciva mai a farci star dentro niente.

Piatti, posate, tazzine e bicchieri riempivano ogni posto, per i nostri panini rimanevano due modeste scatole, mamma aggiungeva involucri vari, pacchi e pacchetti, persino un barattolo della sua crema Nutrix per il burro e papà si offendeva molto da queste aggiunte che considerava poco dignitose, la scena si ripeteva ogni volta, e finiva col far parte del rito medesimo.

Poco lontano da noi abitava Bebe Scheremetev, figlia del principe Yussupov, colui che aveva ucciso Rasputin.

Bebe, sua unica figlia, aveva sposato il principe Scheremetev un ufficiale di marina sempre in navigazione; viveva con la suocera, la zia e la figlia Pouni mia giovane amica, in un seminterrato un po' triste e buio. Il padre di Bebe, Félix Yussupov, abitava a Parigi, aveva un'immensa fortuna, ma non le dava un soldo; loro quattro, a Atene, vivevano, molto modestamente, vendendo ogni anno un gioiello: è l'anno dello smeraldo, diceva allegra e bella, o era quello del bracciale di perle, non si lamentava mai e la sua gioia di vivere era comunicativa. Ho poi saputo che Pouni ha sposato un armatore greco e che, nel tempo, hanno potuto recuperare diverse proprietà Youssupov in Russia.

Andrea Zaiimi ha poi sposato Anna Bally. Marie Boissevin, moglie di un diplomatico olandese, era giovane e deliziosa, aveva pochi

anni più di me, ed era nel pieno di una storia turbinosa che faceva molto scalpore.

I Dorange, francesi, le cui figlie erano e sono a tutt'oggi mie care amiche si chiamavano Pitch e Koukla (bambola in greco), ci siamo ritrovate a Roma, poi a Bruxelles, con una amicizia inalterabile.

Il nostro Ambasciatore era Alex Alessandrini, e Pauline la sua graziosa moglie spagnola, avevano due bambine all'epoca ancora piccine.

Enrico Manca e Bubi Mansi due scapoloni impenitenti facevano parte della nostra Ambasciata, erano simpatici e divertenti, ogni tanto scomparivano per qualche avventura galante e molto segreta. Subito ci mettevamo in caccia per scoprire chi fosse l'eletta, non ci siamo mai riusciti.

I greci si possono sposare tre volte e molti lo facevano quasi per abitudine, si confondeva sovente, quando arrivavano coppie a casa, chi era la prima moglie di chi, o quale era il secondo marito dell'altra. Una gran confusione. Entrando si facevano tutti il segno della Croce davanti alle Icone che papà aveva portato dalla Russia, subito dopo tendevano la mano verso il dry Martini che all'epoca era molto di moda.

Costachi era rumeno, aveva la fronte bassa e mi faceva la corte. Quell'anno ho passato il bac e papà e mamma hanno deciso che dovevo rinfrescare il mio inglese che si stava arrugginando.

WINKFIELD PLACE - 1953

Mi hanno spedita in un posto molto bello e molto British chiamato Winkfield Place.

Era vicino a Windsor ed era tenuto da Constant Spray famosa per le sue composizioni floreali.

Una grande casa inglese, molto cosy, con profondi divani spaiati e sfondati, scale in legno che scricchiolavano, fiori dappertutto, camere accoglienti in eterno disordine in cui stavamo in due; il giardino era curato e selvaggio, vi crescevano le rose Constant Spray insieme a tante altre. È lì che ci mandavano a fare dei bouquets miniatura, piccini piccini, facevano parte delle nostre lezioni di “cultura generale” come il cucito, (mi sono persino fatta un abito) la British cuisine (con Marguerite Hume), la lettura e non ricordo quale altre cose doverose. Ho scritto a Costachi che ero entrata in convento. La mia vocazione era irrevocabile.

Pare lo abbia preso molto sul serio; lo raccontava a tutti.

A Winkfield Place non eravamo molto numerose, Paola Davico era l'unica italiana, le amiche più care erano Belge e con loro passavo tutti i week end a Londra a visitar musei, e andare a teatro, anche due volte al giorno. Alloggiavamo in modeste pensioni, sempre a caccia del penny da mettere nella stufetta per non morire di freddo. Andavamo a vedere di tutto e di più, scrivevo a casa raccontando quello che facevamo, mi sono fatta molto sgridare quando ho detto aver visto il musical: “Call me Madam” pare non fosse per niente adatto alla mia età, noi avevamo molto riso. Rido ancora adesso al ricordo del loro commento.

Le vacanze di ‘half term’ duravano 5 settimane, poche per tornare a Atene, troppe per girare a vuoto.

Consigliere all'Ambasciata a Londra, Livio Theodoli e la moglie Dieda mi hanno ospitata nella loro bella casa.

Dieda era Ungherese, grande personalità e grande simpatia. Insieme andavamo quasi ogni giorno ai Silver Vaults dove all'epoca si comperava molto bene e dove sia i Theodoli che i Lanza avevano deciso di rifarsi posate e oggetti vari persi durante la guerra.

Dieda conosceva bene gli argenti, i miei le avevano spiegato cosa cercavano e insieme abbiamo trovato tante cose belle che ci seguono ancora oggi.

Verso la fine del mio soggiorno è arrivata a stare con noi Alessandra Torlonia, mia coetanea reduce dal medesimo half term presso il Sacro Cuore. Dieda ha combinato un drink per le sue giovani ospiti, rivedo ancora Alessandra bella, sottile, elegante in un abito di broccato che si truccava con cura prima di scendere. Io avevo un abito di lana scozzese con collo e polsi di piqué bianco, una buona parte del mio aumento di peso era già palese; adesso sorrido al ricordo. Allora non ridevo proprio.

Nel marzo del 1953 è mancata Queen Mary, abitando vicino a Windsor, siamo andate tutte ai suoi funerali, splendidi, imponenti, in un mare di fiori, uno spettacolo coreografico come solo gli inglesi sanno fare.

Un grande ricordo, molto emozionante.

Windsor era una cittadina piacevole dove giravano a frotte quei buffi ragazzini in tight, gli allievi di Eton. Distava un miglio o poco più dalla nostra casa, ci andavamo sovente, non fosse altro che per fare scorta di caramelle e biscotti per compensare l'insulsa cucina del posto.

I risultati di quel genere di alimentazione sono stati devastanti: in 9 mesi di soggiorno ho preso 9 chili, dico nove.

Quando mia madre mi ha recuperata alla Stazione di Milano non ha neppure avuto il coraggio di portarmi a dare un saluto alla nonna, in Via Mozart. Mi ha portata diritta a Fobello dove, con non ricordo quale regime draconiano e con camminate interminabili è riuscita in poco tempo a riportarmi a una figura vagamente presentabile. Fine della storia.

Prima di lasciare Winkfield Place abbiamo avuto un altro grande evento.

La Coronation della Regina Elisabetta, il 2 giugno di quel medesimo anno 1953.

Per settimane ci hanno fatto confezionare ghirlande di fiori che sarebbero servite per addobbare non ricordo quale punto del percorso reale. Un grande onore.

ISCHIA - EDOARDO

Edoardo Colucci era un ischitano doc, un pittore innamorato della sua isola e della sua storia, aveva due case meravigliose, a Ischia, a Punta Molino.

La casa grande, dove abitava d'inverno, piena di mobili belli un po' accatastati, era immersa in un'ombra di rami, di piante, di macchie fiorite fra le quali spuntavano scorci di azzurro.

Sulla sinistra, lato mare, una grande cucina dove si scendeva da una ripida scala. È lì che stavamo sempre, attorno al grande tavolo dove si alternavano pesci appena pescati, ricci, vongole, polpi, spaghetti al dente e l'eterno vino bianco dell'Epomeo, servito a tutte le ore.

In fondo una grande finestra a' mmare si apriva sugli scogli, e sul mare che vi si infrangeva. Era incorniciata da un vecchio legno; un quadro di azzurri che mutava colore col tempo e il passar delle ore. Edoardo abbronzato e arrugato cantava, accompagnando con la chitarra la sua voce un po' roca; le vecchie canzoni napoletane si sposavano col rumore del mare; avremmo ascoltato per ore, con un bicchiere in mano, mentre il sole scendeva pian piano.

Aveva sempre amici di passaggio, ricordo fra l'altro Arthur Koestler (autore di "Buio a mezzogiorno") e Robert Thoren, scrittore anche lui, con cui abbiamo passato giornate fascinosi. Ero ospite sua in quei giorni con la mia amica belga M. Thérèse van Hoorebeke.

Le stanze nella grande casa erano una nell'altra, senza corridoio, noi avevamo l'ultima. Abbiamo finito col passare dalla finestra per non disturbare gli illustri ospiti.

L'altra casa di Edoardo lì accanto era la "Casarella": pezzetto di paradiso assoluto in riva al mare.

Ci stavamo d'estate.

Una portina di legno si apriva su un lembo di giardino fitto di piante; quattro gradini, a sinistra un bagnetto con la doccia, di fronte uno stanzino con un fornello che fungeva da cucina, due gradini

ancora e un grande terrazzo bianco s'affacciava sul mare.
Solo una larga stanza pittata a calce e una finestrella a' mmare; sotto una stradina sterrata, pochi metri di spiaggia e subito il mare.

Non c'era altro.

Vedevamo i pini marittimi che avrebbero ospitato il Rancio Fellone allora in costruzione, poco più giù gli scogli molto immortalati di Punta Molino.

Sulla destra la bella sagoma del Castello di Ischia. La notte il mare era pieno di lampare, al mattino veniva un ragazzino ridente che ci proponeva il pescato ancora guizzante.

Si viveva di sole, di mare, di pesce e di canzoni.

Una sera, tornando a casa, ho messo il piede su quello che pensavo fosse un terrazzo bianco; era invece una fossa di calce appena spenta dagli operai che stavano costruendo il Rancio Fellone.

Apro una parentesi: avrebbe cantato lì, poco più avanti, Ugo Calise; pian piano con le sue canzoni, la sua orchestra e la pista da ballo, la magia di quel luogo si sarebbe spenta.

Sono tornata al posto della Casarella anni dopo. Era sorto un orrido albergo. Come se tutto quel passato fosse stato solamente un bel sogno scomparso.

Chiudo la parentesi.

Dalla fossa di calce mi hanno tirata fuori a braccia, mi sono buttata nel mare che per mia salvezza era a pochi passi. è stato miracoloso. Avevo un piede malamente bruciato, ha messo del tempo a guarire. Quell'anno Marraine mi aveva regalato una bella collana di Opale. Oltre al piede bruciato mi ero rotta un braccio e non so più cos'altro era andato storto; mamma mi ha detto: ridai quelle Opali a Marraine. Così ho fatto. Forse il robivecchi ha portato via anche quella perché non l'ho mai più vista.

LA FORESTA NERA
MARSCHALL VON BIBERSTEIN - 1954

Anche il mio tedesco si arrugginiva, occorreva trovare un rimedio. Mi hanno spedita dai Marshall von Bieberstein a Newuerhausen non lontano dalla Foresta Nera, vicino a Friburgo. Li avevamo conosciuti attraverso gli amici Dorange.

Vecchia famiglia, bella grande casa, tre figli: Zven, Michael e Imogen miei coetanei, la loro madre, padrona di casa, una vivace signora, gran giocatrice di bridge; le mancava un quarto, mi ha assoldata e ho passato i due mesi di soggiorno fra passeggiate nella bella e buia foresta nella quale eravamo immersi e le prime nozioni di picche, quadri e senza atout.

Non sono mai diventata una gran giocatrice, ma il bridge mi è stato di grande aiuto nei vari spostamenti della vita; grazie a quel tavolo verde i contatti erano più facili e l'inserimento più rapido.

Quando mio padre ha chiesto la mano di mamma le ha detto, dovrai imparare il francese, il golf e il bridge. Mamma ha eseguito. Il bridge è diventato per lei una grande passione, giocava bene.

Il mio tedesco è tornato a galla, l'ho poi riperso per strada, non avevo occasioni di parlarlo; quando incontravo amici tedeschi trovavamo sempre il modo di parlare insieme in un'altra lingua.

Imogen è venuta ospite da noi a Roma, la nostra amicizia è proseguita, diversi italiani le facevano la corte. Suo fratello Michael è stato per anni, con successo, direttore del Goethe Institut a Roma.

PASSEGGIATA DI RIPETTA ALFREDO

Quando Imogen è venuta da noi nel 54, abitavamo in Passeggiata di Ripetta la bella casa degli amici Agostino e Elena Benazzo, in quel momento in sede a Lima, in Perù.

Era un grande appartamento, con una galleria all'ingresso, una bella sala da pranzo rotonda, un vasto salone di rappresentanza; ma era gelido, le bocche dell'aria calda erano sopra alle finestre, il caldo non scendeva mai. Ricordo papà che prima di uscire si arrampicava su una scala per scaldarsi i calzini... tutta una sua scenografia.

Sul tetto un terrazzo spettacolare, con vista su tutta Roma, lì ci ritrovavamo, amici, musica e momenti belli; tutti lassù, sul tetto di casa.

A quel tempo avevamo un cameriere, Alfredo, che era anche un ottimo cuoco.

Aveva gli occhi azzurri; aveva chiesto a mamma una giacca di quel colore perché sapeva che li avrebbe messi in valore, ballava alla scuola Pichetti, era prezioso sia per allacciarmi un abito da sera che per insegnarci l'ultimo passo di ballo in voga.

Alfredo saper fare di tutto, chiedeva solo che a un pranzo non gli si domandasse di fare il purè di patate, quello si fa all'ultimo momento e lui non poteva servir tavola e fare il purè. Tutto a onor suo. È rimasto con noi per anni, ci ha seguiti a Bagdad e poi ancora sino al mio matrimonio. Il mio abito da sposa gli era piaciuto molto. Quando anni dopo si è sposata una sua amata nipote ha chiesto a mamma se le poteva prestare il mio abito, e così è stato; l'ho scoperto solo tempo dopo quando si è sposata Cristiana, nostra figlia, che ha voluto anche lei il mio vestito. Credo sia stato l'imballaggio del tintore di un paesino a me sconosciuto che ha svelato il segreto. Era quello del paese natale di Alfredo; mamma ha ammesso. L'abito era perfetto.

PAPÀ CERCA CASA

Per anni papà, peregrinando all'estero, da Parigi ad Ankara, poi ad Atene, per finire a Baghdad, aveva desiderato avere una casa in Italia; ogni volta che vedeva qualcosa che gli piaceva, comperava.

Quando eravamo allo Smeraldo, a Capri, sedotto da quel posto incantevole aveva comperato un terreno: su, in alto a sinistra sopra alla Marina Grande, il mare i suoi piedi, Napoli sullo sfondo, un vero paradiso.

Tale è rimasto quel bellissimo posto, sia benedetto il cielo!

Non era edificabile!

Si era poi invaghito e aveva acquistato un pezzo di terra al Circeo, nella bella macchia mediterranea, affacciato sul mare e sulle isole lontane. Busiri Vici costruiva molto in quella zona.

Ci sono tornata qualche anno fa, ospite da Bianca, ho riconosciuto il terreno che aveva sedotto papà. Mancava ancora la luce, non c'era la strada, era rimasto tutto intatto per chissà quale divieto burocratico.

Aveva poi comperato un primo piano in via dell'Oca, con scorcio su Piazza del Popolo, irresistibile.

Ogni volta, dopo lunga e paziente opera di convincimento, mamma, non senza fatica, riusciva a rivendere quei suoi improvvidi sogni.

Adesso eravamo a Roma, anche se per poco, e mamma cercava casa. Come la intendeva lei.

La cercava non lontana dal Ministero degli Esteri che allora era a Piazza Colonna, e vicino al Circolo della Caccia.

VIA DEL CORSO

Camminavamo col naso all'insù. Cercavamo: "Vendesì".

Non era mai quello buono.

Finché un giorno in via del Corso ecco ancora un: "vendesì 2 piccoli app 4° e 5° piano".

Siamo salite per pura curiosità, sapevamo che erano entrambe troppo piccoli per noi. Pare ce ne fossero tre, venduti dall'ing. Virgilio Portoghesi.

Ultime sopraelevazioni permesse a Roma.

Il terzo appartamento, quello della dimensione che cercavamo noi, era stato appena venduto alla Signora P.

Uscendo dall'ascensore ci siamo affacciate su due piani in cemento con un paio di colonne nel mezzo. La vista era mozzafiato.

Erano due, erano piccoli e non erano unibili.

Uno era al 5° piano, l'altro metà sul quarto e metà sull'altro, c'era di mezzo la chiostrina dell'ascensore: 'si figuri signora, se fossero uniti sarebbero già stati venduti'.

Anche gli ingressi erano su due piani diversi. Uno al quarto, l'altro al quinto.

Sento ancora mamma che dice: "li prendiamo tutti e due, vuol dire che vivremo tutta la vita come dei Sanpietrini con le chiavi in mano". Così ha fatto.

Ha poi chiamato un suo amico architetto milanese, Alberto Mazzoni; gli ha chiesto di venire a darle il suo parere.

Alberto è arrivato, ha studiato, misurato, rifatto i suoi conti e ha detto che, con una piccola modifica si poteva spostare non so più quale dettaglio della chiostrina e che i due appartamenti erano unibili.

Avevamo appena firmato; ci siamo ritrovati con un grande appartamento che guardava da un lato il levar del sole, dall'altra i tramonti, bisognava solo disegnarlo, crearlo di sana pianta.

Papà era appena stato nominato Ministro alla nostra allora Legazione di Bagdad, in Iraq.

Sempre sulle tracce di Alessandro Magno.

Avrebbero seguito i lavori l'Architetto Mazzoni da Milano e l'amico Cesarino San Martino che aveva un ufficio di geometra a Roma proprio davanti a casa.

Lo chiamavamo il 504. Nel nostro lessico è sempre rimasto quello.

IRAQ - BAGDAD, 1954-1958

Ripartiamo dunque ancora sulle tracce di Alessandro il Grande.

A Bagdad.

Il solo nome mi faceva sognare le mille e una notte, sono partita con loro, felice come sempre.

Le strade della città erano tutte in terra battuta, l'unica strada asfaltata era la centrale Rashid Street. Lì si ergeva il grande magazzino Orosdibach; era anche l'unico che avesse un ascensore in città.

Facevano la fila per l'ebbrezza di una salita al secondo piano.

Il fiume Tigri attraversava la città, largo, lento, color fango; le case scendevano sino alle sue rive, inframezzate da piccoli palmeti, da qualche palazzo, da rare ambasciate; bambini giocavano in riva all'acqua, donne riempivano gli orci; dei cesti rotondi di paglia verde intrecciata giravano da una riva all'altra, un barcaiole con un remo le guidava abilmente.

Era tutto color della polvere che rimaneva sospesa nell'aria sul traffico della città.

Un paio di ponti affollati, un viavai incessante di macchinoni americani, taxi stracarichi di gente e di pecore spesso affacciati insieme ai finestrini, in un concerto di fischi dei policeman che mantenevano l'ordine.

Ogni tanto si passava su una strada ricoperta di tappeti variopinti, volevamo evitarli per non sciuparli, ‘no, no ci gridavano, bisogna passarci sopra, invecchiano più presto, si vendono meglio.’

Sulla Legazione la bandiera pendeva triste, non c’era mai vento; quando si alzava era una tempesta di sabbia e non si vedeva più niente.

Avevamo un Sirdab, una sorta di cantina-salotto dove si poteva passare qualche ora al fresco quando il caldo era troppo soffocante.

A Bagdad il termometro arrivava ai 50 gradi, con il 3% di umidità, una temperatura a dir poco eccessiva, avevamo degli air-cooler alle finestre, delle sorte di scatole rivestite di paglia dove scorreva un filo d’acqua: un ventilatore mandava in casa aria umida.

Oltre a queste comodità primitive avevamo tutti dei tetti-terrazzo sui quali potevamo dormire sotto a una zanzariera, sempre con la zanzara di turno, accompagnati dai suoni notturni di tutto il vicinato che passava le notti al fresco, come noi.

Scendevo alle prime luci dell’alba, facevo una doccia e mi stendevo sul letto con la camicia ancora bagnata sotto le pale di un ventilatore: un air cooler personalizzato.

Nel giardino vicino vedevo le donne fare il pane impastando con le mani fango e sterco per creare un forno a cupolotto, con le medesime mani impastavano poi il pane come una larga pizza che attaccavano alle pareti interne del forno. Il fuoco cuoceva e purificava tutto. Era buono.

Poco dopo il nostro arrivo mi hanno invitata a cena lungo il Tigri: giovani diplomatici, qualche coppia di inglesi, ricordo Tom e Clementine Hallowell, pochi locali. Abbiamo mangiato del pesce cotto fra stecchi verticali attorno a un fuoco, dell’insalata, il solito pane di cui ho già parlato, una serata piacevole, una magia nell’aria.

Tornata a casa papà mi ha chiesto: ‘come è andata, cos’hai mangiato?’ mentre gli raccontavo nomi, profumi e sapori lo vedevo che

armeggiava vicino al bar: ‘prendi, bevi questo’, era un bicchiere di whisky puro, ‘ma papà ... bevi!’

A ripensarci, nel Tigri c’era anche la billarzioli, non erano scherzi da poco. Papà aveva perfettamente ragione; gli devo di esser passata indenne attraverso molti paesi, diciamo esotici, oltre al piacere di tanti assaggi un po’ particolari.

Negli anni ho sempre tenuto con me una fiasca di whisky o di vodka, sovente camuffata da una Croce Rossa che ci attaccavo sopra nei paesi mussulmani.

Anche ai figli facevo assaggiare cose curiose a patto che poi prendessero un bel sorso della mia fiasca.

Ci è andata bene. Una fortuna.

Papà aveva altri sistemi. Una sera eravamo ospiti di un ministro del posto, seduti per terra, papà ospite d’onore; gli hanno offerto fra l’indice e il pollice, come usa, il boccone prelibato che gli spettava di diritto: l’occhio del montone. Papà ringrazia, molto onorato. Il pranzo prosegue, finalmente ci alziamo.

Al momento di passare la soglia vediamo attaccato sul muro, l’occhio del montone che ci guardava fisso.... papà se lo era buttato dietro e lì era rimasto.

C’era ancora il re, il giovane Feizal, cugino di Hussein di Giordania, ma di tutt’altra stoffa. Una sera, ballo a Corte. Mamma non stava bene, papà mi ha chiesto di accompagnarlo. Il ciambellano di Corte era Tahksim Kadri un turco ottomano di grande cultura e dai modi cortesi. Era d’uso che le mogli dei capi Missione andassero, a turno, a fare un momento di conversazione con il re mentre gli ospiti ballavano. Quando è toccato a me non ero molto contenta. Ubbidisco: riverenza, ‘Maestà’, avevamo la medesima età. Gli dico la meraviglia del suo paese, e quanto amo andare a Babilonia, luogo eccezionale. Dice: ‘Non ci sono mai stato’. ‘Shame on you!’ Si vergogni, gli dico francamente stupita da quella sua lacuna.

Quando sono tornata al tavolo ho detto a papà: “l’ho fatta grossa,

ho paura che ti richiamino”. “Cosa hai detto?” gli racconto il fatto: “hai fatto benissimo che impari a conoscere un po’ il suo paese”.

Oltre ai, pochi per fortuna, balli a Corte, c’erano le cacce a cavallo, in puro stile inglese con i corni che suonavano, le giacche rosse e le mute di cani. Cacciavano una improbabile volpe in un palmeto, noi aspettavamo il loro ritorno bevendo dei succhi sotto una grande tenda, seguiva un lunghissimo buffet di cous cous, montoni, e altri, piatti tipici nei quali i locali pescavano i loro bocconi preferiti. Per servirsi si prendeva un pezzetto di pane, (sempre quello della vicina, per intenderci,) e si “pinzava” il boccone prescelto.

Il re, lo zio e tutta la monarchia sono morti a Baghdad, nel loro palazzo, nel colpo di stato del luglio 1958.

Taksim Kadri si è salvato solo perché in quei giorni era a Istanbul per combinare il possibile matrimonio fra re Feizal e la bella principessa Faida, nipote dei sultani.

Si è poi rifugiato in Svizzera ci siamo scritti per anni.

A Babilonia andavo sovente, era la meta preferita degli ospiti di passaggio e anch’io amavo quel posto.

Un dedalo di alte mura in mattone con gli unicorni in rilievo, tutto in un mono colore di terra. Il guardiano mi riconosceva, backshish mi diceva e mi tendeva un pezzetto di quei tesori di cui pian piano contribuiva alla totale scomparsa.

Anni dopo, a Berlino, al museo dell’Isola, mi si è aperto un mondo quando la vera Babilonia mi è apparsa dietro alla grande porta con i suoi colori straordinari.

Montavamo a cavallo qualche volta, galoppando nel deserto verso il sole calante, le ombre si allungavano pian piano sotto a un cielo dorato. Era molto bello.

Scavi, gite e scoperte erano all’ordine del giorno quando non eravamo bloccati dall’arrivo di un telexpresso che bisognava decifrare. Eravamo tutti chiamati a dare una mano.

Passavano ospiti di ogni genere, un giorno è venuta a pranzo la

coppia Mallowen, lui un archeologo di fama che stava lavorando su un sito non lontano, la moglie era Agatha Christie. Ero in grande agitazione, avevo letto tutti i suoi libri. È comparsa una tranquilla massaia, lui discuteva di storia e di scoperte, lei ascoltava in silenzio. Il Petrolio era la nuova grande ricchezza del paese, molti pozzi erano a Kirkuk dove siamo andati ospiti di Leo Teissot con la moglie. Avevano organizzato una caccia col falcone, si cacciava l'otarda, su una grossa Jeep nel deserto.

Quando il falco vedeva l'otarda si staccava dalla mano e volava lontano, noi dietro sobbalzando sulle irregolarità del deserto sino al momento in cui il falco aveva raggiunto la sua preda.

I puristi diranno che è una caccia che si fa a cavallo. Vero.

I pozzi erano enormi fuochi frastornanti e fumanti, un boato di fiamme altissime che si stagliava sul cielo azzurro, molto impressionante.

KURDISTAN

Leo Teissot era il capo dell'IPC, Iraq Petroleum Company, era simpatico interessante e curioso. Una sua prossima ispezione lo avrebbe portato in Kurdistan. Ci ha proposto di andare con lui, i miei non potevano, mi hanno aggregata alla loro spedizione di tecnici e fotografi, abbiamo passato giorni bellissimi sui monti del Kurdistan Iraqueno in un villaggio sperduto dove tutti, uomini e donne, portavano costumi colorati e ricamati. Ci hanno accolti con grande gentilezza; lo sceriffo si chiamava Ahmed, giovane e simpatico, vestiva un costume verde pisello, incluso un grande turbante con lunghe frange in tinta.

Era d'inverno, c'era la neve, eravamo alloggiati nella guest house del posto, Leo Teissot, da buon francese aveva portato ottimi

vini e buone scorte, le donne del posto provvedevano al resto. Abbiamo creato una piccola pista da sci, uno slittino di fortuna; le nostre discese hanno subito tentato anche Scherif Ahmed che ha voluto provare l'ebrezza della nostra discesa.

Aveva delle guardie del corpo armate che non lo lasciavano mai, È stato uno spettacolo vedere quell'omone color pisello che slittava giù gridando di gioia inseguito dalle sue guardie che affondavano nella neve a ogni passo.

La nostra pista era distrutta, ma che risate!

BAGHDAD - VIAGGIO

I viaggi verso l'Italia erano lunghi e avventurosi. Partivamo in macchina mamma ed io, verso giugno, prima dei grandi caldi; al volante il nostro autista Abd El Kader ex conduttore della Nairn, la corriera del deserto.

Partivamo verso le cinque del pomeriggio.

Il deserto da Bagdad a Amman in Giordania, 1000 Km, nostra prima tappa, era attraversato da una strada che un tempo era stata bella e asfaltata; per anni l'Iraq aveva importato pietre dalla Giordania che ne era ricca; le trasportavano in camion, ma questi erano sovente mal caricati o troppo pieni; ne risultava che, a lungo andare, la chilometrica strada era costellata di pietre cadute o da grandi buche lasciate dalle medesime.

Del tutto impraticabile.

Bisognava avventurarsi sul deserto stesso, un terreno di sabbia compatta, appena ondulata dal vento, cosparsa da piccoli irti cespugli, sovente abitati da strane bestiole. Sul suolo irregolare rimanevano vaghe tracce di precedenti passaggi; si perdevano sempre nel nulla. Bisognava conoscere il terreno e saper guidare molto bene. Abd El Kader faceva entrambe.

Era raro incrociare qualcuno, in quel buio luminoso sotto alla gran volta stellata; quando avveniva ci si fermava sempre, Salam Aleikoum, Aleikoum Salam, avete bisogno di acqua? Un breve scambio di cortesie e si proseguiva.

In lontananza delle carovane; una volta ci siamo arrivati accanto. Sosta e saluti, stupiti di vedere due donne bianche impolverate in fondo alla macchina ci hanno offerto un the. Dovevano essere lì da un paio di giorni, avevano montato la grande tenda di lana di pecora nera, attorno i loro cammelli, donne chine e indaffarate.

La tenda era vasta, coperta di tappeti, in fondo vedo, stupore! un grande bellissimo frigorifero bianco. Timidamente ammiro, mi complimento per il magnifico oggetto e chiedo come lo adoperano, venga, le faccio vedere; apre la porta e io ammiro la più bella collezione di scarpe della domenica, tutte lucide e messe in bella fila sui ripiani. Il loro tè era delizioso.

Si arrivava a H4 all'alba dell'indomani dopo una notte di guida; sapevamo che ci stavamo avvicinando, perché avevano un faro che si vedeva a 100 km di distanza nel deserto. Lì contavamo mentre scorrevano lentamente, felici di arrivare a una sosta, a un bagno. H4 era una compagnia inglese che si occupava di petrolio. Circondato da una alta rete il loro compound era tutto un prato verde, come un immenso campo da golf, piantato lì in mezzo al nulla. Tutt'attorno centinaia di chilometri di deserto.

Eravamo ricevute dalla moglie del numero uno, che non parlava con quella del numero due e via dicendo, scoprivamo questo piccolo mondo britannico e molto rigoroso mentre ci rinfrescavamo un poco buttandoci su un apprezzatissimo breakfast.

Un mondo a parte.

La tappa seguente era Amman, ci posavamo dal dottor Tesio, medico dell'ospedale italiano e grande personaggio.

Era in Giordania da anni; passare una serata da lui era un fascinoso seguito di storie meravigliose e incredibili, da quella del re, folle, che

voleva aprire la pancia della moglie incinta con un coltellaccio da cucina per sapere se avrebbe avuto un maschio o una femmina; alle sue visite alla moglie di uno sceicco malata e velatissima che, dopo lunghe preghiere, aveva finalmente tagliato un pezzetto delle sue vesti per permettergli di visitarla; si fa per dire.

Aveva una bellissima figlia, Flavia, e si vagheggiava che re Hussein ne fosse innamorato.

Da Hamman proseguivamo verso Damasco; passavamo da due paesi retti da monarchie a uno apertamente socialista, la differenza mi colpiva sempre, le edicole dei giornali erano parlanti: presentavano mondi diversi.

Finalmente si arrivava a Beirut, città ricca e vivace, con le sue spiagge, i monti accoglienti e la sua gioia di vivere, un paio di giorni da amici e ci imbarcavamo su una delle nostre belle navi, credo l'Esperia, per rientrare in Italia,

Il ritorno a Bagdad lo facevamo sempre in aereo.

Abbiamo percorso l'Iraq, le sue sabbie, e suoi deserti, dalle sponde del Tigri a quelle dell'Eufrate.

Le rive di quei fiumi erano sempre per me luoghi di grande delizia. La vita vi si svolgeva, dolce, lenta, immutata nel tempo, medesimi i riti e i gesti, quelli dei pescatori che buttavano le reti, le cantilene delle donne che facevano il pane all'ombra delle palme, attorno radi sterpi su cui stendevano i panni.

Ci siamo spinti anche più lontano andando a trovare i Giusti del Giardino a Teheran e poi di li a Shiraz, Persepoli, Ispahan seguendo percorsi ancora oggi meravigliosi, carichi di storia che papà ci raccontava lungo il cammino.

In Iraq erano pochi i resti delle civiltà passate.

Di Ur in Caldea non rimaneva più nulla, ci voleva tutta la storia che papà sapeva raccontare con quella sua voce che sembrava accarezzare le pietre e la luce negli occhi che le faceva rivivere.

Non rimaneva traccia del passato di Ur, ma aveva una piccola stazione dove un treno fantasma si fermava, con due piccoli vagoni e un capotreno in perfetta uniforme delle ferrovie. Si chiamava Sultan. Mentre lo aspettavamo ci è venuto incontro un pastore con un sacco, dentro aveva una pecorella nera appena nata, la vendeva come pelliccia di agnellino di Persia.

Irresistibile. Siamo saliti in treno con il nuovo membro della famiglia. Lo abbiamo battezzato Sultan in onore del capotreno che si è dato un gran da fare per trovare del latte e il necessario per la bestiola.

A Bagdad c'era già Ildefonsa, una gazzella raccolta per strada che ci deliziava saltando con grazia leggera sul prato del giardino.

Per nutrire il nuovo arrivato Bâta, il cuoco, riempiva di latte dei bottiglioni di Whisky ci metteva un cappuccio e lui succhiava beato, di erba non ne voleva proprio sapere. Beveva solo quello. È cresciuto e diventato un grosso montone nerastro, ribattezzato "il Fascistone".

Era inseparabile da Ildefonsa, comparivano insieme in giardino, lei leggera e piena di grazia nei suoi balzi, lui che la imitava con goffi salti che divertivano tutti, era uno spettacolo.

È venuto il Ramadan, seguito dalla festa del montone. I vicini seguivano con occhio interessato quel bocconcino prelibato che cresceva a latte sotto alle loro finestre. La sera prima dell'Aid El Kebir il Fascistone è scomparso. Inutile cercarlo.

In giardino oltre agli animali avevamo messo una rete da Badminton e ci divertivamo in accanite partite, facevano parte del gruppo un giovane attaché indiano dagli occhi di velluto, un consigliere argentino a cui Alfredo ha insegnato un paio di passi di ballo, Hans von Vacano, numero due dell'ambasciata di Germania che avrebbe poi sposato una mia cara amica, Francesca Pietromarchi, incontrata a Mosca, sua sede seguente. Era un gruppo simpatico. Come figlia di Capomissione ero privilegiata e molto più libera delle mogli non avendo impegni ufficiali.

Mamma riceveva molto, aveva sistemato al meglio la Residenza, aggiungendo tende e quanto altro possibile, la tavola era buona. Come sovente capitava, il numero degli invitati cambiava all'ultimo momento, ne mancava uno, impedito, o se ne aggiungevano due: ospiti di passaggio. Un giorno rivedendo i posti a tavola mamma ne trova 13, fa aggiungere un tavolino in sala da pranzo per spezzare quel numero; nel mentre si affaccia un invitato iracheno che chiede il perché di quello spostamento, mamma gli spiega, lui conta i posti, i nomi e dice: ma no, Madame, lei si sbaglia, non siamo in 13, ma 7 e mezzo, da noi le donne contano metà. Problema risolto.

I rifornimenti erano molto difficili, non si trovava gran che nei negozi, neppure al grande magazzino, quello con l'ascensore, mancavano fili e tessuti, per non parlare di certi prodotti alimentari introvabili.

L'Italia all'epoca aveva un cantiere aperto: l'Italconsult, dove una truppa di nostri operai costruivano una autostrada. È mancata loro la materia prima: pasta, pelati e parmigiano.

Hanno incrociato le braccia.

Appelli, telespressi, grande agitazione fra le due capitali, si è sfiorata la crisi di governo. La Ditta Alberti, spedizioniere del ministero, ha finalmente risolto il problema con un aereo carico di ... e tutto ha ripreso con sollievo di molti.

Mancava tutto, a papà mancava la biancheria. Mamma cambiava, cucendoli a macchina, polsi e colli delle camicie, Schostal vendeva il cambio e mamma sapeva sostituirli, ma per il resto?

La prosa di papà era fiorita, anche se non sempre divertiva i destinatari.

Ogni occasione gli era buona per lanciare i suoi strali letterari. Quanto segue ne è un esempio.

Eravamo a Fobello quando è giunta questa lettera di papà che da Bagdad ci dava sue notizie.

Quanto segue fa parte di una prosa del luogo

Le delizie di Bagdad.

Trilogia lirica.

I

Mattina e sera,
sera e mattina
piove su Bagdad
la sabbiolina:
muta e impalpabile
dura e sottile
stride fra i denti
smuove la bile.
Giammai non chiede
se possa entrare
ma dappertutto
si fa trovare.
Vellica in letto
fra le lenzuola
il bamborino
d'ogni figliuola;
bolle in cucina
frammista al lesso;
gratta le chiappe
se sieda al cesso;
di carta igienica
fa carta vetro;
fa uno smeriglio
del tuo di dietro.
Viva la polvere
che sopraffina,
cala su Bagdad
sera e mattina.

II

Se qualche volta
rasserenato
limpido il cielo
ti appar stellato
e a respirare
l'aria sottile
esci in giardino,
scendi in cortile
tosto ti avvolge
denso un olezzo
che a primo acchito
può far ribrezzo.
Non è che essenza
dei pozzi neri
che sempre colmi
traboccan fieri
per strade e piazze
formando vaghi
e molto aulenti
rivoli e laghi
in cui felice
sguazzando va
tutta l'infanzia
della città.
Mentre che immobili
i genitori
con naso esperto
fiutan gli odori

riconoscendo
o meraviglia
a qual ciascuno
si rassomiglia.
“Questo profumo
si vellutato
dal Re di certo
fu un dì cacato”!
“Questo più secco
dall'acre odore
provien da stitico
Ambasciatore!”.
“Si penetrante
questo altro qua
certo lo ha fatto
Nuri Pasciá”!
Se tutto fete
sin da mattina
la folla esclama:
“Questa è Angiolina”!
Viva la puzza
universale
Mesopotamica
e Califfale!

III

Donne di Bagdad!
oh misteriose
velate sagome

nere e armoniose!
Oh il vostro languido
muto occhieggiar!
Come resistervi
quando passate
a zampe ignude
ben sciamannate?
quando nei rivoli
panni, patate
e il culo ai bimbi
state a sciacquar,
come non dirvi
anche una sola
appassionata
dolce parola?...
Mentre che incidono
mollì e poppose
per i giardini
non colgon rose
ma merde fresche
che gli animali
per vezzo antico
lascian cascare.
Tosto le impastano
con lor manine,
ne fan ciambelle
grosse piccine
che indistruttibile
pegno d'amore
ai loro amanti
soglion donar.
Oh vecchia terra
d'arte e d'amore
dove uno stronzo

val più di un fiore!
dove la mano
che ti accarezza
trepida fete
come la brezza;
dove la brezza
sparge l'arena
dove anche è sudicia
la luna piena.

Evviva dunque
cari signori,
dell'Oriente
grazie e colori.
Viva la puzza
delle sue fogne
viva l'aspetto
delle sue fogne!
viva la sabbia
viva la scabbia,
vivano i cessi
vivano i fessi
che in questi luoghi
si fan mandar.
Vivan le gioie
della Carriera
sia Diplomatica
che Consolar.

Bagdad, 6 febbraio 1956

FAMIGLIA DELL'ACQUA

Via del Corso: 1956-57 - zii e cugini Dell'Acqua.

Mentre eravamo a Bagdad i lavori al 504 proseguivano di buon passo. Una fitta corrispondenza portava piani, modifiche e conti da una sponda all'altro del mediterraneo. Mamma seguiva con il suo occhio attento e oculato.

Non ricordo quando è finita. La ricordo abitata, comoda e piena di amici.

Alfredo è tornato a Roma con noi e ha ripreso a fare pranzi, senza purè, ad andare alla scuola Pichetti, allacciava i miei abiti da sera quando andavo a un ballo. Mi ha certamente aiutata con un vestito di Irene Galitzine, ereditato, come sovente, dalla zia Erminia che ne era fedele cliente e amica. Ricordo un ballo a Palazzo Pallavicini, bello; vari destini sono sbocciati proprio quella sera.

L'Italia dopo anni di paesi mussulmani mi faceva sentire una donna, un fischio per strada, uno sguardo, un commento o l'ombra di un lampione facevano parte di un mondo che non conoscevo. Mi piaceva.

Girava una fronte bassa, come diceva Bubi ridendo. Un anello venuto da lontano è ripartito lontano.

La zia Erminia era la più giovane sorella di mamma, sin da bambina era stata di una civetteria fuori dal comune.

Famosa in famiglia la scena di lei piccina che, salita su un tavolo, si rimirava in un alto specchio indietreggiando e dicendo: il vestitino osa, le scape osa, il nastro osa, finché patapoum, è cascata giù lei e tutti quei osa che aveva addosso.

Ha preso qualche chilo durante una crociera col nonno e non ha mai smesso in vita di seguire regimi draconiani.

I risultati si vedevano, aveva la figura di una Tanagra, era di una

eleganza perfetta, la sua casa e la sua cucina erano una pura gioia degli occhi e del palato. Unica pecca, aveva ereditato dal nonno il naso aquilino e non si dava pace. Ma anche a quello ha rimediato, a Londra c'era un mago, lei voleva il naso di Key Kendall e quello è stato. Tale e quale.

Aveva sposato Miletto Sancassani. Viveva a Cernobbio in una casa che aveva fatto fare su misura curandone il minimo dettaglio.

Affacciava sul lago di Como. Il giardino era noto per le sue piante. Era bella, spiritosa, divertente e scatenata. Io l'adoravo. Aveva due figli maschi, Francesco e Marcello, molto amati cugini, entrambi mancati troppo presto. Non aveva figlie femmine; molte delle sue toilettes, sovente firmate da grandi nomi, diventati poi anche suoi amici, le regalava a me, io allargavo un pochino e godevo molto. Ne ho ancora alcune in un baule di Bruxelles; sono tutte per l'amata e unica nipote femmina ... che probabilmente non le metterà mai.

Lo zio Mario era il mio preferito fra tutti; viveva fra Milano e Canedole in una proprietà non lontana da Mantova, il grande casale aveva una bella facciata lineare, nei miei ricordi lo vedo immerso nella polvere dorata del grano battuto sull'aia.

Aveva sposato Elda Bortolotti, bella, di una simpatia travolgente. La loro unica figlia, Ornella, è amatissima cugina.

Il matrimonio non è durato a lungo, la separazione è stata dolorosa per tutti.

La nonna ha preso cura di Ornella, allora poco più di una bambina, versando su di lei tutto l'amore che aveva ancora in serbo nel suo cuore.

Lo zio Vittorio, quello del gatto nero, era il più bello dei fratelli; bambina avevo due idoli maschili, Filippo di Edimburgo e lo zio Vittorio.

Aveva fatto una brutta caduta da giovane, credo dalla portiera di una macchina, ferito alla testa, grosso intervento ben riuscito, per-

ché gli ha salvato la vita, ma la sua mano destra non era più quella di prima e il suo sogno di entrare in marina è svanito per sempre. Lo ha rimpianto tutta la vita.

Ha sposato Kitty McMorro, dolce e gentile, perfetta padrona di casa, hanno avuto due figli, Giorgio e Maria Cristina.

Un'altra sorella di mamma era la zia Costanza. Bionda con gli occhi azzurri, alta, slanciata e bella ha sposato Mino Spadaccini, credo fosse proprio l'amico di passaggio che aveva proposto, a Fobello, la gita in macchina che fu galeotta.

La zia Costanza ha avuto tre figli maschi, Cé, Gigi e Marco che adorava. Tutti e tre brillanti e attivi come il padre e colmi di una tenerezza e di una sensibilità a fior di pelle, tratto primo della loro mamma.

La zia Costanza si è ammalata, lo zio Mino ha mosso mari e monti per trovare una cura, la penicillina è arrivata quando lei era appena scomparsa.

Lo zio Carlo era il maggiore, il vero capofamiglia, a lui ci si rivolgeva quando bisognava prendere una decisione importante, non dimenticava mai niente e nessuno; ricordo esser tornata da Vienna per il funerale del nonno il primo marzo, giorno del mio compleanno. Lo zio Carlo, che quel giorno si stava occupando di tante cose, è venuto a prendermi alla stazione con una bottiglia di Arpège.

Alto, bruno, bella figura, un sorriso molto dolce. Aveva sposato Emi Gavazzi simpatica e affettuosa, erano una bella coppia.

Hanno avuto tre figli, Luigi, Anna Maria e la Vichy. Quest'ultima di una gran simpatia; dopo studi lenti si è diretta a medicina, è diventata un ottimo medico della mutua. Ha il linguaggio più colorito che abbia mai sentito. Gli scaricatori di porto sono nulla in suo confronto. Un fuoco di fila di parolacce terribili. È molto amata.

La sorella della nonna (nate Dell'Acqua), era la zia Ada, quella che ha avuto Masnago dallo zio Febo, e che era il suo opposto in tutto. Magra e curva la nonna, alta diritta e formosa la zia, un timido chignon per l'una, una capigliatura sempre curata l'altra, devoto e austero il nonno, un vero mangiapreti Ferruccio Bolchini. La casa della nonna era bella, comoda e familiare quella della zia era splendida, raffinata e frequentata da molti.

Avevano tre figli, la Carla sposata con Oldo Fasoli, la Nella sposata con Vito Bompani e il Popi sposato all'Anna Campanini Bonomi. Le due sorelle si amavano molto e si sentivano sovente, sempre in milanese; non credo i rispettivi mariti si vedessero molto.

Entrambe collezionavano quadri del medesimo periodo: Gola, Fattori, Longoni, Mosé Bianchi, Segantini.

A noi nipoti sono arrivati vari dipinti delle loro raccolte; riaccendono memorie, cari ricordi.

Nel giugno del '56 eravamo tutti a Cerro Maggiore per celebrare i 50 anni di matrimonio dei nonni.

Pezze di gabardine bordeaux avevano creato tende improvvisate sulle alte e nude finestre del grande salone, una 'selle de veau a l'Orloff' rimane nella mia memoria, come un bel cestino in vermeil che conteneva i loro confetti dorati. Lo tengo qui su un ripiano.

VIENNA - OTTOBRE 1956

Nell'ottobre del 1956 andiamo a Vienna, mamma ospite degli amici Corrias, che erano Ambasciatori in quel momento. Io sarei andata a stare da Margareth Kottulinski per un soggiorno di qualche mese. Siamo partite con l'amata Volkswagen, alla volta dell'Austria alternandoci al volante.

Arrivate oltre la metà strada ci giungono notizie di disordini in

Ungheria, poco dopo papà telefona consigliandoci di tornare indietro, la situazione peggiorava alle frontiere con l'Austria, non era più sicuro, anzi, era imprudente continuare. Andiamo avanti lo stesso.

Arriviamo a Vienna. L'Ambasciata era invasa dai giornalisti, la tavola da pranzo coperta di macchine da scrivere, fra le tante anche quella di Montanelli.

Mamma è ripartita in treno due giorni dopo mentre io mi sono posata dai Kottulinski, una coppia simpatica con due giovani bambine, in un grande appartamento in centro.

In Ungheria le cose peggioravano, i Russi avanzavano, gli ungheresi scappavano, venivano verso l'Austria, che si mobilitava per accoglierli.

Alla frontiera si creavano campi per riceverli, fuggivano soprattutto di notte con il favore delle tenebre per non essere visti dalle torrette e postazioni dei Russi che controllavano le linee di demarcazione fra i due paesi.

Tutti quelli che potevano davano una mano.

Ero a Vienna, avevo un'automobile, parlavo la lingua ero disponibile. Franz Pallavicini organizzava il nostro gruppo.

Di giorno cucinavamo, minestre, panini, rifornimenti di acqua e quanto necessario, quando calava la notte eravamo pronti. Arrivavano senza sosta.

Eravamo a pochi metri dalla frontiera, al limite di un bosco, vedevamo le torrette dei russi non lontane, si sentivano le grida, a volte gli spari, poi li vedevamo arrivare; venivano da lontano, a piedi, con carri e carretti, persino in carriola, tutti i mezzi erano buoni per scappare, con poche cose, i bambini in braccio, la disperazione negli occhi, era sconvolgente.

Potevamo solo accoglierli, dar loro un piatto di minestra, scaldarli un poco e rassicurarli su un futuro che non conoscevamo neppure noi, difficile e incerto.

Venivano sempre più numerosi, le notti erano lunghe; un attimo di sollievo quando capivano che erano salvi, stentavano a crederci; alcuni avevano salvato solo la loro chitarra, quella notte sarebbe stata piena del suono struggente delle sue note.

Era un grosso lavoro fisico, soprattutto morale. Gli ungheresi sono un popolo molto speciale, vanno dritti al cuore.

Tornavo dai Kottulinski ogni tanto, per una doccia e una notte in un letto caldo.

Ho passato la sera di Natale dai genitori di Margareth, i Rohan. Famiglia deliziosa che aveva perso molto, erano molto uniti. Avevano quattro figlie. Cercavano tutte di sopravvivere nel mondo così insicuro e diverso da quello in cui erano nate.

Ricordo la Messa di mezzanotte nella Cattedrale, bella e commovente.

A fine inverno ero più sovente in città; ho molto amato Vienna, mi piaceva il suo tedesco dolce e melodioso.

Ho scoperto gli Heuriger, i musei, e il carnevale, un vero carnevale con grandi balli in maschera, il Jägerball, l'Opern ball e tanti altri. Stavo stirando il mio abito da sera per una di queste serate quando mi è arrivato il telegramma che era mancato il nonno a Milano. Ho preso il treno e sono partita.

ROMA - VIA S. ELIGIO

Mentre si finiva la casa del Corso sono tornati i Benazzo e noi siamo andati a stare per qualche mese in via S. Eligio.

Il minuscolo appartamento apparteneva a un cugino di papà Arnaldo Bruno.

Era una traversa di via Giulia, discreta e silenziosa, in fondo pochi gradini portavano ai platani del lungotevere.

Un portoncino si apriva sulla sinistra, bisognava quasi scavalcare i bidoni dell'immondizia, salire una buia scaletta in pietra. Quando si entrava era molto accogliente.

Un lungo salotto, una camera da letto, bagno e cucina, un secondo salottino si affacciava sulla cupola della Chiesa di S. Eligio, una piccola meraviglia di Raffaello; si stagliava sui platani del Lungotevere. Leonor Fini l'aveva abitata e aveva lasciato tracce dei suoi dipinti dappertutto, persino sulla vasca da bagno. Dormivo nel salottino, che diventava sala pranzo; la porta che portava in cucina era molto stretta, il vassoio non passava, bisognava portare prima le tazzine poi il caffè. Alfredo era maestro di queste acrobazie.

Intorno a Via Giulia l'atmosfera era diversa. Molto bella. Ogni quartiere di Roma è un piccolo mondo a se.

ROMA

Roma - Zobolo - Tangeri

Papà era ancora a Bagdad, mamma ha deciso che dovevo rientrare in Italia per inserirmi nella vita dei miei consimili.

A quel momento abitavamo la casa di via del Corso, pronta e accogliente.

Ritrovavo amici di tempi passati come i Prunas, Corrias, Quaroni, Fiammetta, Maria Teresa, Valeria, Diamantina, uno portava all'altro, insieme uscivamo nelle pizzeria, sulle terrazze accoglienti degli uni e degli altri, si ballava alla Cabala, il mare era vicino, avevamo vent'anni, la vita si apriva davanti a noi.

Molti amici si stavano preparando per il Concorso agli Esteri; li seguivamo tutti facendo il tifo; li vedevamo poi partire verso la loro

prima sede. Rivedo la partenza di Luli di Lorenzo, andava a New York, imbarcandosi a Genova. Eravamo tutti alla Stazione Termini a salutarlo. La sua cabina era piena di una serie bellissima di valige nuove.

Le serate sul terrazzo erano divertenti e interminabili, col passare delle ore si alzava er Ponentino, ci avvolgevamo nei Burnous che avevo portato da Bagdad, le notti passavano guardando le stelle, poi l'alba che si affacciava piano dietro a Villa Borghese. Quando mi sono sposata Sacha Quaroni ha avuto una frase che ricordo ancora: si chiude una delle ultime case ospitali di Roma.

Anche mamma aveva bisogno di ritrovarsi in un mondo che era il suo, rivedere le amiche di sempre, condividere esperienze passate, pronte a ripartire.

Isa Zileri era un'amica di mamma, con lei andavamo sovente a teatro, sua figlia Vittoria (Tolli) aveva la mia età, ci ritrovavamo volentieri.

Avevano una proprietà al Ferlaro, vicino a Parma dove passavano lunghi mesi che culminavano con la stagione della caccia.

Mi ha proposto di andare su con lei in quel periodo. Un simpatico momento di incontri e di pranzi, ci si vedeva dagli uni e dagli altri, si riaprivano belle vecchie case di campagna, la cucina del luogo era un susseguirsi di piatti eccelsi. Lambrusco, Nocino e altre libagioni scorrevano allegramente.

Andavamo dai Serra a Gainago, dai Carega, dai Malenchini, o dai Lalatta, e allo Zobolo da un genovese che aveva una proprietà in zona; ci siamo arrivati in parecchi, noi eravamo stipati in una 500, Geppo Gloria al volante.

Era una grande casa un poco abbandonata, vediamo appena il padrone di casa che ci accoglie tutti festosamente con il solito Lambrusco a fiotti e teglie di lasagne superlative.

Al ritorno ci siamo quasi perduti nella nebbia che era calata fitta e spessa come un muro.

La casa un poco abbandonata dove siamo stati accolti così calorosamente da Maurizio Ponzone, detto il genovese dai soliti amici regionalisti, era destinata a diventare la mia casa molto amata, ma questo non lo sapevo ancora.

Dopo quella serata Maurizio è venuto a Roma, dove abbiamo ricambiato l'accoglienza dello Zobolo.

Ci siamo rivisti con un piacere che è presto sfociato in un fidanzamento, in un matrimonio e in tutto quello che segue in queste righe.

Ci siamo dunque sposati l'11 giugno 1958 nella bella Chiesa di S. Giorgio in Velabro.



Avevamo fatto il ricevimento di nozze al Circolo degli Esteri affacciato sul Tevere, e dopo la Messa una colazione sul terrazzo di via del Corso riuniva le varie parentele. Alfredo dirigeva il servizio. Papà era appena stato nominato Ambasciatore a Rabat, le nostre vite si separavano.

Viaggio di nozze in Spagna dove i costumi a due pezzi erano severamente vietati. Non avevo che quelli.

Sposando Maurizio andavo incontro a tante incognite, 11 anni più di me, una vita di campagna nella nebbia e nel freddo dopo anni di capitali piene di vita e di sole, una bambina di 4 anni, Michina; aveva visto la luce mentre si spegneva quella della sua mamma.

Mi dicevano che non avrei potuto, saputo né tenuto a lungo.

Rispondeva che l'unico dubbio poteva essere la nebbia, il freddo e l'isolamento che non immaginavo neppure.

E così è stato.

Michina è venuta con noi per le prime vacanze in Valsesia, accolta e circondata da cugini di ogni età, il suo viso un po' triste ha preso colori e sorrisi; anche lei ha messo il costume di Fobello, e ha seguito la processione per la Festa del Santo Patrono.

E con Michina è venuta la Ina.

Aveva raccolto una bimba in fasce in una famiglia distrutta dal dolore, le aveva portato il suo amore, la sua competenza e l'aiuto necessario per scivolare piano, dolcemente da una grande casa piena di lutto e di amore, a un'altra grande casa, che era già sua, ma che si apriva a nuovi affetti, a nuovi arrivi.

La Ina era eccezionale, alta, elegante, di grande professionalità, sempre impeccabile nella bella uniforme della scuola di Trento, sorridente e disponibile è entrata subito a far parte della famiglia; apprezzata da tutti e da me in particolare; non avrei saputo come muovermi senza il suo prezioso aiuto.

Lo Zobolo era una bella campagna vicino a Noceto, non lontano da Parma.

La via Emilia scorreva poco lontana, stretta e trafficata, la nebbia non aiutava. Era costellata da ristoranti detti dei ‘camionisti’ veri 5 stelle della buona cucina.

Quando, attorno alle piccole case si vedevano parcheggiati grossi mezzi di trasporto, sovente con targhe straniere, la sosta era quasi d’obbligo. Vi si trovava una piccola sala, sovente un po’ affumicata, semplici tovaglie, un buon Lambrusco.

I piatti che servivano erano degni delle migliori tavole, i prezzi a dir poco ‘accessibili’.

La vita allo Zobolo era facile; la casa grande e bella, ancora più comoda quando abbiamo aggiunto il telefono e altre amenità che sembravano ovvie, ma che lo erano meno viste da un occhio genovese e conservatore, poco propenso alle modernità.

La sala era bella; nella libreria in boiserie (che adesso sta a Bruxelles) troneggiava la grande Icona della Madonna col bambino, tre alte finestre con balconcini rotondi in ferro battuto si affacciavano sul viale d’ingresso, bordato da due file di gelsi. Fra le grandi finestre due piccoli camini gemelli in legno, sopra le due Lavandaie del Gola, regalo della nonna.

La sera con i due camini accesi era festosa e accogliente.

Una coppia, lei Angela, ottima cuoca e pezzo forte dei due, lui due braccia un po’ lente ma di buon comando.

Quando mamma veniva ospite allo Zobolo non mancava mai di aggiungere il suo tocco alla cucina della nostra cuoca.

Quella volta aveva deciso di insegnarle il magatello farcito.

Per chiarire bene la sua dimostrazione aveva infilato un lungo coltello in un pezzo di carne poi, per creare la sacca da farcire, se lo era infilato sul braccio, su sino al gomito.

In quel momento è sopraggiunto mio suocero, che aveva molta simpatia per mamma e che voleva porgerle i suoi omaggi. L'aveva cercata per tutta casa, si sono finalmente incontrati in cucina, lui pronto al baciamento, lei bardata di magatello sino al gomito... Mamma ha riso molto, mio suocero era un poco impreparato.

PARMA

Maurizio adorava la campagna, si occupava con passione di campi, semine e bestiame,

Il fattore si chiamava Ettore, fra i contadini ricordo Medardo tutto sbilenco e la Maretta rotonda e un po' burbera che erano lì da anni. Anna Fossa testa pensante della grande casa, è stata di grande aiuto negli anni.

Per riempire le mie giornate ho incominciato un allevamento di polli e tacchini. Finivamo col mangiare una quantità di uova; Angela sfogliava il Talismano della Felicità e ne copiava tutte le ricette. Era molto brava.

I tacchini crescevano a dismisura, per Natale ne avevo una quantità, pare fossero sin troppo grossi per il mercato locale.

Maurizio seguiva le sue stalle con conoscenza e passione, la produzione del latte gli stava a cuore, aveva le sue bestie predilette, l'Uganda era una di quelle.

Avevo preso un grosso raffreddore che non riuscivo a curarmi, avevo provato un po' tutto. Maurizio mi dice: "sai, quando l'Uganda ha avuto quel brutto cimurro l'abbiamo curata con ..." mi da una pozione ... non ricordo bene la mia reazione; non credo avere molto apprezzato il paragone, anche se si trattava dell'Uganda!

Maresciallo di Torre Arquata era il nome ridondante del nostro amatissimo bassotto; Papal per gli intimi.

Era il regalo di matrimonio del sig. Perna, amministratore di casa Lanza con sede in via Po. Papal ci ha seguiti per 14 anni della sua

vita, amato viziato e coccolato da grandi e piccini, di una golosità senza fine, di un affetto debordante e scodinzolante, di grande carattere e simpatia.

In pieno inverno eravamo isolati dalla nebbia, dal vuoto che ci circondava, dalla mancanza di consimili, dalle giornate fredde e corte, da tutto quello che semplicemente fa parte della vita di campagna nella bassa padana durante le interminabili stagioni invernali.

La terra non rendeva molto, Maurizio non aveva molte esigenze, ma la famiglia stava per allargarsi e le prospettive non erano molte.

Papà a Rabat ha incontrato, a una riunione alla Camera di Commercio, il Sig. Claudio Sada che stava aprendo a Tangeri una nuova fabbrica.

Dovevano lavorare l'Agar Agar, alga di una qualità particolare che, trattata, essiccata e sbiancata diventa quella fine polverina bianca, che oggi si trova comunemente in molti negozi alimentari.

È usata per fissare marmellate, dolci e la famosa gelatina della carne in scatola Symmenthal.

In Marocco l'alga necessaria all'Agar si trovava a El Jedida, una spiaggia a sud di Casablanca.

A Tangeri il Porto era rimasto Zona Franca e come tale aveva particolari vantaggi commerciali. La lavorazione doveva quindi essere fatta lì.

Cercavano un direttore per la nuova fabbrica.

Maurizio non conosceva nulla di alghe, non parlava francese nè spagnolo, non aveva mai vissuto fuori dall'Italia e soprattutto amava lo Zobolo come parte di se stesso.

Ha incontrato Claudio Sada, si sono intesi e siamo partiti...

Ho sempre molto ammirato questa sua decisione. Quando Maurizio faceva qualcosa lo faceva con passione mettendoci tutto se stesso e così è stato anche con l'Algenas dove ha passato molti anni, lasciando cari ricordi a quanti hanno lavorato con lui.

ARRIVA ENRICO (28 luglio 1960)

Aspettavo. Il piccolo doveva nascere in agosto; eravamo a Fobello, papà e mamma erano venuti dal Marocco in macchina, alla guida l'autista che papà aveva trovato all'Ambasciata, Nicola soprannominato "Valentin le Desossé" subito diventato parte integrante della famiglia; lo sarebbe rimasto per anni.

Papà distribuiva soprannomi a quanti gli stavano vicini, amici, personale, colleghi, nessuno si salvava dalla sua pungente ironia; sovente calzava a pennello.

Non era l'unico. Fra colleghi era molto d'uso a quell'epoca; una sorta di lessico familiare.

Nicola sarebbe anche stato il primo di una lunga serie di personaggi pittoreschi portati a Fobello dalle varie sedi per il buon funzionamento dei mesi estivi.

I Fobellini guardavano curiosi e divertiti la sfilata di esotici personaggi che sbarcavano da noi ogni anno.

Dopo Valentin le Desossé, che almeno parlava italiano, c'era stata una formosa cuoca marocchina Aicha, più o meno velata, che passava ore alla fontanella a lucidare gli ottoni con sabbia, limone e molto olio di gomito, con risultati accecanti! La prima notte a Fobello era venuta a svegliarmi all'alba per chiedermi, 'Madame, madame, da che parte sta la Mecca?'. Doveva fare le sue preghiere e non sapeva da che parte voltarsi. Non ne avevo la più pallida idea.

Poi c'è stata la spagnola lesbica, molto mascolina ed estroversa, ma il più bello di tutti era Ibrahim (detto Il Sanguinario) il cameriere Sick che veniva dall'India, portava sempre il suo turbante colorato, e non toglieva mai la giacca blu con gli alamari, quella dell'Ambasciata. Anni dopo non ricordo chi, parlando di Fobello, mi ha detto che lassù c'era persino la Villa di un principe indiano ...

Tonando a Nicola, la macchina era sempre pronta, non si sa mai, Milano era a un paio d'ore di strada e lui era pronto a portarmi quando fosse venuta l'ora. Che è venuta assai prima del previsto la sera del 27 luglio. Siamo partite mamma ed io; Nicola era al volante, molto immedesimato e quasi pronto a metterlo al mondo lui quel piccolino. Siamo arrivate alla Columbus che era buio, Nicola non si è allontanato dall'ingresso sino all'annuncio della nascita avvenuta a metà mattina.



La Ina con Cristiana - Tangeri

La Ina, che era già a Fobello con Michina, ha subito preso possesso del nuovo arrivato sollevandomi da ogni incombenza che non fosse quella di nutrirlo. Era un bel bebé di più di tre chili, si sarebbe chiamato Enrico, dal bisnonno paterno, ma per tutti è rimasto Don Ciccio per anni e molti ancora oggi lo ricordano così.

Il suo Battesimo è stato molto bello. In puro stile fobellino, uomini e donne in costume della Valle, il piccolo nella culla a dondolo in legno lavorato coperto dal drappo rosso e tutto quello che ho già raccontato.

Michina era beata, fiera e molto protettiva verso questo nuovo arrivo, tale è rimasta per lunghi anni e tale sarebbe stata anche con Cristiana. Conservo una sua fotografia al mare, con in braccio Cristiana, doveva essere appena passata un'onda grande, Cristiana le stringe le braccia al collo e lei l'abbraccia forte. Protettrice.

Sotto alla culla sempre Papal, vigile, adorante e molto interessato alle lunghe passeggiate che la Ina faceva ogni giorno con i bambini e che gli piacevano tanto.

TANGERI 1960 - 1975

Maurizio doveva incominciare al più presto il lavoro in Marocco. Lo avremmo raggiunto.

Ci aspettava sulla banchina quando siamo sbarcati al porto di Tangeri con armi e bagagli; allattavo ancora e la Ina mi rimpinzava: 'deve dargli il latte qualche giorno ancora così non sente il cambio di clima'.

La casa era simpatica, in rue Casablanca fra la città e la 'montagne'. Apparteneva a una coppia di Baschi, gli Onaïndia, sul retro aveva un piccolo giardino e un terreno di Pelota Basca, ideale per i giochi dei bambini. Si entrava da un cancelletto nero, naturalmente cigolante; molti fiori e del verde tutt'attorno.

La casa era a un piano, aveva un largo sottosuolo, era comoda, non grande, ma c'era posto per tutti, anche per gli ospiti, fra cui mamma era certamente la più assidua.

Bisognava trovare una scuola per Michina.

A Tangeri la scuola italiana si trovava in un vecchio palazzo appartenuto al Sultano Mulay Hafid.

Uno splendido edificio dei primi del 1900 con un grande patio pieno di palme, di fiori e di fontane circondato da una galleria ad archi in stile moresco.

L'interno era interamente ricoperto di maioliche lavorate nei toni di azzurro che passavano dall'indaco al cobalto, tutte le sfumature dei blu.

Gli alti soffitti delle sale erano in legno finemente lavorato.

Faceva parte delle istituzioni italiane di Tangeri che comprendevano la chiesa italiana di S Francesco, l'ospedale e la Casa d'Italia.

Michina ci è andata per poco più di una settimana, abbiamo dovuto rinunciare.

Era frequentata unicamente da bambini marocchini che, giusta-

mente, imparavano per prima cosa a parlare italiano. Michina passava ore a ripetere il ta-vo-lo, la se-di-a. Scoraggiante.

Non lontano da noi la piccola scuola Dufour tenuta da una coppia di francesi competenti è subito diventata il perno della nostra vita; lo è rimasto per lunghi anni a venire.

Michina non parlava una parola di francese, ma in pochi giorni di immersione totale ha imparato qualche parola e alla fine dell'anno parlava correntemente ed era fra le migliori della sua classe. Lo sarebbe rimasta a lungo.

Non sapevamo quanti anni avremmo vissuto a Tangeri, eravamo preoccupati da un eventuale reinserimento in Italia.

Abbiamo chiesto a un paio di professori della nostra scuola se potevano seguirla privatamente con esami alla fine dell'anno, così è stato per lei e poi per gli altri figli; erano ottimi professori, persone competenti e simpatiche: Saitta, Zeni, Sintini li ricordo ancora con affetto.

Tangeri era un paradiso per crescere i bambini.

Un braccio di terra fra due mari : da un lato l'Atlantico, dall'altro la larga baia si apriva sullo stretto di Gibilterra; il loro incontro risultava in un mare violento dai colori forti e scuri, onde potenti, molte correnti e una varietà di pesci di un sapore che non ho più ritrovato altrove. Mangiavamo sempre pesce, raramente carne, mamma un giorno mi ha detto: 'ma fai un po' attenzione, fai pesce tutti i giorni e carne il venerdì, non va mica bene'.

Le spiagge erano lunghe, deserte, selvagge, scarmigliate dal vento, incrociavamo cavalli che galoppavano soli, pochi umani, la sabbia era compatta e fine, cercavamo le orecchiette, come le abbiamo sempre chiamate. In realtà si chiamano l'occhio di Santa Lucía e provengono da una conchiglia che si trova anche in Corsica, la 'turbo rugosa', ma questo l'ho appena scoperto. Era tempo!

Non si doveva fare il bagno sul lato Atlantico, le correnti erano troppo pericolose. Ci bagnavamo alle caviglie o poco più senza mai nuotare. Sempre vigili.

Sulla spiaggia un piccolo ristorante, il Robinson, vicino alle grotte d'Ercole, mangiavamo un'insalata Nicoise, il sole picchiava; sui tavoli delle coperture in cemento, qualche arco e poche cabine, non c'erano ombrelloni, sarebbero volati via, il vento poteva soffiare forte e a lungo a Tangeri.

Era il vento dell'Est, durava 3-6 o 9 giorni, lasciava tutti straniti e nervosi.

Il bagno senza paura si faceva nella baia della città davanti a Gibilterra, in quel punto il mare era liscio e azzurro, la spiaggia di sabbia fine, poca gente. Entrambe le spiagge erano a pochi minuti da casa. Avevamo un Country Club dove si giocava a Tennis e a Golf, dei tavoli da bridge; era un ritrovo di amici.

Abbiamo incominciato tutti a giocare a golf con Abd El Krim un simpatico marocchino che era bravissimo, insegnava lo swing a grandi e piccini, c'erano delle mazze per tutte le età. Anche Cristiana, piccolina, aveva la sua - e un bel movimento.

L'unico che ha mantenuto quello sport è Enrico.

Avevamo un Étrier, dove si montava a cavallo, un maneggio fatto per i giovani, dove tutti sono andati, nessuno ha poi continuato.

Tangeri è rimasta Zona Franca sino al 1956, vi si parlava sempre spagnolo a differenza del resto del Marocco dove regnava il francese.

Dopo la riunificazione delle due zone la vita ha continuato a svolgersi quasi immutata; molti stranieri venuti per ragioni fiscali sono rimasti nelle belle case.

Il Porto godeva sempre di condizioni speciali.

CONSOLATI

Una fauna di gente particolare viveva nella città e sui bassi monti che la circondavano, molti erano gli inglesi; a quell'epoca essere dell'altra sponda era passibile di prigionie in Gran Bretagna; Tangeri, con la sua vicinanza a Gibilterra era quasi terra patria per loro, il clima, i prezzi, il servizio e le molte facilità rendevano la vita gradevole e accogliente; arrivavano scrittori, poeti, pittori, persone che volevano vivere un quotidiano diverso, un poco esotico, ma non troppo, amanti della natura, interessati a lasciare l'Europa, ma senza andare troppo lontano, c'era di tutto, molti ebrei formavano una colonia a parte, numerosi gli spagnoli per lingua e prossimità.

Della Tangeri di un tempo erano rimasti i Consolati; quello italiano era il più bello: un vecchio palazzo al Marchand, con largo patio coperto, belle sale, un antico giardino accanto a una grande Cancelleria; quello Spagnolo era molto spazioso; il Console, José Maria Bermejo, un caro amico; quello Inglese una vecchia casa molto cosy dove stavano i Nairn, che avevano ospitato Churchill e le sue pitture; bello anche quello Francese sulla Palace de France; eravamo sempre amici dei Consuls de France, come i Claudel, figlio dello scrittore, lei Claudine, greca e divertente, I Baldit poi partiti per lo Yemen e naturalmente gli Ausseil con figli piccoli, diventati e rimasti amici carissimi.

Quello Americano, nuovo di pacca, era a due passi da casa.

LA CITTÀ

La vita consolare mescolava le varie colonie del posto, avevamo anche diverse Chiese, la Spagnola era la Cattedrale, la Francese dove già facevano le Messe a suon di chitarra, la nostra tenuta da padri Francescani, anche la Cappella del nostro Ospedale, con

suore bravissime, il Medico era Dysma Silvestri, sardo con moglie e figlio. Quando facevamo le 7 chiese della Settimana Santa faticavamo a trovare l'ultima; finivamo in quella Anglicana, addobbata solo con ceci e lenticchie cresciuti al buio e inni cantati in coro. Era quella che ci piaceva di più.

Tangeri era piena di belle case, sovente nascoste nel verde di fiori e di piante, una vera gioia degli occhi. C'era chi collezionava gli Ibisus, chi le rose Meilland, tutto cresceva a meraviglia in quel microclima benedetto da Allah.

In gennaio era già un tripudio di mimose, di tante specie diverse, di alberi di Giuda, grandi macchie di buganvillee che si affacciavano a ogni angolo di strada, distese di calle crescevano grandi e carnose



A Tangeri

affogate nelle larghe foglie; amavo mescolarle con il blu degli Iris Tingitana che si comperavano a grandi fasci; i ragazzini li coglievano nei campi, ce ne erano a migliaia.

Si entrava nei giardini in punta dei piedi, erano sempre una sorpresa, potevano sembrare abbandonati, poi, con un'apertura improvvisa, si scopriva una casa, una vista incorniciata dai fiori, una cascata di gelsomino.

Arrampicate sui due 'monti' della città 'la vieille Montagne' e 'la nouvelle Montagne' le case avevano tutte delle viste diverse; l'una apriva fra gli alberi e spaziava sul mare, su un faro o verso la bianca città nel basso, l'altra guardava praterelli verdi dove pascolava un mulo solitario, o le belle pietre bianche di un cimitero mussulmano; altre ancora guardavano lontano verso i monti del Rif, che lentamente cambiavano colore con il mutare del giorno.

Il Souk, il mercato grande, era una festa di colori; le donne del Rif portavano vasti cappelli di paglia pesante da cui pendevano trecce di lana scura; vendevano mucchietti di pomodori o altri prodotti del loro campetto, piramidi di aranci, distese di cipolle.

I venditori d'acqua, vestiti di colori, avevano un grido roco, un loro suono di richiamo; carretti erano spinti o tirati su per le stradine dipinte di bianco e di azzurro; vecchie porte intarsiate si aprivano lungo i muri.

In fondo il mercato del pesce si affacciava sul mare lontano, grande, rumoroso e bellissimo, pieno di grida e di richiami, le lunghe seghe dei pesci spada saettavano ovunque; banconi e ceste traboccavano di pesci argentati ancora guizzanti, non c'era che l'imbarazzo della scelta.

Subito un ragazzino offriva il suo aiuto per portare la cesta ormai piena sino alla macchina mai molto lontana; guardata da una mano tesa.

Le donne non erano velate, pochi gli abiti neri, solo bruni o scuri; quelle della campagna si avvolgevano in grandi drappi bianchi, tal-

volta con l'aggiunta di uno straccio rigato di bianco e di rosso, la testa coperta da un lembo, non si capiva come il tutto stava insieme, tenuto con arte e con grazia, bianche figure che arrivavano ogni mattina dalle campagne vicine.

AMICI

Una strada principale, Boulevard Pasteur; tante stradine vi si incrociavano attorno; due cinema vecchioti, ma buoni, il liceo Francese, una ottima pasticceria, Porte, il parrucchiere Jean, francese anche lui, fra un taglio e una messa in piega, distribuiva le sue squisite ricette che facciamo ancora; francese anche la libreria "les Colonnes" tenuta da una famiglia composta da una coppia, e dall'amica della moglie; si trovava di tutto.

Un paio di bar simpatici e particolari. La Parade dove sfilava un mondo frammisto di contrabbandieri, loschi personaggi, spettacoli di danza del ventre, ci si andava a volte a fine serata.

Oppure si ballava all'Emsallah Garden. Giocavamo a bridge dagli uni o dagli altri, le case erano accoglienti, le cuoche marocchine ottime.

All'epoca avevamo una coppia di spagnoli, Victor e Amparo, lui un po' matto; ho scoperto nel tempo che più i cuochi sono buoni e più sono un po' fuori di testa, Victor era entrambe le cose. Inoltre aveva poteri particolari, riusciva a dividere un arancio nel suo interno senza toccare la buccia, quando poi lo si sbucciava, l'interno era diviso in due parti nette senza che avesse perso una goccia di sugo. Una vera prodezza.

Era un ombroso iberico, per una parola male interpretata da sua moglie ha fatto armi e bagagli ed è scomparso.

I nostri amici più cari, e nostri vicini, Maxime e M Emilie de Troostenberg erano Belgi e avevano 7 figli. Aspettavano i gemelli, terzo e quarta quando io allattavo ancora Enrico. La loro seconda aveva

L'età di Michina, sono diventati i cugini che non avevamo vicini, lo sono tutt'ora.

Quando i figli andavano al Lycée Français portavano giù tutti loro al mattino, li caricavano nella loro macchina, tipo americano, parte davanti, molti dietro, il resto nel cofano, a volte ci si infilava anche Cassou, il Jack Russel.

Essere la più giovane non deve sempre essere facile quando i vari amici sono tutti dell'età dei maggiori. Si finisce col dare per scontato che c'è una testolina di riccioli biondi che si infila sempre nell'ultimo spazio rimasto e che si stringe per prendere il minor posto possibile.

Cristiana era la più piccola, le toccava sempre il cofano, se lo ricorda ancora adesso, con un'ombra di risentimento.

Al ritorno erano più scaglionati, li riportavo su io, guidavo allegramente e ascoltavo le loro conversazioni, parlavano di uomini e donne al volante, Enrico diceva che gli uomini guidavano meglio, Hervé controbatteva che assolutamente no, le donne erano più brave e aggiungeva: la prova? tua madre. Mai stata così fiera!

Altri cari amici Belgi erano i Thimary, che avevano una casa spettacolare in un quartiere nuovo della città, lei, Christiane de Jonghe, amava fare sci d'acqua, più di una volta ha fatto sugli sci la traversata dello Stretto, da Tangeri a Gibilterra.

Gibilterra era la nostra meta di rifornimenti particolari, dalle sigarette, fumavamo tanto, al Whisky, si beveva anche molto, ai pullover di cachemire, creme o profumi. Andavamo semplicemente a fare la spesa con il traghetto, non ricordo ci sia mai stato un problema al ritorno.

Le marocchine velate al rientro si imbottivano di beni di ogni genere sotto alle lunghe vesti. Nessuno avrebbe osato frugare una donna Araba.

I nostri amici erano molto vari. Inglese, tutti dell'altra sponda, colti, spiritosi, intelligenti avevano case accoglienti in cui apparivano

sovente pezzi di mobilio, quadri, tappeti, oggetti, provenienti da casate storiche, piccole cose preziose e particolari che avevano portato con loro quando erano espatriati per ricominciare altrove una nuova vita.

Da loro arrivavano ospiti di passaggio, sovente illustri come Cecil Beaton, grande amico di David Herbert, o la principessa Marina di Kent che si è fermata da lui per una colazione mentre era in viaggio di nozze; ero invitata e le ho portato i giornali italiani che parlavano dell'evento. Lei non aveva ancora visto le fotografie e, curiosa, mi chiedeva: cosa dicono, cosa c'è scritto... 'avrebbe meritato di meglio' era scritto sullo Specchio, 'oh poor darling' diceva al marito, senti cosa dicono di te... Una sera avevamo un ricevimento a casa, David che era invitato mi chiama: 'posso portare un amico?' 'Certo'. Arriva con un omino piccino, pesantemente truccato, gran signore. Era il resto di quello che fu uno degli uomini più belli e più ricchi del mondo, il principe Felix Youssupov ridotto in stato pietoso.

David Herbert era il secondo figlio dell'Earl of Penbroke, grande nome e splendido castello in patria, riceveva molto bene, aveva una lingua acuminata e non le mandava a dire; il suo dirimpettaio e 'rivale' era Bob Lebus, riceveva anche lui splendidamente, colto e piacevole, aveva molti mezzi; la loro origine era meno chiara. Era notissima invece la sua mousse di limone di cui conservo preziosamente la ricetta. I due non smettevano di farsi dispetti, erano fonte di commenti senza fine e di qualche fou rire.

Veronica Tennant, la nonna della modella, una incantevole signora tanto magra quanto per bene. L'amavamo molto.

Ira Bellin faceva parte di un mondo variopinto, esotico e divertente, come Margaret Mc Bey moglie di un noto pittore.

Abitava una splendida casa, circondata da campi di lavanda, bella e originale, si è data anche lei alla pittura; con successo.

Kathy Jelen era Ungherese, (il libro 'They were counted' racconta la sua storia) gran giocatrice di Bridge, allevava bellissimi cani lupo;

quando Papal ci ha tristemente lasciati, vecchio e cieco, Boris e Ulla hanno preso il suo posto nel grande giardino.

Boris era un cane lupo eccezionale, di grande bellezza e di una intelligenza particolare.

Non ci eravamo accorti che Papal stesse diventando cieco; conosceva ogni angolo della vecchia casa, ci si muoveva come se ci vedesse.

Quando ci siamo trasferiti a St Gilles tutto gli era oscuro, lo sentivamo incocciare contro ogni porta, ogni muro che non riconosceva. Solo allora abbiamo capito. Perderlo è stato un vero dolore, l'abbiamo sepolto in giardino sotto a una mimosa. Peggy Hubrecht e il marito Dan erano olandesi. Lei parlava tanto che osavamo appena avvicinarci! Ma erano dappertutto. Avevano una piccola casa simpatica ripresa qualche anno dopo dalla famiglia Beaufre; il figlio Roland Beaufre, vi ha vissuto poi a lungo. I suoi libri di fotografie di Tangeri sono noti.

Pauline Ab Iberg era uno strano personaggio; amava ricevere mescolando tutto quello che aveva appena l'ombra di un nome e che passava dalle sue parti. Parlava l'arabo classico e quello corrente in modo perfetto, era di origini svizzere; uno strano miscuglio.

Una sera la sua casa ha preso fuoco; è bruciato tutto.

L'abbiamo accolta in vestaglia; con coraggio e determinazione ha ricreato il suo piccolo appartamento dove abbiamo ripreso a arrampicarci e dove ci stringevamo tutti attorno ai suoi canapés.

Kate Bourveau aveva una bella casa sulla vecchia montagna e una figlia, Katia, per la quale faceva grandi merende di bambini.

I Drummond Woolf erano americani, entrambi al terzo o quarto matrimonio, le loro fortune erano cresciute dopo ogni divorzio. Avevano una splendida casa, l'unica figlia di un precedente matrimonio di Mrs Drummond Woolf era Carol Lund, bionda e cara amica nonché vicina di casa. Sua figlia, Alexandra, bella e simpatica

è ancora amica di tutti noi; ci siamo poi ritrovate a Parigi dove Carol abitava su due barconi attaccati sulla Senna. Les Gemeaux. Una scelta originale. Andavamo a trovarla sovente, era facile parcheggiare sulle berges vicino a lei.

Un giorno Carol, sul suo barcone, si stava facendo leggere la mano da una cartomante: 'vedo la morte che passa' le dice questa. In quel momento Alexandra guardava scorrere la Senna da una finestra: 'mamma, mamma, c'è una mano che passa'!

Era un cadavere che passava. Chiamano la polizia, arriva una squadra di poliziotti fra i quali Paul, giovane e bello. Colpo di fulmine. Si sono sposati.

È con loro, Carol e Alexandra, che abbiamo visto il primo uomo atterrare sulla luna; avevamo affittato un televisore per l'occasione. In tutti gli anni di Tangeri nessuno di noi aveva la tv... pare anche le radioline funzionassero maluccio. Ascoltavamo molti dischi.

Marta Ruspoli Chambrun era un altro personaggio del posto, colta e interessante, la sua casa sembrava sempre affollata di tutto: di poltrone, di cuscini, di tappeti, di ospiti, di piatti marocchini, di gente che arrivava da ogni lato e che lei affascinava con le sue storie.

La Kasbah era un'altro mondo, ci si entrava passando sotto a una grande porta di pietra. Quando Barbara Hutton vi ha comperato il suo palazzo voleva arrivarci con la sua Rolls Royce, la macchina era un po' più larga della bella porta. L'hanno allargata per lei.

Era arrivata con il principe Champassak, marito numero ics, non ricordo, ma presto anche quello non andava più bene.

Una sera a pranzo da David Herbert ha incontrato un giovane inglese gentile, si chiamava Lloyd Franklin e suonava la chitarra. Non lo ha più lasciato.

Per festeggiare questo incontro e ringraziare David, Barbara Hutton ha dato un grande ballo sulle belle terrazze del suo

palazzo che si affacciavano sullo stretto di Gibilterra. Quella sera portava la celebre collana di smeraldi, e una tiara che non era da meno. Aveva fatto venire un'orchestra da Cuba; abbiamo ballato a lungo.

Un suo vicino sulla piazza della Kasbah era Ives Vidal, rappresentava i mobili Knoll; aveva comperato York Castel.

Lo aveva rimesso a posto in modo stupendo, rispettando le vecchie mura, trasformando la grande vasca del patio in una piscina, spargendo discretamente i mobili che rappresentava. Il risultato aveva molta classe.

In fondo alla piazza la casa di Gustavo Carlsen un peruviano che allietava le nostre estati con le sue trovate e le sue storie. Chiusa fra alte mura bianche aveva un piccolo patio con un grande albero di fico che lo copriva tutto, poche stanze bianche e una piccola cucina dove regnava Linda, la fedelissima cuoca che lui trattava come una principessa.

Non lontano, sul Plateau del Marchand la grande villa di Malcolm Forbes. Si entrava passando da un viale bordato da enormi motociclette che collezionava, si saliva uno scalone tappezzato di quadri appesi fitti, fitti dal suolo al soffitto, i pittori cambiavano ogni anno. Li ho visti una sola volta, mi è bastato.

Claudio Bravo era un grande magnifico pittore cileno, i suoi quadri rimangono una mia passione, realistico all'ultimo stadio, un montone dipinto ad olio è uno dei suoi capolavori. Grande personaggio. Sulla via della nuova Montagna viveva Pola Wolfert con il marito Bill Bayer, i loro figli amici dei nostri.

Pola era appassionata di cucina, all'epoca traduceva libri di grandi cuochi francesi, per essere certa dei risultati provava tutte le ricette, 'mi aiuti'?

Ho incominciato a testarle per lei, ma le cambiavo sempre, Pola non sapeva più quale prendere e ridevamo molto. È diventata una

nota autrice di libri di cucina in America, quelli scritti sulla cucina Marocchina sono famosi. Ci sentiamo ancora.

ALGENAS

La fabbrica di alghe l'Algenas andava alle grande, Maurizio si era subito adattato, aveva una segretaria spagnola, Mme Akamlish, che ancora adesso mi parla di lui, gli operai, fra cui molti italiani, lo amavano molto.

Ha rapidamente imparato il francese poi lo spagnolo che era la seconda lingua di Tangeri; nei negozi o al mercato si parlava solo quello.

L'inglese no, la lingua di quelli lì proprio non la voleva imparare, non c'è stato verso. Non ne ha mai pronunciata una parola.

Sovente doveva andare al sud, a El Jedida per il mercato delle alghe; si fermava a metà strada a Rabat, da papà e mamma che lo rivedevano sempre con affetto, racconti e risate.

MAROCCO, ANCORA

Papà e mamma sono rimasti a Rabat sino al 1964 ci vedevamo a Tangeri o a Rabat quando possibile, tutte le scuse erano buone.

Sono rimasti a lungo e naturalmente sono diventati i Decani del Corpo Diplomatico. A mamma quel nome è rimasto: era "la Decana" "la Dec" per gli intimi; così l'abbiamo chiamata tutti e così è rimasta per sempre nel nostro lessico familiare.

Il Marocco offriva molte splendide mete, Fez e Marrakesh fra le preferite.

Siamo stati ospiti di Boule de Breteuil in un vecchio palazzo nella Medina di Marrakesh, Villa Taylor, lo aveva trasformato e arredato



Mamma a Rabat

in modo magnifico il tavolo da pranzo di Majorelle, la piscina immersa nei fiori, un giardino perfetto. Lo ha poi lasciato al re del Marocco a cui aveva ripetutamente rifiutato di venderlo.

Boule portava sempre, splendidamente, il caftano. lo portavamo in molti la sera a pranzo, o d'estate alla spiaggia.

Adolfo Velasco, uno spagnolo dalla vita avventurosa che si era trasferito nella Kasbah di Tangeri, ne aveva lanciata la moda poco dopo il nostro arrivo; hanno subito avuto un successo strepitoso; li faceva in tessuti diversi, con ricami raffinati, erano comodissimi e si prestavano a tutte le occasioni.

Alexandra, la figlia di una nostra amica, Betka Bavorowska si è sposata nella Chiesa Italiana con uno splendido caftano

bianco ricamato, regalo di Adolfo.

Cristiana (ma sto correndo troppo) era la sua damigella con un abito lungo, di velluto blu, alta cintura bianca, gran fiocco davanti. Avevo decorato la chiesa con piramidi di calle del nostro giardino e Iris azzurri dei campi.

CRISTIANA 1964

Cristiana, appunto, è nata nel 1964, avrei voluto averla a Tangeri, ma non mi davano molto affidamento; a Casablanca, la Clinica Mère Sultan aveva ottimi medici francesi, ho scelto quella. La piccola è nata in un nuvolo di mosche, oltre la zanzariera vedevo

palme e piante, un po' come in una giungla.

Non ho mai rimpianto quella scelta, senza contare la gioia di quel delizioso arrivo.

Mamma mi aveva accompagnata. La notte mettevano i bambini in una pouponnière, tutti insieme, come in molti ospedali.

Mamma non si fidava, ha voluto vedere come li avevano sistemati, ha trovato un gatto che girava fra le culle leccando il rigurgito dei neonati.

Credo che la Mère Sultan si ricorda ancora della sua sfuriata.

VIAGGIO IN INDIA DA TANGERI

Nel '65 papà è stato nominato Ambasciatore a New Delhi.

Ultima tappa del viaggio di Alessandro il Macedone!

Michina era sempre alla scuola Dufour, Enrico aveva 5 anni e quasi si preparava a entrarci; Cristiana ci ha spaventati con delle macchie sospette, asportate da un mago della chirurgia estetica di Casablanca.

Papal era sempre la nostra mascotte molto amata.

La Ina ha accolto Cristiana come una terza manna dal cielo, li amava tutti, ma i bebè erano la sua gioia. L'abbiamo battezzata nella nostra Chiesa. Bubi Mansi, console all'epoca, era il suo padrino.



Michina e Cristiana

La loro passeggiata quotidiana non passava inosservata, la Ina sempre in uniforme spingeva il landeau con Cristiana. Da un lato e dall'altro Michina e Enrico vestiti di identici colori. Papal seguiva al guinzaglio, molto dignitoso.

INDIA

Quando siamo arrivati a Tangeri la Ina, brava ad averci seguiti in quel paese di selvaggi (!) ha messo una condizione: sarebbe venuta con noi, ma solo se ci fossimo impegnati a non lasciarla mai sola con i bambini in quel paese. Fosse successo qualcosa lei non conosceva la lingua, poco i dottori, non si sentiva di assumerne la responsabilità.

Potevamo muoverci nel paese, me se andavamo lontano lo dovevamo fare uno alla volta, mai tutti e due insieme.

Non ci era parso impossibile, infatti non lo era, ma pian piano, muovendoci così, uno alla volta, abbiamo disimparato a farlo insieme e i nostri interessi si sono liberamente espressi come ogni uno di noi preferiva, nulla sapendo dei gusti dell'altro al di fuori di quelli delle nostre mura domestiche.

È diventato il nostro modo usuale di muoverci, sovente ne ridevamo insieme, avevamo molte cose da raccontarci!

Maurizio è andato a Delhi a trovare i miei passando da Mosca, facendo un bellissimo viaggio; io ci sono andata in volo diretto da Parigi portando un acchiappafarfalla che mamma mi aveva chiesto d'urgenza, con un telegramma; ho quasi dubitato del suo stato mentale.

Avevo faticato non poco a trovarlo, eravamo in febbraio, non proprio un mese per le farfalle, le signorine delle Galeries Lafayette, impietosite dalle mie preghiere, erano scese a cercare nei reparti



Papà Ambasciatore a Delhi con Mohinder

estivi ancora chiusi. Ero partita trionfante con quell'arnese e con quello sono scesa dall'aereo al mattino seguente.

Ad aspettarmi mamma, più interessata a quel coso che alla figlia, e Mohinder il bellissimo autista Sick dell'Ambasciata.

La residenza era stata la casa di Nehru, molto piacevole, davanti aveva un gran prato, belle sale, grande sala da pranzo, comode stanze al primo piano, tutto pieno di fiori, che cambiavano ogni giorno, uno stuolo di domestici, ognuno con mansioni precise, mansioni che andavano più in altezza che in senso lato.

A seconda della casta alla quale appartenevano i vari domestici lavoravano sino ad altezze specifiche, la casta inferiore puliva i pavimenti, forse le scarpe, man mano si saliva ai Sudra o ai Vaisya, ogni uno aveva le sue mansioni particolari dalle quali non derogava mai. Ci voleva un numeroso personale per avere la casa pulita a tutte le altezze.

In cucina Bou a Bou, a cui mamma aveva rapidamente trasmesso qualche menu di casa, era eccellente.

Un gran lavoro cucinare in India, tutti mangiavano cose diverse, avevano diritto a un fiore per distinguersi gli uni dagli altri, i vegetariani un fiore, i vegetariani stretti due fiori, poi gli altri, bisognava non fare confusioni.

Tornando all'acchiappafarfalla mamma era felice, io ero molto curiosa.

Ecco la storia: sul soffitto sopra al suo letto, come un po' dappertutto in casa, c'erano dei gechi, mamma non chiudeva più occhio dal terrore che una di quelle bestiole litigando magari con un vicino, contendendosi il medesimo moscerino, le cadesse addosso.

Una cosa del genere era accaduta poco tempo prima; i due gechi contendenti erano finiti nel décolleté della moglie dell'Albasciatore di Olanda, seduta a un pranzo ufficiale.

I gechi non si potevano uccidere, potevano essere la reincarnazione del nonno, si sa mai.

Ecco entrare in funzione il mio aggeggiò. Ibrahim (il Sanguinario, quello di Fobello), si arrampicava con grazia su una scala e con mossa ferma faceva cadere il gecko nella rete, lo portava sul terrazzo e lo lasciava cadere in giardino. Fine della storia.

Mamma felice, salva l'anima del nonno, tutti contenti.

Nella camera accanto alla sua dormivo io; una grande e bella stanza, con una pesante tenda dopo la porta d'ingresso; si affacciava sulla penombra di una veranda.

Su quella veranda ogni tanto il Christian Dior di turno veniva a farci, in poche ore, un abito nel tessuto che ci era parso irresistibile; stava accucciato per terra, tagliava tenendo il tessuto fra l'indice e il pollice di un piede, cuciva a macchina con la manovella. La sera il vestito era pronto.

Una delle mie prime sere a Delhi mi era parso di sentire qualcuno entrare dalla porta, il fruscio della tenda e come un soffio leggero; ero in un mezzo sonno, ho pensato fosse mamma.

L'indomani le ho chiesto se era passata la sera prima, non era lei. A quel piano non c'era nessun altro.

Sere dopo, pranzo a casa, ero seduta fra due indiani; un fiore... due fiori? Bla bla, 'lei alloggia qui vero? forse al primo piano? la stanza a sinistra?... Sì?, allora lei sta nella stanza del fantasma'!

Pare fosse noto dai tempi di Nehru, veniva quando nella stanza dormiva una donna: 'but she is harmless, don't worry'!

Sere dopo, nuova visita, sento il fruscio della tenda, il soffio vicino al viso, senza aprire gli occhi dico piano: 'please leave me alone' ... un attimo, poi il silenzio.

Non è mai più tornato.

Rimanendo in tema di anime: papà era furente. Aveva battagliato mesi per avere un carico di grano da distribuire. Il carico era finalmente giunto: lo avevano donato al tempio dei Topi: un'offerta propiziatoria.

Era l'India.

Ci sono andata due volte, due lunghi mesi per ogni viaggio. In quattro mesi abbiamo viaggiato molto.

Primo soggiorno, papà era appena arrivato in sede. Lo aspettava il viaggio di presentazione nelle varie province del paese, mi hanno invitata a farne parte.

Due settimane di sogno, da Delhi a Madras, passando da Udaipur, a Bombay, a Benhars, tappeto rosso ovunque, grandi palazzi, buffet coperti d'oro e d'argento che mangiavamo ghiotti sul pilaf che accompagnava i piatti profumati e piccanti.

Mamma ed io ci siamo poi spinte in Nepal, alloggiate al Royal di Boris, un albergo speciale e bellissimo, le stanze e i mobili erano smisurati, aveva uno charme pazzesco.

La gente del posto cortese e discreta, i templi inghirlandati di bandiere di preghiera, il cielo di un azzurro intenso, un paese incantato, fuori dal mondo. Atterrare in aereo era un'impresa, si scendeva a picco fra alte montagne, impressionante.

Siamo andate in Cambogia, a Angkor Vat dove incombevano i grandi templi scuri e lavorati, avvolti dalle radici di alberi centenari. Era domenica, siamo andate a Messa; è stata la prima Messa in lingua della nostra era, il cambogiano ci ha colte di sorpresa, quel giorno abbiamo perso l'universalità che ci aveva accompagnate sino allora.

A Hong Kong abbiamo trovato tesori di quadri e oggetti che ci seguono ancora come gli amati pannelli fioriti. L'avventura dell'assaggio del cuore di serpente ci aveva divertite entrambe, afrodisiaco come annunciato; ricordo il Pekin Duck di cui servono la pelle croccante dell'anatra, ma portano via tutto il resto. Il sangue milanese di mamma non poteva accettare uno spreco simile. È stata una scena divertente.

Siamo andate a Tokyo, ospiti dei Casardi, Aubrey e Virginia nella nostra bellissima Ambasciata. Al mattino seguente la neve ci ha colte del tutto impreparate con i nostri abiti estivi. Ma siamo riuscite a fare il viaggio previsto a Nikko, Kyoto, Nara, a assaggiare la squisita carne di Kobe, a vedere tante meraviglie di quel mondo così particolare. Ho molto amato quel paese.

Quando non eravamo lontano visitavamo quanto possibile dell'India, i suoi contrasti e i suoi splendori.

Kahjuro, Agra, Fatepur Sikri, gite e scoperte, sempre con la famosa valigia del pic nic, sempre con le aggiunte di mamma e tutta la scenografia di papà.

Giorgio Giacomelli era il numero due dell'Ambasciata, gran cacciatore di tigri e non solo, Anna, la moglie spagnola era bella e divertentissima.

Ritrovavo conoscenze di sedi passate, greci, francesi, turchi, belgi, insieme ci scambiavamo scoperte, acquisti, suoni e sapori.

Un tappetaio veniva regolarmente a proporre la sua mercanzia; ci affacciavamo sul terrazzo: sotto di noi il prato si copriva di tappeti, uno sfavillare di colori preziosi. Papà sapeva riconoscere un vecchio Tabriz da un Shirvan un po' sciupato o quello da Preghiera, là in fondo, che era molto bello.

La figlia dei nostri vicini stava per andare sposa al figlio del Maharajá di Jaipur che conoscevamo.

Eravamo invitati. Una settimana di festività.

Gli elefanti erano dipinti di mille colori, adorni di pietre e di bal-

dacchini, il giovane e simpaticissimo sposo, Bubble, portava lunghe collane di rubini, di perle o di smeraldi: 'Bubble, ma che belli ! Yes, but they are so heavy!'

Nel palazzo di Jaipur lo champagne scorreva a fiotti, le donne portavano fiori e gemme nei capelli, grandi anelli ai lobi, serpenti d'oro sulle braccia, attorno alle caviglie, sino alle dita dei piedi, era tutto uno sfavillare di gioielli, di sahri sfumati di ori, di rossi e di arancio, occhi a mandorla, suoni di viola e di tamburelli.

Una festa di colori, di suoni e sapori che ha continuato per giorni. La coppia ha vissuto molto felicemente, il loro giovane figlio e erede è uno degli scapoli più ricercati del momento.

Mentre ero in India mandavo sovente cartoline ai figli, a Cristiana scrivevo: Miss Cristiana Ponzone, la Ina glielie leggeva e lei ripeteva: Miss Cana Tone. Il nome le è rimasto per la vita.

COPENAGHEN - DANIMARCA

Dopo l'India l'ultima sede di papà è stata l'Ambasciata a Copenaghen. La residenza era bellissima, con grande sala da ballo, a due passi da Palazzo Reale; era però di una scomodità infinita, per arrivare in camera di mamma bisognava passare dal wc. La cucina era al secondo piano; dettagli del genere.

M. Pia Fanfani l'ha fotografata molto bene nella sua serie delle Ambasciate, c'è persino una fotografia della sala in cui compare Ibrahim il Sanguinario col sub turbante indiano, anacronistico in quel luogo.

Ha anche fatto delle belle foto di Enrico con la Ina sotto a un lampione della città. Era una artista, ma che carattere!

Il ministero degli Esteri del posto non faceva il classico pranzo di capodanno in onore degli ambasciatori; li invitava tutti, con fami-



Ambasciata a Copenaghen (foto di Maria Pia Fanfani)

glia, per un viaggio in Danimarca, ero lì quell'anno; una visita di quattro giorni nello Jutland.

Bellissimo, molto bene organizzato paesaggi splendidi, ricordo delle ostriche enormi, bisognava tagliarle in quattro con un coltello.

L'autista Nicola, Valentin le Desossé, li aveva raggiunti dal Marocco con la moglie Paquita.

Quando Enrico veniva a trovare i nonni gli faceva feste particolari. L'anno seguente il viaggio doveva essere in Groenlandia, ma papà non ha voluto andare, mi è molto dispiaciuto!

Papà era fuori dalla rotta di Alessandro, il cambiamento di vita da Delhi a Copenaghen era totale; e non era in favore del secondo; papà sentiva l'avvicinarsi della pensione; lo viveva molto male.

Quando ha lasciato la carriera l'appartamento di Roma era affittato, noi eravamo a Tangeri in una grande casa, il richiamo dei nipoti era sempre molto forte.

Sono venuti a stare con noi, papà scriveva, portava i nipoti alla pasticceria Porte la domenica mattina a prendere la sucette, li adorava tutti e li faceva ridere molto.

Ma la pensione non era affar suo.

Non è stato bene una sera; l'indomani la dottoressa Bedarida ha consigliato un ricovero, abbiamo sperato di riuscire a portarlo a Milano.

C'era un aereo quel pomeriggio con scalo a Madrid. Il pilota ha detto che lo avrebbe preso a bordo solo se era accompagnato da un medico, la D.ssa Bedarida si è proposta, ma non aveva un documento. A quel tempo molte cose erano ancora possibili. Era ebrea, quindi doppiamente sorvegliata: l'hanno lasciata partire senza passaporto a una sola condizione, che tornasse a Tangeri senza scendere dall'aereo a Madrid.

Non sapendo a cosa andavamo incontro avevo vuotato la cassaforte.

Comperavo biglietti, per la barella, per il dottore. Non avevo neppure abbracciato papà.

Passando tutte le porte sono corsa sulla pista, ho salito di corsa la scaletta dell'aereo e me lo sono stretta al cuore. Non ero sicura di rivederlo.

Quando sono rientrata in aeroporto i doganieri mi hanno fermata: apra la borsa: avevano visto che avevo molti biglietti con me, pensavano fossi salita sull'aereo per nascondere denaro addosso a papà... i Dirham non si potevano esportare.

Mme Akamlish mi ha messo un braccio sulle spalle, ero sconvolta. Papà è arrivato bene a Madrid, ma l'Alitalia ha rifiutato di farlo proseguire, l'hanno ospedalizzato lì.

È mancato due giorni dopo per un'emorragia interna, mamma era vicino a lui.

All'Ambasciata c'erano gli Staderini, sono stati preziosi.

Mamma è venuta poi a stare con noi, si intendeva molto bene con Maurizio, adorava i nipoti che stravedevano per lei.

ST. GILLES - TANGERI

La vita a Tangeri scorreva facile e bella, avevamo comperato una nuova casa, sulla Nouvelle Montagne , come i nostri vicini les Troost che stavano a due passi.

La casa era appartenuta a Marguerite de Maranches, americana, madre di quell'Alexandre de Maranches che aveva fatto molto parlare di se quando era capo dei servizi segreti a Parigi,

La conoscevamo per essere stati da lei, ci aveva dato un ottimo pranzo ben servito, ogni portata passata due volte; finisce con un perfetto soufflé al cioccolato - che non mi riesce mai! fra i suoi segreti c'è quello di non aprire mai la porta del forno durante la cottura - seconda passata: arriva un secondo perfetto soufflé. Come avrò fatto?

Ho scoperto, quando abbiamo comperato la casa, che aveva due cucine ...

Mme de Maranche ha poi venduto la sua casa a una giovane coppia di inglesi.

Poco dopo grande scandalo Tangerino: la giovane sposa è scappata con 'the Milkman' l'amico del vicino di casa, Robert Elliot, con cui viveva da anni.

Il povero marito della sposa fuggita ha messo la casa in vendita: l'abbiamo comperata noi.

Villa St. Gilles era una bella grande casa con un giardino pieno di mimose e di fiori di ogni genere, dature, clivie, agapanti, oleandri, piantati nel passato, così come una lunghissima aiuola di calle che accompagnava il viale d'ingresso, tappeti di Mesembrianti che ricadevano sui muri di pietra nel loro vivace color fucsia, gradini dove si affacciavano le gazania; rose Papa Meilland di un rosso scurissimo e le tanto amate Mme Meilland; il primo prato di Dichondra, appena importata dalla California.



Villa St. Gilles a Tangeri

In un un vasto orto cresceva il basilico per il nostro pesto, e un misto di dalie, zinnie, gladioli, tanti fiori da taglio con cui amavo far vasi per la casa.

La vista era un incanto, lo sguardo scorreva verso il basso, passava sugli alberi di mimosa, scendeva sino a vedere un angolo di mare sullo Stretto e poche case bianche che si affacciavano fra gli eucalipti; si posava infine lontano sui monti del Rif, viola, grigi, azzurri, talvolta persi nella bruma; cornice perfetta del nostro universo.

Ahmed, il giardiniere, aveva la sua casa seminascosta fra calle e mimose, lavorava da mane a sera; eravamo suoi ospiti per la festa del montone, ci riceveva con sua moglie per un cous cous celebrativo, ricambiavamo con panettoni natalizi.

A Tangeri, a quell'epoca, vigeva un grande rispetto per le religioni degli uni e degli altri, ebrei, cristiani e mussulmani vivevano i loro riti, le loro cerimonie e le loro preghiere onorando le credenze del proprio vicino senza mai interferire.

Il canto del Muezzin aveva ancora una voce umana.

In un angolo del giardino una larga cisterna d'acqua risaliva a tempi passati, adesso non serviva più.

Ne abbiamo fatta una grande piscina rotonda, aveva un filtro, (gran lavoro!) e un getto d'acqua usciva da un mascherone su un muro di pietre, non si toccava da nessuna parte; aveva una comoda scala di accesso.

Bisognava saper nuotare, era una condizione sine qua non.

Enrico invita un suo amico, 'sa nuotare?' gli chiedo. 'mi ha detto di sì'.

Ascoltavo un concerto in sala.

A un tratto interrompo, curiosa di vedere dal terrazzo questo primo bagno dei ragazzi, esco, mi sporgo sulla glicine; vedo Enrico che guizza come un pesce, vedo l'amico che arranca un poco, che gli si aggrappa, che lo spinge sotto... urlo: 'Ahmeeeeed!!'.

Era lì vicino che zappava, mi sente! Lo vedo tuffarsi nell'acqua con la sua tuta blu e gli stivaloni di gomma.



Maurizio

Enrico boccheggiava un poco. L'amico non è più venuto.

Un grande carrubo cresceva lì accanto, sotto alla sua larga ombra vivevamo tutti, grandi e meno grandi durante le lunghe estati.

Gustavo Carlsen, Philippe Toussain, Patrick Thursfield, Richard Timewell, le belle sorelle Terry e la famiglia Selley, i Troost, I Thimary, gli Ausseil e tanti altri si alternavano sotto a quel grande albero ombroso per un pesce marinato o un'insalata di riso, una Sangria o un the di menta.

Attorno a noi grandi eucalipti, delle agave, due dature e una splendida lunga glicine che incorniciava tutto con i suoi grappoli profumati.

Sul lato opposto della casa, vicino all'ingresso, la medesima glicine terminava il suo slancio avvolgendo i suoi ultimi fiori attorno a un albero di Giuda. Fiorivano insieme.

Amedeo Guillet era Ambasciatore a Rabat quando c'è stato l'attentato al re Mohammed V a Skirat.

Lo aspettavamo a pranzo quella sera a Tangeri.

Facevamo colazione sotto al carrubo quando ci ha telefonato.

‘È successo qualcosa, non posso venire, vi richiamo’.

Siamo entrati a sentire le notizie.

Radio Rabat parlava di un attentato, diceva che il re era salvo. Molti arresti.

Radio Tangeri invece annunciava la morte del re.

Un attimo dopo si apre la porta; brandendo un coltellaccio da cucina entra Hemo la nostra cuoca urlando: ‘Ustedes han matado mi Rey!!’ - avete ucciso il mio re! -.

Era con noi da parecchi anni, la chiamavamo affettuosamente la Hemo matta, faceva uso di kif, ogni tanto improvvisava danze e canti arabi, girando al suono delle sue nenie nell'abito azzurro, grembiule bianco e cuffia smerlata in testa. Uno spettacolo innocuo di cui sorridevamo tutti.

Piano le ripeto che la radio lo ha appena detto, è vivo! Le prendo la mano; lascia il coltello, la accompagno piano alla sua camera; riposati, dormi un poco, il tuo re è vivo.

In quell'attentato Amedeo Guillet si è salvato la vita per miracolo.

Amedeo Guillet ha lasciato un ricordo divertente a Enrico che un giorno l'ha riaccompagnato alla sua macchina dopo un momento a casa.

Aprondo la portiera Enrico vede una grossa scatola piena di accendini da macchina: curioso chiede ma... cosa ne fa? E Amedeo G. sorridendo: quando guido e accendo la sigaretta ... penso che sia un fiammifero e lo butto sempre dal finestrino...

TANGERI - ALBINEA- BAUDOUIN

PAPAL

Le nostre estati incominciavano presto.

Prima della fine delle scuole riprendevamo la via del mare; l'Atlantico non è mai molto caldo, ma le spiagge sempre una grande attrazione.

La partenza per la Valsesia era tutta un fervore di preparativi.

Papà e mamma arrivavano dall'India, seguiti dal Sanguinario, sempre in grande tenuta, e col turbante.

Noi portavamo da Tangeri un aiuto che poteva essere Aicha, quella che non sapeva da che parte stava la Mecca per le sue preghiere, o un altro elemento che fosse pronto per una tale avventura.

Non mancava naturalmente Papal che viaggiava nello scomparto dei bagagli, che allora era davanti, vicino all'ingresso dell'aereo.

Stava nella sua scatola-valigia che aveva tre grossi fori a ogni estremità, l'interno non si vedeva.

Al momento del vassoio, con l'allora abbondante pasto, ognuno di noi, con la scusa di andare in bagno, di fare un giretto, passava davanti alla sua scatola e infilava il suo obolo in uno dei fori, con una parola di incoraggiamento.

La sosta a Madrid durava 4 ore, Papal rimaneva in una sorta di quarantena.

Arrivati a Linate aspettavamo tutti la sua scatola sul tapis roulant: 'eccolo eccolo!'. Apriamo la cassetta e ne esce fulmineo, a marcia indietro, un animale affamato che aveva sulla coda ogni ben di Dio di formaggi, roast beef e altre delicatessen che si era tenuto sulla schiena per ore senza poterle agguantare; che risate!

ALBINEA

L'estate era anche il momento in cui Michina tornava alla casa di Reggio Emilia dove era sempre attesa con amore e nostalgia dalla nonna Gabriella e dalle zie Carina e Malú.

Andavano tutti alla casa di Albinea; sembrava la casa dei sette nani, a pochi minuti da Reggio, si stava al fresco nel verde del bel giardino fiorito. Michina, Enrico e Cristiana con la Ina passavano lì gran parte delle vacanze, viziati e coccolati dalle operosissime zie Carina e zia Malù per le quali il Marocco era terra molto lontana; cercavano di riprendere un poco di quel tempo perduto con storie, racconti, ricordi e delizie di ogni tipo. Era una casa aperta, accogliente, erano persone molto speciali, la vita era stata dura con loro, sapevano dare solo affetto e cari pensieri.

Finite le elementari Michina è entrata dalle Marcelline a Milano, un ritorno a terre cristiane, l'italiano sarebbe tornato ad essere la base dei suoi studi.

Era accolta nei fine settimana dalla zia Marisa (Sormani) che aveva sposato lo zio Saverio, vivevano a Milano. La rivedevamo a Tangeri per tutte le vacanze.

Un anno abbiamo mandato Enrico, da Tangeri, a sciare in Svizzera al mio amato Chaperon Rouge, l'abbiamo mandato da solo in aereo, lo zio Bubi (Mansi) lo aspettava a Ginevra per consegnarlo poi in buone mani.

Quel viaggio solitario era piaciuto molto a Enrico che, l'anno dopo, quando siamo tutti ripartiti per la Valsesia non ha più voluto viaggiare con noi: faceva tutto da solo, passaporto, bagaglio ecc; non ci conosceva! aveva 10 anni.

L'anno seguente ci è andata anche Michina , lei era già più grandina.



Con la Ina ad Albinea

BAUDOUIN DE JONGHE

I bambini crescevano, la vita scorreva fra golf, bridge e cose piacevoli. Baudouin de Jonghe era un amico belga. Aveva un'agenzia immobiliare un po' speciale; tutta Tangeri era speciale.

Ho già detto che c'erano tante belle case, molte appartenevano a persone che abitavano ai quattro angoli del mondo e che tornavano per soggiorni più o meno lunghi, sovente senza molto preavviso. Quando arrivavano volevano trovare tutto funzionante, la macchina in garage, la piscina limpida, il frigo pieno di quello che piaceva a loro, i fiori nei vasi e il servizio funzionante. Baudouin si occupava di compravendita, quello era un di più, faceva fatica a star dietro a tutto, 'Vous ne voudriez pas me donner un coup de main?'.
Mi ci sono divertita molto. Le case erano numerose, sparse nei vari angoli della città, dal pied-à-terre nella Kasbah al villone con piscina su per la montagna, c'era di tutto.

Le liste della spesa erano varie, bisognava far riparare una crepa nel muro, c'era la solita batteria scarica, dopo qualche cura le piscine riprendevano colore, Fatima aveva stirato il suo vestito, il giardino era ripulito, i vasi di fiori rallegravano tutto. Persino il telefono funzionava ! Potevano arrivare.

Pare fossero contenti, l'agenzia di Baudouin era ricercata da molti. Siamo andati avanti per un certo numero d'anni.

Con Maurizio una sera come tante, abbiamo pranzato in città con degli amici fra cui Baudouin.

L'indomani mattina mi chiama una sua amica. Baudouin è mancato questa notte, infarto.

Aveva avuto una vita agitata, una bella moglie nel passato, diverse amiche, una figlia Ghislaine Hendrix, amica mia, e una sorella Thilda Boël, donna di grande carattere.

Sono arrivate tutte. Abbiamo ospitato la figlia e la sorella, la

prima moglie è atterrata dai consoli del Belgio, le due amiche, Sandy le Cointre e Geneviève australiana lo piangevano sparse per la città. Sono tutte venute a pranzo a casa quella sera. Memorabile.

L'indomani al funerale c'era molta gente, marocchini che conosco di vista, pezzi grossi e concorrenti dell'agenzia, molti gli amici. Baudouin era un pilastro della colonia belga, conosciuto da tutti. Uscendo dal cimitero mi si affianca un personaggio che conosco appena, mi dice: desidero avvertirla, se lei pensa di proseguire il lavoro del Signor de Jonghe, la faccio espellere dal Marocco nelle 48 ore.

Non ne avevo la minima intenzione, ma non era così facile staccare; ci trovavamo tutti in una situazione sgradevole.

Il tam tam ha presto fatto il giro del mondo, con diversi fusi orari i proprietari non smettevano di chiamarmi. 'Mi raccomando! continua a seguire la casa'; erano diventati degli amici, non sapevo che dire, cosa fare con quella minaccia che mi pendeva sulla testa.

I concorrenti di Baudouin aspettavano solo di riprendere quell'affare fiorente, non avrebbero esitato a mettere le loro minacce in esecuzione. Anche Maurizio era a rischio.

È stato lui che ha trovato una soluzione. Dovevo rendermi irreperibile, partire per qualche tempo. Non c'era altro da fare. Già, ma dove?

Ricordo ancora, era il giorno di Natale, eravamo a tavola quando abbiamo sentito i cani abbaiare; era il postino. I nostri lupi lo detestavano e facevano sempre un gran baccano al suo arrivo.

Una lunga lettera di Sandy le Cointre che ci seguiva affettuosamente dalla Francia. Da oltre dieci anni lavorava a Epernay, da Moët et Chandon. Fungeva da padrona di casa al Castello di Saran dove Moët riceveva in grande stile i suoi più prestigiosi clienti e quelli a venire. Un grosso lavoro, era stanca di svolgerlo, sua madre era anziana, mi proponeva di prendere il suo posto.

È stata un po' come una mano tesa. Maurizio mi ha detto: 'vai a vedere'.

A Tangeri la casa era funzionante, c'era anche mamma che era venuta a stare nella parte bassa, sotto alla glicine, da quando papà non c'era più; la Ina naturalmente, i vicini avrebbero fatto la spola con la scuola.

La mia amica del cuore belga, Marie Thérèse mi ha proposto due settimane in Kenia con lei, da amici, al mare di Kisimaio, saremmo poi andate insieme a Epernay a vedere cosa mi proponevano. Così è stato.

KENIA - 1976 CON M. THÉRÈSE

A Nairobi un piccolo aereo mi ha portata a Malindi, Tito, Stuffy e M. Thérèse mi aspettavano con uno scassone che ci ha un po' "scossi" da Kisimaio alla loro casa sulla spiaggia in riva al mare.

Non ricordo come fossero amici, credo avessero avuto una piantagione vicina in Congo, a Kivu, Bukavu dove M. Thérèse aveva vissuto anni felici col marito Arnold. Si erano lasciati.

Tito era inglese, la sua casa era comoda, ma strana. Guardava verso l'interno quando tutto fuori era da vedere, a tutte le ore del giorno. Tito era inguaribilmente razzista, non ammetteva il minimo aiuto dai locali. Stuffy lo seguiva come un'ombra gentile, non lo contraddiceva mai.

Avevano una grande barca da pesca al Marlin in una rimessa lì accanto.

L'abbiamo messa a mare noi quattro issandola su rulli di legno che abbiamo fatto scorrere sulla spiaggia sino al mare, tirando e spingendo, tre donne e un ometto, sotto allo sguardo attonito di pescatori e passanti che non capivano.

Noi neppure.

Tito ha imbarcato il necessario per quattro o cinque giorni di viaggio, non si sapeva ancora. Non ha dimenticato niente.

Conosceva quelle acque come le proprie tasche, sapeva dove trovare i coralli più belli, i pesci più colorati, le isole sommerse.

Una sera ha buttato l'ancora in mezzo al nulla, mare a perdita d'occhio da ogni lato. Whisky time, silenzio; cullati dalle onde, il sole scendeva pian piano.

Lentamente, davanti ai nostri occhi increduli è emersa un'isola di sabbia bianca, liscia, intonsa, prendeva forma pian piano mentre la marea scendeva.

Facciamo un tuffo? Ci siamo bagnati in un mare di stelle. I nostri piedi toccavano la sabbia.

L'indomani mattina l'isola era ancora lì, due vele di pescatori dondolavano lontane, era tutta nostra. Vi abbiamo passeggiato a lungo. Il paradiso.

Tito intanto pescava e cuoceva, pensava a tutto.

Abbiamo vissuto così giorni e notti di gorgueling sul mare, una tee shirt addosso per non scottarci la schiena, scarpe da tennis ai piedi per non ferirci sui coralli, passavamo ore senza tempo guardando, scoprendo meraviglie sottomarine, paradisi di coralli bianchi ondeggianti, di pesci colorati, dipinti da pennellate di colori sgargianti, a righe, a puntini, invano ne ho cercato uno semplicemente grigio. Non esisteva.

Giorni fuori dal tempo.

Ho poi saputo che un male era passato in quelle acque; aveva 'spento' la vita di quei coralli, che erano diventati grigi, come fossero fossilizzati.

Non oso immaginare.

EPERNAY 1976

Da Bruxelles M. Thérèse ed io siamo partite insieme in macchina alla volta di Epernay. ‘Tu mets ton vison, je mets ma casquette. Je ne te lâche pas’.

Abbiamo fatto una colazione eccelsa con M. de Vries, cortese personaggio della Maison Moët & Chandon.

La sua proposta era questa: avrei sostituito Sandy le Cointre, dovevo essere da loro il primo maggio per l’inizio della “stagione”.

Sarei ripartita il 30 ottobre dopo le vendemmie. Sconvolgente.

Eravamo in febbraio, avevo tempo di riflettere.

A Tangeri ne abbiamo parlato tutti insieme; era una grossa decisione da prendere, sei mesi all’anno di assenza totale non sono uno scherzo.

La decisione finale l’hanno presa i figli: mamma ci devi andare. Non so se a loro era piaciuta l’idea del Castello, quella delle bollicine o semplicemente perché i giovani tendono a semplificare le cose.

Sono andata.

Con mamma e Tatiana Colonna, sua amica, abbiamo fatto un paio di incursioni nei magazzini della Max Mara, amici di Michina e in quelli di Liolà che apparteneva ai cugini Giulini. Ci voleva un guardaroba un po’ diverso da quello della mia vita Tangerina di tutti i giorni, abiti lunghi, vestiti da giorno e da ufficio; Tatiana sceglieva, io provavo, mi andava tutto, bei tempi! Ci siamo molto divertite.

Il Primo Maggio sono sbarcata a Epernay, ignara di quello che avrei dovuto fare.

Sapevo solo che avrei dovuto ricevere molte persone, intrattenerle piacevolmente presentando gli uni agli altri, creando attorno a loro l’atmosfera di una casa privata, vegliare che fossero a loro agio e che partissero con un ricordo indimenticabile del loro soggiorno.

In fondo era un po’ quello che facevamo nelle ambasciate, non mi sembrava difficile.

Il Castello di Saran era una splendida casa. Primi novecento, circondato dai vigneti ... aveva sei belle camere da letto, tutte suites di grande confort;

Passata la galleria d'ingresso, dove troneggiava sempre un immenso bouquet di fiori, si entrava in una vasta sala con un pianoforte.

Grandi finestre davano sulla terrazza che scendeva verso i giardini, in fondo vigneti a perdita d'occhio.

A sinistra la sala si apriva verso una larga sala da pranzo, 20-30 invitati ci stavano comodamente, a destra un salotto accogliente con divani in cintz, profonde poltrone, un vasto camino sormontato da un bel dipinto di Lady Chandon, molto Boldiniana. Tutte le finestre aprivano sulle vigne che scendevano, in morbidi filari, da ogni lato. La casa era sempre piena di fiori, ovunque si posasse lo sguardo si vedevano splendidi bouquets in una sinfonia di toni e colori, che si rinnovavano senza fine. Erano il compito della 'jeune fille aux fleurs'.

Ne avrei sempre avuta una con me, simpatiche ragazze, quasi sempre della buona società inglese; un anno è venuta Ghislaine de Trostembergh, anche Sarah Spencer, la sorella di Lady D, stavano due mesi, si davano il cambio; per quella funzione c'era sempre una lunga lista d'attesa.

Dividevo con la 'jeune fille' di turno una piccola casa nascosta dall'edera in un angolo della grande corte d'ingresso dove scricchiolava la ghiaia. Era una piacevole compagnia allegra e divertente, e un aiuto prezioso con gli ospiti.

Avevo uno staff eccezionale: in cucina lo Chef con due aiuti, ricordo 'chef Thuez' che era assai vicino ad avere una stella Michelin.

Aveva un ricettario straordinario, la tavola era un susseguirsi di piatti di alta cucina sempre in un ordine preciso, molto francese.

Si incominciava con un pesce; in crosta, in vol au vent, en mousse-line, salse sublimi non mancavano mai; serviti con un vino di Saran, un bianco secco tranquillo. Seguiva una carne con contorni raffi-

nati, anche lì le varietà e le salse erano infinite; sempre accompagnati da un vino rosso proveniente da note cantine e grandi annate; quando Auguste mi sussurrava all'orecchio: 'un petit Jesus en culottes de velours'... sapevo che dovevo bere con attenzione! veniva poi l'immane plateau de fromages, con le specialità del luogo, servito sovente con un Bouzy rosso, anch'egli frutto delle cantine di Moët, si finiva con un dolce perfetto, soufflé glacé, mousse particolare, o marquises sublimi servite con uno champagne d'annata sempre e solo in Magnum.

Due volte al giorno.

Quando avevo la mia lista di ospiti ci sedevamo, il cuoco ed io, e preparavamo i menu della settimana, piatti più ricchi se gli ospiti venivano dall'Olanda, dalla Nuova Zelanda, più leggeri e più elaborati se a tavola sedevano noti gourmet. Era una faccenda lunga e molto seria.

Non eravamo mai meno di otto, sovente più di venti. Mattina e sera.

Serviva tavola il Maître d'hotel, Auguste, rodato da anni di mestiere, ne conosceva tutte le sfumature, più di una volta mi è stato di prezioso aiuto.

Era affiancato da due giovani camerieri.

Ai piani superiori imperava Hélène, la moglie di Auguste, con due cameriere, a loro spettava il compito delle camere da letto, tutte diverse, affacciate ai vigneti e naturalmente sempre fiorite.

Al mattino prendevo la macchina, andavo in ufficio a Epernay.

La grande cantina di Moët e Chandon si trovava lì, a pochi chilometri e, mentre i miei ospiti del giorno facevano la visita rituale e guidata nelle famose cantine, seguita da una dégustation e ancora tante spiegazioni io, aiutata da un paio di segretarie, Evelyne e Marinò, facevo conoscenza con i nomi degli ospiti, chi erano, da dove venivano, cosa rappresentavano, che lingue parlavano, potevo così incominciare a prevedere chi mettere vicino a chi o

chi doveva assolutamente avere una precedenza sull'altro.

Mi affiancava Henri Perrier, che fungeva da padrone di casa, bravissimo nell'intrattenere ospiti di tutti i generi che lo apprezzavano molto.

Abbiamo ricevuto di tutto, dai presidenti di grandi compagnie internazionali, alla proprietaria di un cabaret, alla regina di Danimarca, molti americani. Era un non stop incessante, molto vario, interessante, spesso divertente. Ho fatto la conoscenza di persone piacevoli, di molti e svariati interessi, che poi scrivevano lettere cortesi per ringraziare, come d'uso, e con le quali abbiamo corrisposto un tempo, poi solo a Natale per poi scomparire nel nulla.

Il martedì riposo, andavo a Parigi a veder musei, a scoprire meraviglie.

Ho sempre molto amato quella città.

Avevamo delle riunioni di *dégustation*, in ottimi ristoranti delle vicinanze, non volevo andarci, non ne sapevo niente: 'mais oui, il faut y aller, vous verrez' e così pian piano mi ci sono messa.

Si divertivano quando indovinavo l'origine di uno champagne, questo è di Rheims, questo più giù della *côte des blancs*, il palato fa strane sorprese.

Le 'case' vicine e concorrenti erano interessanti, mi piaceva molto Canard du Chêne, ricevevano bene, la moglie del proprietario, Thérèse, era una donna simpatica, siamo diventate amiche, lo siamo rimaste a lungo.

Mentre ero a Epernay il resto della famiglia pian piano si muoveva verso l'Europa.

Lo racconto più avanti. Una cosa alla volta!

Una sera a Saran eravamo all'aperitivo, mi chiamano al telefono; era Enrico dal Belgio, sapevo che erano in pieno periodo di esami: 'mamma, sono in rue St. Bernard, hanno mandato a casa tutta la classe... cosa è successo? Al refettorio c'è stato un lancio di patate

fritte! Una patata è finita nel piatto del Rettore, arrabbiatissimo. Con me c'è anche Albert che ha paura di tornare a casa, sua madre è molto severa. Cosa fate? Ho messo giù degli spaghetti, bene, allora adesso scolali se no si scuociono, ci sentiamo domani.'

Ero furente col Rettore che non aveva trovato punizione migliore che sbattere per strada un'intera classe, un venerdì sera.

Molti non avevano il coraggio di tornare a casa, altri non sapevano dove posarsi, una fortuna che Enrico avesse le chiavi di St Bernard. E la testa sul collo.

Ho fatto le mie rimostranze, l'avventura è rimasta negli annali della scuola. Molto belga quella patata frita!

Quando Enrico ha passato gli ultimi esami a Meredsous, nel '78, è venuto a trovarmi a Saran, 'mamma, sono stati gli anni più belli della mia vita'.

Un sollievo, dopo tanti magoni.

Sovente gli ospiti americani o altri, nelle loro lettere gentili mi invitavano ad andare da loro, per farmi conoscere posti di cui avevamo parlato insieme, erano tutti di una grande cortesia.

Enrico non conosceva l'America, poteva essere un modo unico di scoprirne un aspetto.

Ha fatto un viaggio che, dai suoi racconti, mi è parso eccezionale.

Lo hanno accolto a braccia aperte, ricevuto all'aeroporto con una tee shirt a suo nome, pic nic sulla spiaggia di Malibú con Barbara Streisand e Neil Diamond, era ospite dei Block, Chairman della Paramount.

Un Jet privato lo ha portato sui monti di Aspen, la scoperta di Disneyland e altre cose speciali, è stato coccolato e viziato. È tornato al settimo cielo. E con un terribile accento americano che mi ha sconvolta così come la jeune fille aux fleurs del momento che lo aveva sentito partire con un bell'accento molto British... lo ha poi perso rapidamente con mio grande sollievo.

Quando tornavo a casa dopo i sei mesi in Francia ricordo che tacevo per giorni, non mi usciva più una parola.
È stata un'esperienza bellissima.

ARRIVIAMO A BRUXELLES - 1975

Anche Maurizio pensava di dover lasciare Tangeri. C'era una campagna di marocchinizzazione in corso da qualche anno. L'Algenas si è chiusa nel 1975.

Gli europei dovevano cedere le maggioranze. Claudio Sada ha proposto a Maurizio di raggiungerlo a Monza in Simmenthal.

Maurizio non voleva tornare in Italia. Voleva entrare alla Comunità Europea.

È stato un periodo difficile, un po' come un gioco di incastri in cui ogni uno doveva trovare il suo nuovo posto, diverso, sconosciuto.

Michina proseguiva gli studi in Italia, Enrico e Cristiana che avevano fatto tutte le scuole francesi, potevano invece solo continuare in un paese francofono, sarebbe anche stato il loro primo impatto con la vita in Europa, le sue regole, il suo clima.

Abbiamo preso un appartamento a Bruxelles che ci conteneva tutti, l'abbiamo ammobiliato con cose di Tangeri e di Fobello.

Avenue de Messidor è diventata la nostra casa in Europa e il Belgio la nostra seconda patria.

Questo è il riassunto di molti movimenti.

Gli amici Belgi sono stati preziosi. Ci hanno aperto tante porte. Enrico e Cristiana sono entrati, interni, a Maredsous e al Berleymont.

Sono stati entrambi bravissimi, non smetto mai di pensarlo né di dirlo a loro che si schermiscono, 'ma no, cosa dici'!

Un'ombra talvolta negli occhi di Cristiana conferma il mio pensiero.

Arrivati entrambi da un Marocco di sole, di affetti e di grande libertà si sono trovati in un'Europa sconosciuta, fredda, rigida e molto piovosa. Non conoscevano nessuno e noi eravamo ancora tutti lontani.

Persino i fine settimana erano per loro un'incognita, le rare telefonate erano piene di lacrime, per noi di rimorsi, tutti avevamo il cuore pesante.

Il Berlaymont di Cristiana è stata l'esperienza peggiore; tutto era difficile, il fiammingo e il latino, materie a lei sconosciute, la direttrice non era molto simpatica, dopo due anni è andata al Val Notre Dame. Mlle Francois ne era la direttrice.

Per Cristiana la presenza della nonna a rue St Bernard era un grande affetto e un porto sicuro da cui tornare a fine settimana. Prezioso. Maurizio era ospite dagli amici Blackburn, lei Pitch Dorange amica dai tempi di Atene, che lo ospitavano in Av. de Kamerdelle.

Rue St. Bernard era una sistemazione molto provvisoria, composta da tre piccoli appartamenti - che in Belgio si chiamano dei Cot di studenti - con una immensa terrazza affacciata sulla città. Avevamo tre cucine, ma non una sala da pranzo, ricevere a casa era un po' acrobatico ma ci riuscivamo lo stesso.

Gli amici dicevano della nostra casa: la vista più bella di Bruxelles nel peggior quartiere, mi sembrava esagerassero sia l'una che l'altra definizione.

Con santa pazienza Maurizio ha bussato a tutte le porte, e pian piano si è fatto strada verso il Berlaymont, la sede della Comunità Europea. Vi è rimasto lunghi anni, alla DG8.

ANNI INCROCIATI

Di quegli anni faccio fatica a ricostruire i movimenti di tutti, eravamo un moto perpetuo,

Michina era all'Università a Torino, ospite dello zio Saverio; la zia Marisa era mancata nel '72, in un terribile incidente di macchina, per evitare un cane.

Enrico studiava a Maredsous, scuola di preti Benedettini, il Rettore era Padre Christian van Zeebroeck. Il Collegio è ancora uno dei pilastri scolastici del Belgio; ci si è fatto amici per la vita; poi a St Louis, anni di transizione fra fine studi e inizio Università, formula di grande saggezza, per poi andare all'Università di Louvain la Neuve. Valido insegnamento.

Cristiana dopo il Val si era iscritta alla scuola interpreti ISTI di Bruxelles.

Mamma, non contenta di muoversi fra Tangeri, Fobello, Roma e Bruxelles aveva sistemato, con l'aiuto di Ignazio Gardella un delizioso pied à terre in Via Mozart a Milano dove godere della presenza della nonna bis e di tanti cugini.

Passavo la metà dell'anno a Epernay.

La Ina era tornata in Italia; si era fermata a Reggio Emilia dove la zia Carina aveva bisogno di lei per le sue opere pie.

Era tutto un incastro di case, di traslochi, di viaggi e di incontri, ci ritrovavamo sotto al carrubo di Tangeri, sulle vie della Val Mastallone o nella cucina di Bruxelles che pian piano prendeva forma.

VENDIAMO TANGERI

Abbiamo potuto vendere la casa di Tangeri, non senza un gran dispiacere, ma per fortuna senza incappare nelle nuove leggi marocchine. La proprietà era in azioni di Gibilterra, quindi senza problemi fiscali.

Portarne fuori il contenuto era un'altra storia.

Niente poteva uscire dal paese, non un Dirham, non una seggiolina, legalmente era impossibile, bisognava ricorrere a sotterfugi che non sempre riuscivano.

Quando la pasticciera, Mme Porte, è mancata i figli hanno rimandato la bara in Francia nella tomba di famiglia.

Avevano fatto affari d'oro, volevano salvare il possibile, ma qualche cosa era trapelato; all'aeroporto hanno fatto aprire la bara, non so cosa avessero fatto del corpo, ma la cassa era piena di Dirham, sino all'orlo.

Noi abbiamo avuto una fortuna incredibile, non ricordo chi fosse il diplomatico che si era appena trasferito a Rabat, il suo camion al ritorno era vuoto, si è parcheggiato nel nostro giardino di Tangeri per passare la notte.

L'indomani mattina quando si è imbarcato sulla nave la nostra casa era vuota.

Il camion andava direttamente a Bruxelles.

Abbiamo proposto agli amici Thimary di approfittare del molto spazio rimasto; avevano la stessa destinazione.

Non hanno voluto, la loro figlia Danielle, cara amica, ha impiegato anni per recuperare i tesori che avevano nella loro bella casa.

VENDIAMO FOBELLO

La vendita di Fobello è stata un grande dolore; ma ci andavamo sempre meno.

I figli crescevano, le passeggiate e i bagni alla Lama del Bus non bastavano più, i giovani chiedevano altre cose. Pian piano ci siamo staccati da tutto.

I Rietti, una famiglia del posto che conoscevamo da sempre erano pronti a comperarla, il loro negozio era poco lontano.

Ancora oggi tengono quella cara vecchia casa in modo impeccabile, quando passo mi propongono sempre gentilmente di entrare, non ne avrò mai il coraggio. Negli occhi e nel cuore la casa rimane come la ricordo, sento persino il crepitio del fuoco nel caminetto.

Separarci dai libri è stato terribile. Erano migliaia, tutti sottolineati da papà, una vita di pensieri e momenti che si riflettevano nelle righe segnate che scorrevano sotto ai miei occhi; era come riviverla tutta con lui.

Abbiamo chiamato gli amici, sono venuti e hanno riempito i cofani delle loro macchine con i nostri tesori e anche quella pagina si è chiusa pian piano.

Sono tornata ancora nella Valle, per il matrimonio in costume della nipote di Pia, o per i suoi 80 anni, grande festa nella bella Villa Musy al Boco, tanti amici, e molte nostalgie.

Pian piano svaniscono i ricordi così come, mi dicono, stanno scomparendo i prati e molti spazi aperti della nostra Valle.

Sembra che gli alberi, i grandi faggi, stiano prendendo il sopravvento.

Come in 'c'era una volta' è come se il bosco si stesse richiudendo piano sulla bella addormentata: la nostra bella valle.

Fobello pare dormire in attesa del ritorno di un principe azzurro che riporti tutto alla vita. Come era prima.

BRUXELLES BANGUI 1979 - '83

La Comunità Europea ha delle Rappresentanze all'estero; Maurizio è stato destinato alla sede del Centrafrica.

Bangui era un ritorno al sole; a Bruxelles pioveva molto.

Maurizio è partito prima di me, quando sono arrivata con il trasloco, aveva trovato casa e preso i primi contatti.
Era la prima volta che venivamo in Africa nera.

Un mondo nuovo, pieno di scoperte.

Accanto a Bangui scorreva il fiume Ubangi, la cui riva opposta era il Congo. Se ne vedeva soltanto una fitta giungla.

Un Arcivescovado tenuto da preti Comboniani e da suotine che cucinavano molto bene, Monsignor Quilici era simpaticissimo. Abbiamo fatto, con un gruppo di amici, una gita in piroga lungo quelle rive verdi, eravamo in costume, con un pareo. Monsignore, oltre al costume, portava solo, nei sandali, i suoi calzini color porpora.

Pensavamo fare un bagno in un'ansa, nel verde. Ci eravamo appena fermati, sono comparsi militari armati e minacciosi: documenti!

Monsignore si è presentato, non gli volevano credere, si sono arresi solo quando ha mostrato e spiegato i suoi calzini.

Non è stato molto piacevole.

Appena potevamo facevamo delle gite fuori città per scoprire il paese, ci siamo spinti sino a trovare i pigmei, piccoli e brutti, ancora nudi fra gli alberi.

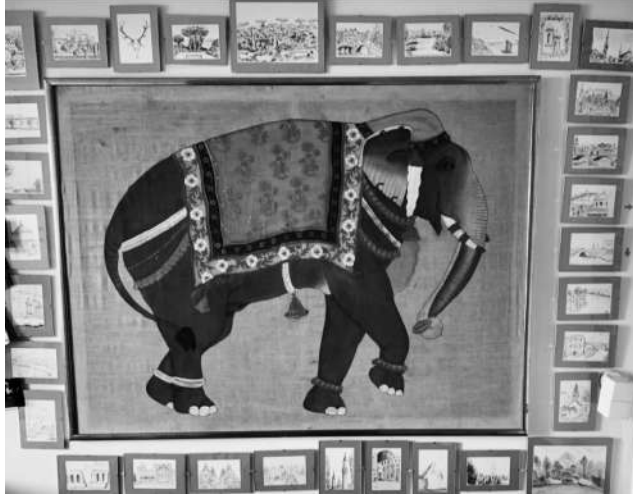
Il Centrafrica era terra di farfalle, migliaia gli esemplari di tutti i colori, quando viaggiavamo bisognava sovente fermarsi a pulire il radiatore della macchina che ne era coperto.

L'artigianato era quasi tutto basato sulle farfalle: ne facevano quadri, tappeti, ogni tipo di cosa. Ho ancora con me dei sottobottiglie creati dai Comboniani industriali.

Un giorno con delle amiche abbiamo fatto una gita fuori Bangui.

In un villaggio troviamo un ragazzo, forse quindicenne; stava intagliando una testa di giovane, in un blocco di ebano; il suo autoritratto! Nero, liscio, le guance tonde, il suo medesimo sguardo.

Gli aveva creato il copricapo che portavano un tempo nel lontano Benin, chissà dove lo aveva scoperto.



Oscar

Ho avuto la fortuna di poterglielo comperare, sta in un angolo della mia stanza.

La manioca era il loro cibo di base, una sorta di lunga radice bianca che grattavano, cuocevano e mangiavano con tutto, aveva un odore sgradevole, non mi è mai molto piaciuta, mentre mi piacevano le termiti fritte, di cui erano ghiotti.

Sul calar della sera si accendevano i lampioni della strada, le termiti ronzavano attorno alla luce, si bruciavano e cadevano; il nostro guardiano le raccoglieva sempre e io andavo a cercarle da lui la sera, whisky time, mi deliziavo sotto allo sguardo di riprovazione di Maurizio.

Quando i figli sono venuti a trovarci abbiamo trovato un cesto di termiti fritte sulla strada che attraversava un villaggio.

‘Ragazzi dovete assaggiare’, ‘buone, buonissime!’ Poi ho tirato fuori la mia solita fiasca, giù un bel sorso, non si sa mai.

I locali bevevano come non ho mai visto fare. Se eravamo invitati a una colazione ci proponevano un drink, li vedevo mescolare nello stesso bicchiere, whisky, Campari e anisetta, tutto quello che capita-

va; a un pranzo ufficiale ricordo la tavola coperta di bottiglie, ogni commensale ne aveva almeno tre davanti, tutti alcool forti, quando ci alzavamo le tasche dei commensali erano piene. La tavola lo era di meno.

Fra gli amici italiani i Rossetti che avevano creato una grande piscina rotonda nel loro giardino, erano molto accoglienti. Il Capo Missione era Schiavo Campo, coppia simpatica.

Sapevamo che a Bangui ci aspettava una casa vuota, ma potevamo portare di che ammobiliarla. Il budget non era enorme, avevamo dei buoni indirizzi nei dintorni di Bruxelles,

Il migliore acquisto è certamente stato Oscar, un simpatico elefante dipinto su stoffa su fondo arancione, che avevo trovato al Sablon. Ci avrebbe seguiti per anni, con i pannelli fioriti di Hong Kong.

Un grande divano bianco lavabile. Due poltrone idem, dei cuscini color ruggine, i muri erano sempre bianchi, dipingevamo i legni in vernice nera.

La nostra casa aveva la solita veranda davanti, le zanzariere alle finestre, due o tre camere, un paio di bagni, un cucinotto e uno spazio per il tavolo da pranzo.

Maurizio dormiva con l'aria condizionata al massimo, le finestre ermeticamente chiuse e tre coperte.

Io preferivo le pale del ventilatore, niente coperte e la finestra aperta sui rumori della notte dietro alla zanzariera.

Attorno alla casa solo un grande spazio vuoto, in laterite rossa, e una specie di capanno per il guardiano.

Maurizio, che ha sempre avuto una passione per piante e giardini, ha subito incominciato a piantare pezzetti e radici di quello che trovava.

Scavava appena e metteva la sua trovata nella laterite.

Aveva assunto un giovane di nome Fidel, ha incominciato a insegnargli come curare le piante.

Per prima cosa il compost in un angolo del giardino, poi zappare la terra, pian piano si sono aggiunti rami di frangipane, degli ibiscus, piante fiorite che gli erano piaciute e che non sempre avevano un nome, qualche cactus raccolto in viaggio, dei banani, dei frutti del posto.

Maurizio mi dice: 'qui manca del concime, me ne andresti a cercare? Mi hanno detto che c'è un maneggio'. Aveva persino trovato dei sacchi vuoti. Ricordo la faccia degli stallieri quando ho detto che volevo pagare quella roba lì! Me ne hanno riempiti quattro, cinque sacchi che hanno messo nella parte posteriore della macchina, una grossa giardinetta.

Chiudo, metto l'aria condizionata e parto.

Sulla strada di casa incrocio un amico, i telefoni non funzionavano mai, ci fermiamo a darci un saluto, abbasso il finestrino: è stato un attimo! Ero invasa da una nuvola di mosconi attratti dal profumo!

Non so come sono arrivata a casa, era tutto nero!

Fidel seguiva le istruzioni e il miracolo si è fatto molto presto, grazie anche a un clima benedetto dove sarebbero cresciuti i sassi, figuriamoci con tutte quelle cure.

Quando siamo ripartiti due anni dopo la gente si fermava davanti al cancello per ammirare quel bel giardino fiorito e così ben tenuto.

Fidel era molto fiero.

Anni dopo ci è arrivata una bella letterina da Bangui, era Fidel che scriveva a Maurizio, dopo molti saluti e salamelecchi, gli annunciava che gli era nata una bambina e che l'aveva chiamata ... Merci Ponzone.

SOMALIA MOGADISCIO 1983 - 85

Dopo il Centrafrica ci aspettava la Somalia.

Mi dicevano tutti: non devi lasciare Maurizio solo a Mogadiscio neppure un giorno! Stai attenta.

Le donne Somale hanno una reputazione ben nota. Pe-ri-co-lo-se. Sono belle, alte, slanciate, piccola testa dai tratti sottili, lunghe gambe, avanzano con andatura elegante, come portassero sempre una corona sul capo, indossano la Futah, un lungo rettangolo di stoffa tenuto su da un nodo sulla spalla, poi avvolto intorno alla vita, sovente rimane scoperta l'attaccatura di un seno.

Sono arrivata pochi giorni dopo; causa trasloco.

Ho ricevuto qualche strana telefonata, "cerco il mio amor"; forse gli amici avevano ragione, non ho mai approfondito.

Circolavano storie di professori dell'Università, non più giovanissimi; avevano incautamente aperto la porta a due povere assetate che dicevano aver perso il cammino.

Il tempo di cercare un bicchiere e il docente si è ritrovato due splendide veneri discinte nella sua cucina.

Quando tornavamo in Italia in aereo si ripeteva sempre la solita scena: i motori già avviati si fermavano, saliva la polizia: cercavano in Sig. Tal dei Tali.

Lo vedevamo scendere, mogio, dalla scaletta: lo aspettava sulla pista un gruppetto di fratelli o famigli della Somala che lui avrebbe messa incinta. Chiedevano riparazione. Il poveretto sovente era costretto a divorziare, a riparare; una vita distrutta per quella che risultava poi essere solo una fandonia. Storie di grande tristezza, si ripetevano quasi a ogni partenza.

La nostra casa era bianca e luminosa, aveva un piccolo giardino, molti ibiscus e frotte di colibrì dai mille colori che volavano attorno ai fiori sulle loro ali leggere.

In fondo alla sala troneggiava Oscar, sempre lui, ai suoi piedi un

orda di piccoli elefanti, una collezione che dava uno scopo alle poche scoperte del luogo.

Alle pareti qualche quadro di farfalle, ricordo di Bangui e i pannelli. Davanti a noi una strada sterrata, dove però non passava mai nessuno, attorno qualche palma e eucalipti polverosi, degli ammassi intricati di fili del telefono pendevano da pali distorti. Un unico lampione li illuminava.

In momenti di crisi ho visto degli operai riparare una linea trovando il filo e il suo giusto collegamento in quei grovigli, un vero prodigio, ma era raro e durava poco.

Grandi macchie di buganvillea spuntavano agli angoli delle strade, quelle gialle erano le più belle; c'era poco altro. Era un paese di sabbia; il vento del mare non incitava a piantare dei fiori.

La città era quasi inesistente, ma la luce che irradiavano le poche semplici case bianche era molto speciale.

Erano costruite in blocchi di corallo bianco, di cui le coste erano bordate, davano alla città una luminosità tutta speciale.



La casa di Mogadiscio

Più di uno ne è rimasto abbagliato. Ero fra quelli.

Il mare era ricco di aragoste che si barattavano con qualche bottiglia di whisky o di gin; ricordo essere tornata a casa con due ceste piene di quei crostacci, appena barattati nel giardino degli amici Badoglio. Non sapevo come domare quelle chele in cerca di fuga; ho aperto l'enorme congelatore nel garage.

Ho poi richiuso il coperchio e mi sono sentita vigliacca. La notte ho sognato Louis de Funes nel film 'Ibernatus'.

Anni prima, a Tangeri, un pranzo di aragoste in casa di amici inglesi; la padrona di casa ci racconta : vi ho preparato due aragoste, erano nel freezer, il tempo di cuocere la prima, la seconda si è messa a camminare.....

Avevamo una bella somala, Medina; ci portava dal mercato del pesce fresco, qualche patata o un pollo che aveva scelto, vivo.

Il povero pollo doveva essere sgozzato sotto agli occhi del compratore, si sa mai gli avessero solo tirato il collo: per i Mussulmani non sarebbe più stato commestibile.

Lo stiro spettava a me, faceva molto caldo, non lo facevo volentieri. Numerosi gli italiani sul posto; l'Università e l'Ospedale erano ancora gestiti dai nostri connazionali.

Rimanevano molte tracce del nostro passaggio in Somalia fra cui la lingua ancora capita da tutti e parlata da molti.

Come sovente, i nostri concittadini si industriavano, un'italiana aveva una proprietà non lontana dove coltivava un grande orto. Ogni settimana mandava una serie di enormi cesti stracolmi di frutti e legumi del suo giardino, c'era di tutto... un solo inconveniente: ricevevamo tutti le medesime cose.

Era una gara a chi interpretava le melanzane in una parmigiana, chi invece le faceva farcite o con la pasta, si finiva col gareggiare in pranzi deliziosi.

Una meraviglia locale erano gli agrumi, pompelmi, aranci e limoni di una bontà come non ne abbiamo mai più trovati.

Ma il grosso del nostro sostentamento doveva essere fatto nel vicino Kenia. Ci davamo il turno per andarci. Ogni mese due di noi partivano alla volta di Nairobi carichi di bauli vuoti messi uno nell'altro, come le bambole russe, e liste infinite di carni, formaggi, farina, burro, di tutto e di più.

Una volta, alla dogana del Kenia, un doganiere scrupoloso mi ha chiesto di aprire un baule, conoscendo la difficoltà degli incastri gli ho detto d'accordo, 'I open, you close', (le apro io, ma lei le richiude). Ho incominciato ad aprire la mia serie di bauli vuoti: 'ancora uno? ok, I open you close...' siamo andati avanti così sino all'ultima valigia. Il doganiere non capiva questo strano bagaglio.

'What you buy?'

'I buy meat' 'Are you a butcher?'. Cercavo di tenere la faccia seria.

Brontolando ha richiuso tutti i colli faticando non poco.

Passavamo un paio di giorni piacevoli mentre gli uscieri della Delegazione riempivano i nostri bauli, inciampando sulle nostre strane interminabili liste.

Il nostro capomissione era De Mann, un Belga.

Anche vestirsi era un problema; rimanevamo lunghi mesi senza ripartire, il clima era caldo, gli abiti si lavavano e rilavavano sino all'usura. Non si trovava ombra di un tessuto decente.

Ricordo l'amica Ambasciatrice della Jugoslavia, doveva rifare la loro bandiera che il vento aveva distrutto; abbiamo cercato invano nei mercati un tessuto nei colori del loro paese, ne abbiamo trovato uno, il colore perfetto, ma era in broccato. Abbiamo riso molto, ma non abbiamo risolto il problema.

Le mogli degli italiani, fra cui molti napoletani, tornavano regolarmente in patria e il loro guardaroba era fonte delle mie invidie.

Daniela Rapolla aveva sempre dei modelli deliziosi: te li passo, falli copiare da Balenciaga.

Balenciaga era un buco in un muro, tre gradini, un somalo elegante e cortese che prendeva le misure, tagliava su un tavolaccio un po' sghebo, cuciva con una vecchia Singer a pedale. Il risultato era sempre perfetto.

Daniela ti ringrazio, le dicevo, ma con che stoffa li faccio?

Un giorno Fiat Lux! le mie belle lenzuola di lino del corredo!

È stato un successo, Balenciaga mi ha rifatto il guardaroba; durante gli anni Africani che ancora mi aspettavano ho vissuto vestita di bianco, fresco e comodissimo. I modelli di Daniela erano molto belli, la ringrazio ancora.

Altra fonte preziosa di vestiario, per le nostre piccole serate, il negozio di Guy Laroche a Bruxelles. Apparteneva all'amica Micheline de Liedekerke che, quando tornavo a Natale, mi lasciava frugare, infreddolita, nelle sue cantine estive e saldate, dove trovavo tesori.

La vita in Somalia è stata una delizia, gli amici simpatici, le spiagge incantevoli il mare pieno di coralli.

C'erano anche i pescecani.

Si chiamavano Zambesi erano piccoli, affamati, arrivavano sino alla spiaggia. L'unico modo di fare un bagno sicuro era di seguire le maree e bagnarsi solo quando il mare era molto basso. La barriera di corallo, riaffiorando, avrebbe impedito agli squali di avvicinarsi troppo. Nel tratto di mare che li separava dalla spiaggia potevamo stare ore nell'acqua azzurra, tiepida e sicura.

Molti amici collezionavano conchiglie, fonte di attente ricerche e di molte competizioni; pezzi unici riempivano le loro vetrine. Io ero sedotta dai coralli, dalla loro vita, le loro forme infinite e la loro fragilità. A quei tempi non interessavano nessuno.

Raccogliarli non era facile, portarli a riva ancora meno, pesavano molto, a volte ferivano come una bruciatura.

Avevo assoldato un ometto sulla spiaggia. Aveva uno straccio attorno ai fianchi e una piroga di legno che faceva un po' acqua. Partivamo insieme, lui dietro con la sua pagaia, io davanti che buttavo fuori l'acqua con un barattolo vuoto.

Arrivati sulla barriera scendevamo attenti, io con le scarpe da tennis, lui si muoveva agile e sicuro.

Con un piede di porco staccavamo dei pezzi di corallo, insieme li riportavamo a riva. Al ritorno eravamo pesanti, entrava più acqua dalle fessure dello scafo.

Mi attivavo con il barattolo.

Mentre scrivo e mi rammento penso che oggi non lo farei più. Il rispetto della natura mi fermerebbe sulla riva. Allora era un concetto a me sconosciuto.

Mario e Clara Manca sono arrivati all'Ambasciata che hanno trovato in uno stato pietoso.

Poco dopo il loro arrivo si è annunciata la visita di M. Pia Fanfani che veniva con una nave carica di doni per le scuole e i bambini. Non era un'ospite facile da ricevere.

I coralli sono anche serviti a decorare la vetrine vuote delle belle sale dell'Ambasciata. Nuovi mobili sono poi arrivati dall'Italia, scelti da Busiri Vici, il risultato era bello, i Manca ricevevano molto bene, Clara portava splendidamente vecchi gioielli Somali, che sapeva scovare ovunque, salvandoli a volte dalla fine ingloriosa di una fonderia.

Fuori Mogadiscio i cacciatori facevano grandi battute; noi non cacciavamo.

Andavamo da amici che abitavano su terre lontane, a Kisimaio talvolta ci aspettava una tavola imbandita in riva al mare; guardavo le figure dei pescatori passare sulle spiagge deserte; mi affascinavano. Sagome armoniose si muovevano sulle rive, uomini alti, magri e snelli, sulle lunghe gambe prive di polpacci. Avvolti in pochi cenci bruni si stagliavano sui riflessi del mare.

Ritmi e colori erano superbi.

Sulla via del ritorno incrociavamo qualche carovana di cammelli, poveri greggi di pecore, facoceri in fuga; era un paese poco popolato, di una grande miseria. Anche la natura era arida e brulla.

I figli venivano a trovarci d'estate, anch'essi affascinati dalla magia del posto, dai divini succhi di pompelmo, dallo splendido mare, dai tramonti infuocati, dal tepore che ci avvolgeva, dalle mille scoperte che ci incantavano.

Nell'84 abbiamo fatto un viaggio in Kenia, dove abbiamo festeggiato i vent'anni di Cristiana al Parco dell'Amboseli, con i rumori della giungla attorno a noi, fuori dal mondo, insieme.

È stato un viaggio bellissimo. Al Masai Mara siamo arrivati per la migrazione degli Gnu, uno spettacolo fra i più straordinari che abbia visto.

Migliaia di animali si buttavano giù da una ripa scoscesa in un fiume che scorreva violento, lo attraversavano a nuoto, faticando per evitare massi e ostacoli per poi risalire a fatica sulla riva di fronte, pronti a galoppare ancora per giorni e ore sino alla loro meta lontana.

Al Lago Nakuru siamo stati accolti da centinaia di fenicotteri sfumati di rosa, si muovevano lenti con i loro lunghi colli eleganti, sospesi sulle alte zampe. Meraviglia!

Pulire i coralli richiedeva un grande lavoro, ma il risultato era molto bello; bianchi sott'acqua, perdevano subito il loro candore, dovevo lavarli a lungo, con cura, perché ritrovassero il loro iniziale splendore.

Li mettevo come centro tavola, vi posavo sopra gli Ibiscus del nostro giardino che avevo tenuto in frigo tutto il giorno, una gioia degli occhi.

Il giornale arrivava a singhiozzo; leggo, con molto ritardo che c'era stato un incendio in un cinema di Bruxelles, un giovane aveva

perso la vita, vedo un nome storpiato che riconosco e il mio cuore fa un balzo: era l'amico più caro di Enrico, il cugino del Marocco, inseparabili.

Per avere notizie hanno a lungo armeggiato con quel mazzo di fili appeso là fuori, ma siamo riusciti a parlare, sì, erano insieme anche quella sera, due giovani coppie, andavamo al cinema, all'ultimo istante hanno scelto sale diverse.

Era l'epoca di Siad Barre, la Somalia era fonte di ricatti e corruzioni. Ricordo l'arrivo di una nave americana, carica di grano. I donatori, per sicurezza, desideravano consegnarlo ai destinatari, il governo invece intendeva gestirlo a modo suo.

La nave era al largo di Mogadiscio, i 'pour parler' sono andati avanti a lungo.

Una sera, nel buio dell'unico lampione vediamo scivolare, a fari bassi, una lunga fila di camion che si infila, davanti a casa, in un portone di ferro nero, chiuso da sempre.

Dalla nostra veranda li abbiamo visti uscire poco dopo, un po' più alti e leggeri di prima.

Più tardi la stessa pantomima con una lunga fila di macchinoni blu che conoscevamo tutti. Solo che loro sono entrati alti e leggeri e quando sono usciti i cofani quasi strusciavano terra. La nave Americana è ripartita l'indomani.

TOGO - LOMÉ

Dopo l'austerità, per non dire la scarsità di cibo della fascinosa Somalia, siamo arrivati a Lomé, in Togo, dove regnava l'abbondanza e l'allegria che ne può conseguire.

I Togolesi sono un popolo di gente gentile, sorridente, allegra e piena di colore.

Il mercato traboccava di banchetti coloratissimi, pile di pomodori

scarlatti, mazzi di cipolle dai riflessi dorati, peperoncino appeso a grappoli, e infinite ceste di verdi, di rossi e di gialli di cui avremmo pian piano scoperto i sapori, a noi ancora sconosciuti.

Gli ananassi erano di una bontà particolare, la forma un poco più piatta, i nodi più ravvicinati di quelli che conosciamo. È raro trovarli in Europa.

Il mio primo impatto è stato un buffo problema di sapori.

In Somalia avevamo la bella Medina che poco sapeva fare oltre a cuocere due patate e a spennare il pollo appena sgozzato.

A Lomé ho trovato un bravissimo cuoco che mi portava a tavola piatti ricercati, buoni e ben presentati. Non credevo ai miei occhi, le nostre papille si risvegliavano dal letargo.

Abbiamo incominciato a uscire dagli uni e dagli altri e lì, sorpresa: avevano tutti degli ottimi cuochi! E tutti facevano esattamente gli stessi piatti!

Abbiamo presto svelato l'arcano; Lomé aveva una nota scuola alberghiera, tutti i Boy provenivano da quella.



Sulla spiaggia di Lomé

Non avevo nessuna voglia di ricominciare tutto da capo, ma non volevo neppure ritrovarmi davanti al medesimo pranzo, all'infinito. I nostri Consoli erano sul posto da una ventina d'anni, e da sempre avevano un cuoco del posto cui avevano insegnato le delizie della nostra cucina.

'Me lo presteresti un poco?'. Solo per insegnare la cucina nostrana a quell'ottimo alunno che mi trovavo in casa.

Detto e fatto, erano bravi tutti e due, parlavano la stessa lingua, in pochissimo tempo abbiamo avuto risotti mantecati e tagliatelle al sugo degne di un ristorante della bassa padana e tutta una serie di delizie nostrane che incantavano Maurizio e i nostri ospiti.

La nostra casa era un serpentone bianco interrotto da belle terrazze, la sala una grande S, da un lato l'angolo sala, sempre bianco, ruggine e nero, dall'altro lato il tavolo da pranzo, curvo anche lui. In mezzo troneggiava il nostro Oscar: il branco di elefanti che gli stavano attorno si era infoltito.

Lo accompagnavano adesso anche delle sculture in saponaria opera di artisti somali.

Le grandi finestre tutt'attorno si aprivano su una grande terrazza con comode poltrone, il giardino era pieno di fiori, frangipani profumati di un tenero color rosato, Ibiscus di ogni colore con il loro carico di fiori e di colibrì dal lungo becco sottile e dalle ali frullanti di mille colori. Avevamo persino un prato!

I PESCATORI DI LOMÉ

Lunghe piroghe dai colori smunti, rientravano al mattino sulla spiaggia della città.

Si arenavano sulla sabbia, cariche di pesce, di uomini scuri, bagnati e stanchi in un baccano di grida, di urla e di richiami, coperto talvolta dall'infrangersi delle grandi onde.

Posavano i lunghi remi sulla sabbia; scaricavano le reti ricolme; parevano vive di tutto quell'argento guizzante che si agitava dentro di loro.

Tutt'attorno, come un'eco di quelle grida, un vociare si agitava attorno alle reti.

Braccia abili e svelte ne dividevano il frutto, riempivano grandi ceste tonde e piatte che le donne si issavano poi sul capo.

Si rialzavano con un gesto lento e bello, i larghi fianchi ondeggianti sotto ai teli colorati dei Sarong in batik; con passo svelto si allontanavano verso il centro città.

Il lavoro proseguiva mentre il sole saliva; il pesce veniva pian piano diviso, in ceste e catini, i resti ammassati ancora guizzanti ai lati della spiaggia; sotto alte e ondeggianti palme di cocco.

Le larghe e lunghe reti venivano poi allargate con cura sulla sabbia. Erano straordinari i colori di quella distesa di spiaggia coperta dalle grosse maglie bagnate, frammiste agli ultimi guizzi.

Vi si muovevano attorno figure aggraziate di uomini e donne operosi, in una tavolozza di azzurri, di bruni e di argenti.

Con il passar delle ore i riflessi del cielo e del mare mutavano sulla sabbia bagnata, sulle reti ancora intrise di mare, sulle piroghe stinte. Mutavano sino a mescolarsi alle prime ombre.

Tante immagini di grande bellezza.

Era uno spettacolo di cui non mi stancavo mai.

Il presidente Eyadéma era giustamente fiero di quel suo piccolo ricco paese.

Il Togo primeggiava sempre; così quando il vicino Ghana ha costruito un albergo di 25 piani il Togo ne ha messo in cantiere uno di 30 piani.

I lavori sono andati avanti a spron battuto e presto c'è stata l'inaugurazione.

Bellissimo albergo, una serie di ascensori portavano su sino a quel piano alto che sfidava tutti i grandi vicini.

Ascensori che si fermavano al ventesimo, altri che portavano in vetta al trentesimo. Solo che fra quei due ultimi arresti c'era il nulla! Ma la sfida era ufficialmente vinta!

Dovevo comperare un materasso per la stanza degli ospiti, arrivo in un grande negozio specializzato, sento una giovane coppia davanti a me chiedere: un materasso a tre posti per favore.

Li hanno accontentati. La poligamia faceva parte delle regole.

Pare ci fosse un materasso del genere anche in una rappresentanza molto ufficiale. Che però non nominerò, fossero state voci maligne.

Così come il fatto particolare di appartenere a diverse religioni. Credevo i nostri Boy fossero cattolici, poi ho scoperto che andavano al Culto protestante, ho cercato di capire; mi hanno spiegato che era una questione di prestigio, di status personale, l'appartenenza a diverse Chiese li rendeva più importanti e rispettati agli occhi dei vicini.

In Togo imperava il Voudou: fattucchieri, stregoni, dottori laureati in magia o in occultismo erano personaggi riveriti, temuti e consultati con il massimo rispetto.

Le loro riunioni erano rumorose, colorite e odoranti; con maschere di ogni genere, balli, canti, incensi e bambole coperte di spilli.

A quell'epoca l'appartamento di via del Corso era affittato a un inquilino che, oltre a non pagare l'affitto, diceva che non avremmo mai potuto sfrattarlo: aveva amicizie altolocate; sarebbe uscito da casa nostra solo in una bara. Ero disperata. L'avvocato che perorava la mia causa perdeva ogni udienza in tribunale. Il nome del protettore veniva sussurrato all'orecchio del giudice al momento del giudizio e io perdevo ogni volta.

Non sapevo più cosa fare. 'Perché non provi il Voudou?' 'Cosa vuoi che possano fare?' dicevo io; 'ti fanno una polverina magica, tu la spandi nella casa che vuoi liberare e vedrai che l'inquilino se ne va immediatamente. Garantito ! Asso-lu-ta-men-te!'

Andavo regolarmente a trovare il personaggio che non se ne voleva andare, lo pregavo, lo minacciavo, mi offriva un drink e tornavamo al punto di prima.

Quando sono andata a trovarlo qualche tempo dopo avevo nella mia borsa un sacchetto di polvere bianca. Garantita. L'ho sparsa un po' dappertutto, persino un pizzico nel suo bicchiere, e sullo zerbino davanti alla porta.

In caso di riuscita avevo promesso un bel montone all'ingénieur explicateur des forces Fetiche Vodou Africaines. Lui mi aveva "garantito" una polvere molto efficace.

Inutile dire che i processi sono continuati per anni ancora e che "l'ingénieur explicateur" non ha visto l'ombra del montone che sarei stata ben felice di dargli.

Non so se i nostri Boys facessero parte anche di quella setta, né se il mio Status sociale fosse aumentato ai loro occhi dopo l'affare della polverina. Erano sempre al corrente di tutto.

I feticci erano reclamizzati in molti luoghi del paese, dagli antiquari si trovavano belle maschere e oggetti Voudou, era tutto sempre guardato con un timore reverenziale.

I murales di Lomé erano, per me, fonte di grande divertimento e di infinite ricerche.

Scorrazzavo in macchina, senza meta e senza fine in tutti i quartieri della città, armata della mia macchina fotografica; facevo delle scoperte esilaranti nei quartieri più strani.

Ho messo insieme un bel numero di scritte divertenti; sono un misto di ingenuità, di credenze e dell'eloquio degli abitanti della città che esprimevano così una loro visione del quotidiano che li circondava.

Raccontavano il loro mestiere, come lo svolgevano, quello che vendevano, come bisognava vivere la città, i suoi divieti e consigli. Tutto era espresso in immagini un po' naïves, di un sottile, delizioso umorismo. Ci divertivano molto.



Sui muri di Lomé

Forse ispirata da tutti quei muri dipinti avevo incominciato a prendere lezioni di disegno: per corrispondenza.

La mia maestra stava a Parigi, una donna deliziosa a cui mandavo i miei primi tentativi di paesaggi che copiavo da una fotografia; lei mi correggeva, faceva un commento sempre incoraggiante e gentile, la mia lettera viaggiava per settimane prima di arrivarle, altre lunghe settimane passavano prima che io vedessi le sue correzioni. Lunghe attese.

Ho poi saputo che stava perdendo la vista. Non l'ho mai incontrata. Per fare qualche progresso ho trovato un giovane ingegnere togolese che mi insegnava le linee rette e che mi ha dato i primi colori. Ho incominciato a spennellare degli ibiscus su grandi quadrati di stoffa. Con un gruppo di amiche francesi fissavamo i colori sulle tele. Regalavo i miei "pareo" alle amiche belghe; souvenir du Togo.

Il Togo è una lunga e stretta striscia di terra (lungo 540 km, largo 110) il suo vicino, il Benin è appena più grande. Entrambe sembra-

no stretti in una morsa dal Ghana a sinistra e dalla grande Nigeria a destra. Visti su una carta dell'Africa sono due piccole strisce di terra che si perdono nei grandi paesi dell'Africa, un piccolo sbocco sul mare, poi si sale. In cima il Burkina Faso fa da cappello.

Ma se in Togo tutto è ridente, allegro e divertente dai colori, ai disegni, ai caratteri degli abitanti, il Benin sembra più serio e meno incline alla facezia.

Anche loro hanno dei pescatori, molto belli: in piedi sulle loro piccole piroghe, con un grande cappello in testa, lanciano le reti leggere con un gesto elegante che si ripete all'infinito. Si incontrano appena passata la frontiera del Togo prima di arrivare a un villaggio su palafitte, dove tutto è sospeso sull'acqua.

Cotonou è la capitale, anche lei sul mare.

Tornando al Togo anche lì i figli sono venuti; è passata anche M. Thérèse che mal resisteva al richiamo dell'Africa.

Insieme siamo andati al nord, lassù, sin quasi alla frontiera dove vivono i Tamberma, un'antica tribù che abita in capanne particolari, fedeli alle loro tradizioni antiche.

Con M. Thérèse tutto era scoperta e grandi risate.

Abbiamo avuto un problema all'asse della macchina, Maurizio era al volante. Non c'era ombra di vita attorno a noi; in un attimo M. Thérèse era stesa sotto all'automobile, trafficava con pinze e attrezzi. Poco dopo siamo ripartiti.

Non per nulla M.T. aveva fatto la Paris Dakar!

BRUXELLES RITORNO ANNI '90

Dopo tanto sole e tanto calore il ritorno nel grigio di Bruxelles non è stato facile.

Maurizio lavorava alla Comunità, Michina era all'Università a Torino, Enrico a quella di Louvain la Neuve, Cristiana era all'ISTI, la scuola interpreti non lontano da casa.

MESSIDOR

Av de Messidor, era un grande appartamento, all'origine due che avevano uniti.

Era a Uccle, un quartiere di Bruxelles.

Apparteneva al Barón Snoy che ci viveva con l'anziana madre.

Sino alla morte gli aveva proibito di sposare la sua prescelta.

Quando l'anziana signora ha chiuso gli occhi, ha potuto finalmente convolare.

Ci ha venduto il grande appartamento, diventato troppo vasto per lui.

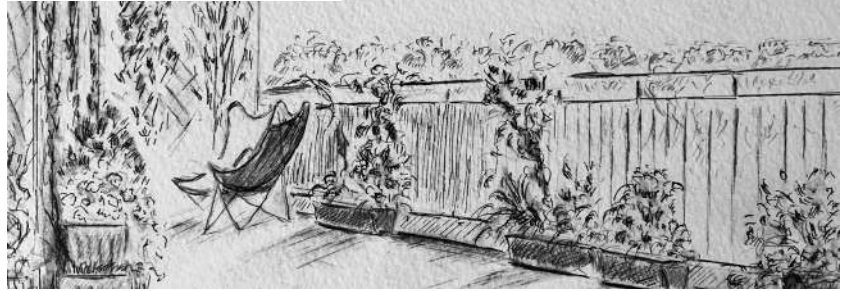
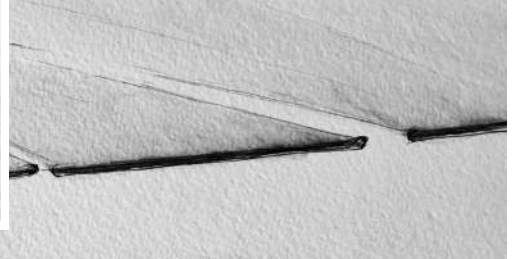
Ci stavamo tutti, mamma da un lato, noi dall'altro; un tavolo da pranzo nel centro e una cucina che dividevamo.

Era un ultimo piano, aveva una grande terrazza e una vista sconfinata sul verde di Bruxelles; lo sguardo volava sugli alberi della Forest de Soignes, si perdeva lontano dove si trovano i campi della battaglia di Waterloo, di cui ancora rimangono tracce di vecchie fattorie fortificate e di prati sconfinati che appartengono sempre al duca di Wellington.

Bruxelles è una città immersa nel verde.

Dal Bois de la Cambre - dove passeggia con i suoi cani tutta la crema della città - alla Forest de Soigne che la circonda in un grande abbraccio, cinquemila ettari di splendidi faggi sveltano dritti e ben curati su tappeti che cambiano colore a seconda delle stagioni; dal primo biancore dei bucaneeve, al giallo dei narcisi primaverili per finire in un trionfo di tappeti azzurri quando arriva il momento dei giacinti al finir di aprile.

Grandi viali attraversano maestosamente il bosco; in primavera i lunghi rami dei faggi sembrano chinarsi sino a congiungersi in una



Terrazzo di Messidor

nuvola rosa sotto alla quale amo passare e ripassare all'infinito. Ogni casa ha davanti un suo piccolo riquadro di verde, sovente fiorito da una rosa, una camelia, un'azalea, anche solo un geranio; sul retro si aprono sorprese di verde e di fiori di cui ogni abitante va fiero.

Avevo riempito la lunga terrazza di vasi di gerani e di surphinie, un gran rododendro da un lato, il rincosperto che Maurizio aveva portato da Albinea dall'altro, qualche macchia di colore si aggiungeva secondo le stagioni. Delle tende chiare scendevano a dare ombra alle tripoline color ruggine.

Non si stava fuori sovente, il clima era freddo e piovoso, ma con gli anni è molto migliorato.

Abbiamo dovuto persino mettere dei condizionatori talmente le estati si sono scaldate.

Molti dei nostri amici erano Belgi con i quali eravamo molto affiatati.

Gli italiani sempre numerosi, soprattutto alla Comunità Europea; numerosi i diplomatici di passaggio; sovente tornavano accreditati presso un'altra Ambasciata, altri comperavano casa per il momento della pensione.

Bruxelles è al centro dell'Europa tutto si raggiunge facilmente, ottima la qualità della vita, i Municipi sono efficaci e accoglienti, i prezzi delle case sempre i più bassi del continente.

Molti diplomatici sono rimasti, le loro case aperte, amici cari.

Carmen e Alfonso, napoletani spiritosi e accoglienti erano un porto di mare, accoglievano tutti; da loro era tradizione incominciare l'anno nuovo il primo gennaio. Marco e Orietta avevano una splendida casa colma di meraviglie che Marco scopriva all'infinito con il suo occhio esperto. Orietta una donna incantevole al corrente di ogni avvenimento musicale o culturale che si svolgeva nella città.

I Tiberi amici di sempre, Umberto gran conoscitore di musica, Livia accanita giocatrice di bridge, giocava commentando sempre in sottofondo, con sottile umorismo, non sempre apprezzato dai suoi vicini di tavolo.

Il Bazar di Femmes D'Europe, a beneficio della Comunità, è stato per anni fonte di lavori manuali, di incontri simpatici e di discussioni talvolta accanite,

I suoi anni più gloriosi sono stati quelli in cui lavoravano per il nostro stand le abili mani e il perfetto senso organizzativo di Elena e di Agnesina.

Mamma aveva già ritrovato i suoi punti di riferimento, i Tralbalza, nostri Ambasciatori, sono stati di aiuto prezioso; amici di vari paesi, conosciuti in sedi passate, le hanno aperto le loro porte, soprattutto quelle dove si giocava a bridge. Scorrazzava per Circoli, ville e ca-

stelli al volante della sua Alfetta blu, non mancava un torneo né un fatto del giorno.

Mamma era una donna di carattere; le sue amiche erano fra le più mordenti della città, indimenticabili: Tiana, Eli, Donatienne, Fifi, Betty, Gaby, Micheline e qualche altra ancora. Tutte delle tempre d'acciaio. Giocavano bene, non facevano regali a nessuno. Tacevano raramente. Quando venivano a casa io giravo alla larga.

Mi sono fatta anche io il mio gruppo di bridge; i Belgi sono fra i popoli più accoglienti che abbia incontrato. Le loro porte si aprivano con un calore squisito.

Le tavole erano una festa di piatti prelibati e di vini eccellenti, sovente migliori di quelle dei vicini francesi, ai quali non piaceva sentirselo dire... non sempre resistevo, mi divertiva stuzzicarli. Una sorta di perenne rivalità sembrava esistere fra i due paesi, fatta di accenti, di congiuntivi e di piccole sfumature divertenti, quando non erano dolorose.

I 'chateaux' immersi nella campagna e nel verde si aprivano ai primi tepori.



Cristiana con mamma

Offrivano allo sguardo degli ospiti i loro splendidi giardini, talvolta noti nel mondo, spesso in competizione fra loro; vecchie case dove i quadri fiamminghi riflettevano i colori dei loro cieli, belle argenterie tramandate da fasti passati.

Ricche merende ci aspettavano quando lasciavamo i tavoli da gioco. Facevano

grande sfoggio di dolci dove spiccavano sempre quelli di cioccolato, uno dei vanti del paese.

La 'saison' delle grandi case in campagna era sempre molto attesa. Per ringraziarci di aver percorso un lungo cammino, talvolta più di 50 km, l'invito era per il lunch. Appena arrivate ci aspettava, tempo permettendo, una visita del giardino, ammiravamo le collezioni di fiori e piante di cui andavano giustamente fieri; seguiva una lauta e squisita colazione attorno alle grandi tavole che solitamente vedevano riuniti i loro amici cacciatori.

Facevamo un gran ciacolare, si discuteva ogni carta giocata, sovente finiva tutto in grandi risate.

Pian piano però, il gioco è diventato più serio, si gareggiava sempre più, Bisognava vincere, essere secondi era già considerata una sconfitta.

Se prima era solo un gioco in cui era piacevole riuscire una bella mano, senza prendersi troppo sul serio, lentamente le regole sono cambiate, i caratteri si sono inaspriti, le risa attutite, ogni tanto volava un aspro commento.

Rimane però il ricordo di quei momenti e le molte amicizie che ne sono nate sono durate a lungo.

Jeanine organizzava ogni anno un viaggio molto bello e avventuroso per due o tre tavoli da bridge. Ci ospitava tutte nella sua grande casa di caccia nelle Ardenne, a 'Chevron', alle sorgenti dell'acqua di Spa, che poi imbottigliavano con successo; oppure in case straordinarie, sovente in Italia, che riempivamo di scorribande e di molte risate. Tre volte siamo andate, con mia grande gioia, in angoli belli della Sicilia. Ne serbo ancora magici ricordi.

Hélène invece ci apriva le porte del suo 'Moulin' di Feliceto in Corsica, anche lì fonte di momenti belli e di avventure di ogni genere, come quella della vacca del bandito che era finita nella nostra piscina rendendola impraticabile. Hélène, coraggiosa, era

andata sin lassù, nella grotta del bandito Corso, a farsi risarcire il danno. E ci era riuscita.

Si alternavano soggiorni da amiche al mare del Nord che amavo molto.

Da Anne nella simpatica casa di suo figlio Albert, che aveva appena installato una nuova cucina, a induzione. Nessuna di noi è riuscita a accenderla; abbiamo passato il soggiorno mangiando panini!

Nella accogliente casa di M. No che si affacciava su un incantevole giardino coperto di glicini.

Da Monique che ci riceveva nella sua casa piena di bambù che guardava il mare.

O da Denise nella bella grande casa affacciata sul verde di una buca del Golf.

Il mare del Nord è bello, gelido e violento, di un azzurro scurissimo quando non è color del piombo, le grandi spiagge sono interrotte da lunghi frangiflutti; punteggiate da file di cabine di legno col tettuccio piatto, dipinte a colori pastello.

Per antica tradizione le bambine fanno ghirlande di fiori di carta che scambiano con le conchiglie. Quando è il momento le spiagge sono tutte un lavorio di colori e di baratti.

Tutto attorno campagne brulle, qualche mulino annuncia l'Olanda vicina.

Dei bei canali scorrono lenti, bordati da grandi alberi che il vento ha piegato per sempre in un elegante inchino.

Cicogne migranti fanno il nido sui camini di belle vecchie case.

Dal loro lungo becco giallo esce un suono di nacchere che si sente lontano.

I cieli sono quelli dei quadri fiamminghi; le nubi si rincorrono veloci. Knokke le Zout è un luogo molto elegante, la signore fiamminghe, in agosto, sfoggiano i loro visoni. Ci sentivamo sempre un poco dimesse.

MICHINA SI SPOSA - 11 LUGLIO 1981

Dopo l'università Michina è andata a fare uno stage da Sotheby a Londra.

Conoscevo Monique Kinsky, altra 'padrona di casa' al castello di Saran.

Aveva due figli, una bella casa a Eaton Square; le ho detto che Michina era a Londra, se i tuoi figli ricevono degli amici, 'faites lui signe', è appena arrivata.

L'hanno subito invitata a una serata.

I Kinsky avevano vissuto a lungo in Canada; il figlio di loro amici, Francis Pope, era anche lui di passaggio a Londra per uno stage bancario.

Monique mi ha poi raccontato: si sono seduti vicini, non si sono più lasciati.

Si sono sposati qualche mese dopo a Reggio Emilia.

Dal Canada sono arrivati tutti i Pope, numerosa famiglia, le donne scendevano dalla scaletta dell'aereo con il cappello in mano, amici venivano da lontano, i 'cugini' belgi di Tangeri, naturalmente, e tanti altri.

La grande casa li ha accolti tutti, porte e braccia spalancate per il ritorno di Michina che si sposava felice, e che sarebbe partita lontano.

Era una grande casa delle nostre città di provincia.

Dietro al portone la bella corte, uno scalone lento e grigio portava alla grande porta.

Si entrava in un vasto ingresso, quasi una galleria, mobili scuri, al muro pochi grandi antenati severi.

Da un lato affacciava sul cortile, di fronte il grande salone, immobile nel tempo, comodo e insieme austero, i toni scuri ma accoglienti, ogni cosa pareva avere una sua storia.



Michina con Alexander Harry e Nick

Le grandi finestre dalle tende ricamate lasciavano entrare la luce e i rumori dalla sottostante Via Ariosto.

Stanze e salotti seguivano, sempre pronti ad accogliere ospiti e amici.

In sala da pranzo, su due mensole alte, una lunga fila di piatti d'argento avevano una luce che il tempo aveva ammorbidito.

Sul fondo si udiva un rumore di cucina, quasi se ne sentiva il profumo, piatti semplici, sapori che avevano i nomi di sempre.

Una casa amata, comoda e operosa. Quel giorno era piena di amici. La Ina non poteva mancare.

Michina ha sceso il grande scalone grigio al braccio di Maurizio, pochi passi li separavano dalla Chiesa del Cristo.

Lo zio Saverio Balsamo naturalmente presente nella sua casa. Si era risposato nel 1978 con Gigliola Zecchi, lavoratrice, brillante e ciclonica. Anni dopo, entrambe rimaste sole, ci siamo ritrovate a Roma. Faticavo a seguirla nelle sue numerose attività.

VIA DEL CORSO, RINASCITA

La polverina del fattucchiere togolese non aveva avuto l'effetto desiderato.

Sono stati dieci anni di battaglie, di cause perse, di processi e sangue marcio.

Non sapevo più cosa inventare, Cristiana si era iscritta all'università a Roma, con residenza presso gli amici Paolo e Antonella, io avevo preso una rappresentanza di Champagne nella capitale, cercavo tutte le ragioni possibili per riavere il bene per necessità. Senza successo.

Il mio inquilino invece finiva sui giornali perché coltivava la Marijuana sul mio terrazzo - ma era per suo uso personale - o perché faceva traffico di reperti archeologici dal Sud America, assolto anche lì.

Sino a quando, finalmente! il suo grande protettore ha dovuto lasciare l'Italia.

Poche settimane più tardi ho vinto la causa in corso.

Lo sciagurato personaggio, vistosi ormai senza appoggi ha demolito quanto poteva della povera casa, asportando persino le placche dei camini e le maniglie delle porte.

È stato necessario un usciere con i vigili perché lasciasse finalmente i luoghi. Sorvolo su molti dettagli di quello sfratto. Troppi i momenti di sconforto seguiti da situazioni tragicomiche che finivano persino in grandi risate.

L'Avvocato Bartolazzi è stato il mio valido aiuto di tutte quelle

battaglie. Simpatico, alto, lungo, dinoccolato, guidava una 500 gialla che parcheggiava sempre dalle parti di Babington, in piazza di Spagna. Abitava lì vicino. Si infilava in quel guscio arrotolandocisi dentro con agilità, si lanciava nel traffico di Roma alla caccia di una carta, di un documento che poteva forse chiarire, aiutare, risolvere. Conosceva i meandri degli uffici romani, l'ho visto trovare la cartella che cercava sotto a una montagna di incartamenti in un antro debordante di carte disordinate.

Anche suo figlio Michele è stato messo a contribuzione. A volte sembravamo tre cospiratori.

Ho recuperato il mio bene nel settembre del 1995.

Era tutto da rifare. Non solo perché il personaggio lo aveva interamente distrutto, ma perché sarebbe stato troppo grande tenerlo come lo avevamo noi.

Dovevo farne due appartamenti, come pensati all'origine. Ma volevo dividerli in modo diverso.

Avevo bisogno di un architetto.

Conoscevo Toni Facella, sapevo che amava la casa, ma temevo la sua impronta di decoratore.

Il caso ci ha messo lo zampino: uscendo da un ricevimento dai van Zeeland nella loro bella casa del Cinquantenarie, a Bruxelles, incontro Cristina Camu, sempre una miniera d'oro di idee preziose. Mi dice: 'torno da Roma, ho appena rimesso a posto casa: chi ti ha aiutata? Gabriella Sola, ti mando il telefono'.

Ci siamo sentite, accordate.

Da Bruxelles a Roma, con un balletto interminabile di fax infiniti, di lunghe telefonate, di visite ricorrenti sul posto, pian piano la nuova casa è rinata.

L'abbiamo divisa in orizzontale, dando le due terrazze al piano superiore, grandi finestre a quello di sotto.

Gabriella era una milanese efficiente e come tale si presentava negli uffici di Roma a caccia di autorizzazioni, permessi, documenti.

Era attiva e precisa, riusciva a ottenere con il suo fare deciso e professionale cose che parevano impensabili ai funzionari dei numerosi uffici, già sconvolti dal suono del suo cognome.

Sovente non avevano il tempo di capire bene il senso della sua domanda, lei aveva già trovato la carta che cercava, la portava al timbro, i lavori proseguivano.

Bella, sempre elegante, instancabile.

Si era appena separata dal marito Maurizio Moreno, ambasciatore a Dakar, in Senegal.

Ero a Roma, una settimana ogni mese, ci vedevamo tutti i giorni, da mane a sera.

Siamo diventate amiche, ho conosciuto molte delle sue, tutte giovani donne in gamba, separate, con i medesimi problemi e le stesse speranze.

Gabriella mi aveva fatto scegliere fra tre imprese diverse, abbiamo optato per Del Pico.



Enrico e Cristiana, ritorno a Tangeri sulla spiaggia del Robinson

Lavorava con l'intera famiglia, lui Giovanni, il suocero Puppio, un personaggio, Bruno il cognato e vari artigiani che conoscevano, uno migliore dell'altro.

Sono stati mesi di passione.

Mamma era a Bruxelles, non si muoveva ormai più da casa, una gentile signora belga le stava vicina e si occupava di lei.

Era di una grande lucidità, lo sarebbe rimasta sino all'ultimo.

Mamma aveva fatto la casa di via del Corso in un certo modo, non ammetteva che io potessi rifarla in modo diverso. Per quella mole di lavori avevo bisogno del suo aiuto.

Erano discussioni senza fine.

A quel tempo avevo delle terribili emicranie, viaggiavo con le mie iniezioni, c'erano giorni in cui ero fuori combattimento.

Nove mesi dopo siamo arrivati alla fine dei lavori. I nuovi bagni, con il travertino scelto a Viterbo, le maniglie di Poigné, gli armadi su misura, le vetrate scorrevoli in legno, l'aria condizionata anche in cucina, Michina aveva insistito e la ringrazio ancora.

Tanti piccoli dettagli pratici a cui Gabriella sempre pensava.

La vista era quella che aveva incantato mamma tanti anni prima e che sembrava sorridermi ancora.

Maurizio mi aveva detto che quando sarebbe andato in pensione voleva rimanere a Bruxelles.

Roma non faceva per lui.

Non avevo molte soluzioni. Dovevo affittare.

Non è stato difficile trovare inquilini; la mia unica condizione era che non volevo più Italiani, l'esperienza dell'inquilino inamovibile era ancora troppo fresca e traumatizzante.

Per quasi vent'anni ho avuto splendidi inquilini, quasi sempre americani, stavano qualche mese, un anno, lasciavo loro la casa così come la vivo, con le lenzuola e gli argenti, tornavano sempre, ci scriviamo ancora.

Nel tempo ho avuto due ottimi giardinieri, Moreno Mostarda che veniva dal Circolo degli Esteri, amava le piante, ma amava ancora di più il ballo; per quello ci siamo lasciati. Lo vedo sovente su Facebook, gira il mondo con una 'troupe' di ballerini.

Poi è venuto Lidio che in tempi di lockdown da Covid cura le mie piante per telefono; gli mando le fotografie e lui mi dice: la camelia soffre un poco, 4 mm di quella polverina bianca e un cucchiaino dell'altra... a Natale mi vizia con fiori bellissimi che Lesia cura con molto amore.

BRUXELLES SEGUITO - 1996 - CORSO RIFATTO

A Bruxelles la casa si era pian piano vuotata.

Enrico, poi Cristiana sono partiti per Londra.

Enrico, dopo un breve soggiorno accampato con amici da Ghislaine e Thomas Galbraith, è entrato alla Grievson Grant, ha poi proseguito una bella carriera nella City.

Aveva una bella casa in Old Brompton Road, la sua cucina aveva un grande trompe l'oeil di forme di parmigiano create da una cara amica pittrice, Cassandra Constant; il parmigiano è sempre stato un debole della famiglia, incominciando dalla sottoscritta...

Enrico lavorava come un matto, non ci sono orari in quegli uffici, difficile resistere a lungo.

Quando ha lasciato Londra per spostarsi a Roma, in un'altra bella casa con affacci e terrazze che solo quella città sa offrire, è stato un sollievo.

Flyyy una sua bella creazione.

Enrico è un gran viaggiatore, con una memoria straordinaria.

Ma la sua passione è la pesca subacquea, momenti bellissimi di cui ha riportato immagini e racconti pieni di emozioni. E di mie paure retrospettive!

Dopo l'ISTI Cristiana è partita per Londra; parlava, leggeva e scriveva perfettamente quattro lingue con un accento impeccabile e una grande precisione grammaticale, ma non il fiammingo.

In Belgio si possono anche parlare 10 lingue, se non si conosce il fiammingo è molto difficile, se non impossibile, trovare un lavoro. Quindi... anche lei è partita per l'Inghilterra.

Cristiana ha subito trovato un lavoro che le piaceva, ha incominciato a uscire e ha incontrato Emilio. A una serata in maschera. Erano molto felici.

Cristiana fa delle fotografie eccezionali, troppo poche a mio gusto! magnifica padrona di casa, ottima giardiniera, la sua cucina una eccellenza a cui attingo spesso per ricette preziose.

A quel punto avevamo due figli in Inghilterra, presto si sarebbe aggiunta la terza, abbiamo pensato di raggiungerli, ma per Maurizio la lingua sarebbe stata un valico insormontabile e quindi siamo rimasti, felicemente credo, a Bruxelles.

MATRIMONIO MISS - 11 luglio 1992

Cristiana e Emilio hanno scelto di sposarsi nella Chiesa di Albinea, vicino a Reggio Emilia. Non semplice da organizzare dato che eravamo tutti un po' sparsi per l'Europa.

I genitori di Emilio Cattaneo stavano a Milano, noi a Bruxelles, i futuri sposi a Londra.

Dopo la Messa ci saremmo ritrovati nella bella casa degli amici Arnó, non lontana. È stato molto bello!

Cristiana mi ha chiesto il mio abito da sposa, una gioia! Le stava d'incanto.

Michina è arrivata dal Canada con i suoi tre bei maschietti, Alex, Nick e Harry.



Matrimonio Cristiana e Emilio

Enrico veniva da Roma.

Mamma era molto commossa; si sposava la luce dei suoi occhi.

Emilio e Cristiana hanno avuto, a Londra, diverse case simpatiche; e una molto bella in Venezuela, su una altura di Caracas, si affacciava sulle Ande. Emilio ha lavorato lì per diversi anni.

Il paese era splendido, los Roques rimane nel mio cuore, come i fiori rossi particolari di quei paesi, il cafesiño dal macellaio, regnava però anche un'insicurezza che non permetteva neppure una fede d'oro al dito.

Stefano, Toti, è nato poco dopo il loro rientro a Londra, un genio del computer!

Aveva tre anni quando mi ha insegnato a fare i miei primi passi con quell'aggeggio.

Non lo dimenticherò mai! Sa fare di tutto con una precisione che non finisce di stupirmi, fra l'altro è anche lui un ottimo cuoco.

Seguito poco dopo da Miss Tulipe, una bambina ridente nata nella stagione dei tulipani, la casa ne era piena, lei sorrideva beata. Si chiama Francesca, ma non l'ho mai chiamata per nome.

Bella e estroversa mi diverte vederla portare i miei capi vintage con lo spirito del suo tempo.

Adesso hanno poco più di vent'anni, sono andati a vivere nella loro prima casa, entrambi lavorano, hanno avuto il tempo di finire gli studi, di prendere un grande anno sabbatico scoprendo posti incredibili in Sud America e in Europa, di trovare un la-

voro prima che arrivasse quella brutta bestia del Covid che ha fermato tutto
Di questo ringrazio il Cielo.

Maurizio ha avuto un primo infarto a Pecetto, mentre eravamo da Pia Rey, l'amica cara di Fobello. Il secondo lo ha avuto in Togo, ci ha permesso di apprezzare l'efficienza di Europe Assistance; che ci ha riportati a Bruxelles con una destria ammirabile.

A quel punto Maurizio ha preferito non allontanarsi più dal Belgio dove si sentiva protetto da una ottima infrastruttura ospedaliera. Andava al Circolo del Parc e in case di amici che lo accoglievano ai loro tavoli da gioco; era un ottimo giocatore di Bridge, ma le nuove regole non piacevano neppure a lui.

Non amava molto le mondanità, ma era felice quando poteva fare lunghe chiacchierate con quelli che gli erano cari, allora gli ridevano gli occhi, azzurri, dolci e affettuosi. Amava la sua casa, i fiori del terrazzo, il giornale e il telegiornale. Il bridge, farcito di nuove regole lo divertiva sempre meno.

Io scalpitavo un poco, quando potevo mi lasciavo tentare da brevi viaggi organizzati. La scelta era infinita.

Avevo ripreso il disegno, andavo da Michel Dutrieux dove trovavo Anne che aveva una mano leggera, e il cuore in subbuglio; Gianni veniva sovente da Roma. Era bello vederla così felice.



Laurea Stefano e Francesca

Sono poi stati 'en poste' a Bruxelles prima di partire per l'Argentina dove sono tutt'ora nella loro nuova vita di Bariloche.

BRUXELLES - PICCOLI VIAGGI

Molti viaggi mi tentavano, lo Yemen, la Siria, sognavo.

Maurizio non voleva che andassi: è troppo pericoloso diceva sempre, non puoi andare.

Mi consolavo facendo brevi crociere fluviali. Un modo facile di vedere posti sconosciuti.

Ho risalito il Douro fra i magnifici vigneti del Porto, su sino a Salamanca dove mi sono invaghita della Plaza Major.

L'estuario del Po è stata una meraviglia, sempre magica la sosta a Venezia; dopo, lentamente, abbiamo risalito un lungo braccio del grande fiume tranquillo dalle alte sponde.

A un attracco mi sono spinta a vedere cosa si nascondeva dietro a quelle alte rive.

Mi sono trovata in un puro paese di Don Camillo e Don Peppone, col giornalista, il campanile ...persino il camioncino che passava con l'altoparlante.

Un ristorante sublime di cui ho ahimè scordato il nome; mi hanno raccontato storie bellissime, ascoltavo, assaggiavo, godevo.

Mamma è mancata nel '99.

L'ho riportata a Torino, riposa vicino a papà.

I ragazzi tornavano a Natale, una buona scusa per riunire amici di tutti; per noi sempre una gioia il contatto con le nuove generazioni, portavano un soffio di vita, sempre tante novità e rinnovati affetti.

Quasi dieci anni dopo mamma anche Maurizio ci ha lasciati. Era il 2008.

Come aveva sperato i medici di Bruxelles lo hanno seguito molto bene.

Abbiamo potuto celebrare insieme i nostri 50 anni di vita comune. Tanti ricordi che sfogliavamo insieme, i fiori sempre una sua passione, era contento quando il terrazzo era pieno di colori, e il rincosperto di Albinea aveva il suo intenso profumo.

Con Michina, Enrico e Cristiana lo abbiamo portato a Suno, come aveva desiderato.

Il Castello di Suno in Piemonte era la casa di sua madre, Lucia della Porta de Carli.

Il Piemonte era la radice che avevamo in comune, suo padre, Vittorio Ponzzone, era genovese.

Maurizio era nato a Genova, come i fratelli Giacomo e Leopoldo, cresciuto fra quella città e la vicina Bogliasco, sin quando ha preso ad occuparsi della proprietà che i suoi avevano in Emilia; 'lo Zobolo', vicino a Noceto di Parma.

Il resto è tutto qui, il suo sorriso lo portiamo con noi.

Il tempo scorreva veloce, avevo l'impressione di non aver più spazio per nulla.

Tanti i paesi che volevo assolutamente vedere.

Troppo tardi per lo Yemen; ahimé.

La Siria, la Libia, la Birmania, l'Uzbekistan e l'Ucraina, li ho rincorsi, raggiunti, taluni sull'orlo dell'abisso nel quale stavano per cadere.

Ho molto amato i primi tre. Della Siria mi rimane un ricordo bellissimo, tutto quello che amavo e che non era già più.

Grandi lembi di storia antica si affacciavano ovunque, in una terra di plastiche sbattute dal vento.



Enrico

Aleppo un gioiello in ogni suo scorcio. Avrei voluto ritornare per viverla dall'interno, al quotidiano, goderne il fascino nascosto. Era già troppo tardi.

La Libia bellissima, pesanti le tracce del nostro passaggio. Gadames un mondo fuori dal mondo, una meraviglia di archi, stradine e muri bianchi intricati in un labirinto senza fine; qua o là, ahimè, compariva già un banchetto che offriva qualcosa.

I colpevoli eravamo noi, che avanzavamo curiosi...

L'ombra di Gheddafi si imponeva, onnipresente.

In Birmania il buddismo stendeva un velo di serenità su tutto e tutti; un baluardo che rifletteva un'immagine non sempre reale. Incantevole il lago Inle, con i suoi magici, acrobatici pescatori. Incredibili le donne dal lungo collo inanellato.

L'Uzbekistan aveva perduto il suo essere, le ricostruzioni se pur perfette, appagano l'occhio ma non arrivano oltre. Come Dresda. Sulla via dell'Ucraina la Crimea è stata una scoperta molto bella. Un frenetico viaggiare; per dimenticare, per ritrovare; viaggi bene organizzati, con amici simpatici, ogni scoperta una gioia, subito seguita dal rammarico di non poterla vivere un poco, questa bella scoperta, di non vederla muoversi nella luce cangiante dei giorni e nel mutare delle stagioni.

Tornavo sempre volentieri a Roma, attratta dalla casa e dalla vita quotidiana di quella bella città.

I miei soggiorni si allungavano lentamente, gli armadi sempre più pieni con il mutare delle stagioni.

Gli inquilini chiedevano di tornare, ma volevano spazio, armadi vuoti.

Fra i loro desideri e il crescente benessere che provo quando ero fra quelle mura, nelle vie di quella città, pian piano si è fatta strada l'idea di starci più a lungo, sempre più a lungo.

A Bruxelles mi tratteneva la presenza di Enrico; una gioia averlo vicino, sentirne pensieri e opinioni, incontrare i suoi numerosi e simpatici amici; udire il suono dei loro giovani pensieri.

Enrico ha una bella casa in Av. Molière, arredata con cura e con amore, sempre aperta.

Bruxelles l'ha accolto come un 'enfant retrouvé' gli anni di studio passati nel paese hanno lasciato una scia di amici che credeva aver



Insieme ad Orbetello

perduto nei lunghi anni di Londra e di Roma, li ha ritrovati piano piano, dagli uni e dagli altri come si fossero appena lasciati.

Michina è di base a Toronto, viene sovente in Europa, prende l'aereo con la facilità con la quale noi prendiamo il tram.

Da anni ormai, prima di Natale, è tradizione che Michina passi qualche giorno a Av. de Messidor dove, con Enrico, riuniscono i loro comuni amici via via sempre più numerosi, li ritrovo anch'io con affetto antico e tanti bei ricordi dei tempi passati.

Cristiana, con Emilio e i ragazzi, sono molto inseriti a Londra e al suo ritmo di vita.

Scuole, università, lavoro, persino la squadra di calcio, tutto è British. Ma la tavola resiste! si mangia come dai migliori 'camionisti' della via Emilia nella loro bella casa.

In realtà ci si vede con facilità se si abita nella medesima città, appena bisogna prendere un mezzo e passare la notte fuori le distanze, piccole o grandi che siano, diventano tutte uguali, insormontabili.

Gli affetti ci sono, ma il modo di esprimerli è sempre più sovente affidato ai vari Apple e Wind o Tim e Belgacom, quando si degnano di funzionare!

Difficile vivere a cavallo di due paesi; più l'Europa diventa un unico grande paese, più i vari Stati si gestiscono con regole diverse e stringenti.

La nostra burocrazia è lenta, avvilita, talvolta insormontabile, per usare termini gentili. Quella belga è rapida, efficiente, ma non perdona nulla.

Ho lungamente esitato sul come e sul dove andare a stare.

Tanti affetti, luoghi, abitudini, da mettere sulla bilancia del 'rimanere', del 'ripartire'.



Via del Corso

Nel 2016 ho preso la residenza a Roma cercando di mantenere una porta aperta con Bruxelles.

Ha funzionato. Vado a Messidor d'estate quando Roma è troppo calda. Ritorno per Natale per ricevere gli amici ai primi di dicembre e passare il Natale tutti insieme.

Poi ci si è messo il Covid che ha complicato un po' tutto.

Non so più che verbo usare: il passato, il presente, il futuro... forse il condizionale!

Roma è stata ed è un grande amore.

Quel battito di cuore, quelle farfalle che sbattono le ali a un angolo di strada, allo scorcio di una cupola; il respiro che rimane sospeso dinnanzi a un tramonto, un'ansa di fiume, un semplice muro; il piacere di un caffè al banco, in piedi.

Non si spiegano certe cose, ancor meno se poi non funziona niente, men che mai una firma in via Petroselli, se le strade sono tutte un buco, che il disordine regna sovrano e un senso di vergogna prevale davanti a tanta sciatteria.

Basta un'alba rosata, un muro di rincosperno e le farfalle ritornano. Succede.

Ritornare dopo mezzo secolo non è facile.

Sovente non abbiamo più neppure lo stesso cognome!

La sorpresa, nel riconoscerci, è ancora più bella.

Molti sono amici del passato, sovente incontrati nelle varie sedi a Bruxelles, come Nicola e Ferruccio amici di tutti noi.

Molti li ho ritrovati attorno a un tavolo del Lunedì, al Circolo degli Esteri; grazie Elena, grazie Marica e tante altre !

Su quel medesimo prato ricordo un ricevimento nel lontano 1958.

Un sottile senso di appartenenza si fa strada pian piano, con sorpresa, con vero piacere.



Stabellini Roma.

Eleonora e Maria Parrella
alla casa Angela Verchi
si ricordi dei tre anni insieme
passati a Mosca - 1933 - X

INDICE

- 3 Introduzione
- 5 FOBELLO
- 9 FOBELLO - CERVATTO - 1929
- 15 BATTESIMO DI ENRICO - INCONTRO
- 16 A ROMA 1930 - CON MARRAINE
- 17 ATTOLICO 1931
- 18 LO ZIO LORENZO - ANCONA
- 18 MOSCA - LONDRA - BERLINO
- 20 LONDRA
- 23 TUNISI 1937 - 1939
- 25 BERLINO 1939 - 1943
- 27 BERLINO - GARMICH - SALSOMAGGIORE
- 31 SALSOMAGGIORE - CERRO - FOBELLO - SVIZZERA
- 34 LOSANNA
- 35 ROMA, VIALE PARIOLI - COLAZIONE DA MARRAINE
- 36 COLAZIONE DA MARRAINE
- 40 CAPRI 1946-47
- 44 TURCHIA - ANKARA - ISTANBUL, 1947 - 1950
- 49 GRECIA - ATENE, 1959 - 1953
- 52 WINKFIELD PLACE - 1953
- 55 ISCHIA - EDOARDO
- 57 LA FORESTA NERA
MARSCHALL VON BIBERSTEIN - 1954
- 58 PASSEGGIATA DI RIPETTA
ALFREDO
- 59 PAPA CERCA CASA
- 60 VIA DEL CORSO
- 61 IRAQ - BAGDAD, 1954 - 1958
- 65 KURDISTAN
- 66 BAGHDAD - VIAGGIO
- 73 FAMIGLIA DELL'ACQUA
- 76 VIENNA - OTTOBRE 1956
- 78 ROMA - VIA S. ELIGIO
- 79 ROMA
- 84 PARMA
- 86 ARRIVA ENRICO (28 luglio 1960)
- 88 TANGERI 1960 - 1975
- 91 CONSOLATI
- 91 LA CITTA
- 94 AMICI
- 100 ALGENAS
- 100 MAROCCO, ANCORA
- 101 CRISTIANA 1964
- 102 VIAGGIO IN INDIA DA TANGERI
- 103 INDIA
- 108 COPENAGHEN - DANIMARCA
- 111 ST. GILLES - TANGERI
- 115 TANGERI - ALBINEA - BAUDOUIN
- 116 ALBINEA
- 118 BAUDOUIN DE JONGHE
- 120 KENIA - 1976 CON M. THÉRÈSE
- 122 EPERNAY 1976
- 127 ARRIVIAMO A BRUXELLES - 1975
- 129 ANNI INCROCIATI
- 129 VENDIAMO TANGERI
- 130 VENDIAMO FOBELLO
- 131 BRUXELLES BANGUI 1979 - '83
- 136 SOMALIA MOGADISCIO 1983 - 85
- 143 TOGO - LOMÉ
- 145 I PESCATORI DI LOMÉ
- 150 BRUXELLES RITORNO ANNI '90
- 157 MICHINA SI SPOSA - 11 LUGLIO 1981
- 159 VIA DEL CORSO, RINASCITA
- 163 BRUXELLES SEGUITO - 1996 - CORSO RIFATTO
- 164 MATRIMONIO MISS - 11 luglio 1992
- 167 BRUXELLES - PICCOLI VIAGGI

Finito di stampare nel mese di ottobre 2021

Tipolitografia Vitaliano Calenne - Roma

